



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 067860666



3132

.50

1859

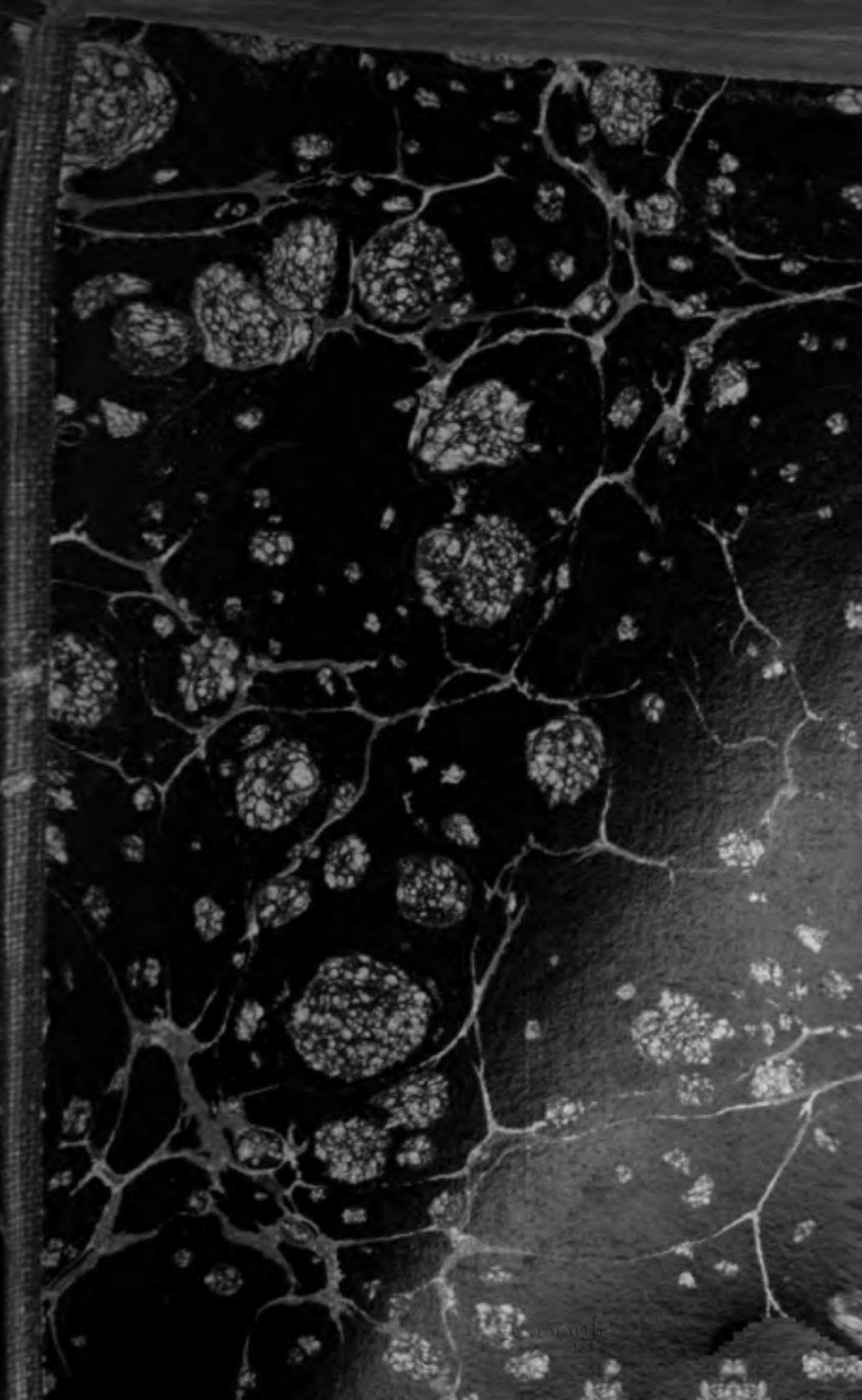
Library of
Princeton University.



Romance
Seminary.

Digitized by Google

Oct 1890





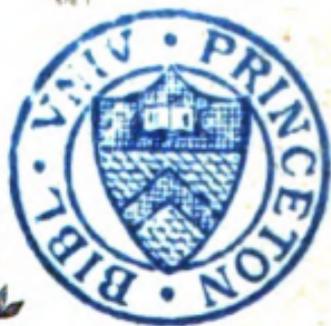
LORENZO DE' MEDICI.

1858.

POESIE

DI

LORENZO DE' MEDICI.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—
1859.

I.

NOMINANZA non buona ha fra i secoli della coltura italiana il decimoquinto: e gli nuoce forse più ch'altro la fama grande del tempo di poi; sebbene non sieno senza colpa di negligenza verso di lui gli storici della nostra letteratura. Della quale pare abbiano voluto fare come una vicenda di ordinati miracoli: per che, dopo lo splendore del trecento, nel quattrocento non veggono che densa barbarie e recrudescenza di vecchiume e brulicame di pedanteria; dove galleggia, non si sa come, il Poliziano, e onde emergono il Bembo e

Medici.

MAR -3 1902

3132
593 57001
Digitized by Google

il Sannazzaro il Machiavello e l'Ariosto. Così certi geografi conosciuti da Plutarco, i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene o torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato: ¹ (*) più candidi i legisti dell'età media, avvenendosi in certe citazioni degli antichi giurisperiti, avvertivano bonamente: *græcum est, non potest legi*. Ma quelli che non credono a tutti quanti i prodigi, meravigliano che sì poche e scarse pagine abbia meritato anche dagli ultimi storici filosofi della nostra letteratura un secolo, nel quale vide l'Europa fermarsi le diverse nazionalità e incominciarsi gli ordini politici tuttora esistenti, e lo scisma greco annunziare la grande riforma, e del trovato della stampa armarsi

(*) Vedi le Note in fine del Discorso, pag. LXXII.

il pensiero alle future battaglie; un secolo, nel quale non fu speranza a noi dolorosa e scherno agli estrani miserabile la indipendenza d'Italia, e Italia vide lo scoprimento del nuovo e il ritrovamento dell'antico mondo compiuti da soli quasi Italiani, e fiorire nelle lettere contemporanei il Belcari ed il Poggio, il Pulci e il Ficino, il Boiardo e il Pontano, e Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano e Girolamo Savonarola; sconosciuti ora men che del nome all'universale dei leggitori. Nè pei latinanti mi dolgo. Ma chi sosterrà che l'Italia abbia creduto a' critici suoi ch'ella non ebbe fino a questi ultimi anni lirica religiosa, come se nel quattrocento non si fossero cantate Laude? Chi non si sdegherà che del *Morgante* ammirato oltralpe e tradotto dal Byron si parli in Italia solo per dispregiarlo, solo per isvergognarlo si prenda a ristampare? Non duole

che le scritture di tal uomo quale fu Lorenzo de' Medici sieno impossibili ad avere, chi non si contenti a' pochi saggetti pôrti da qualche scelta e antologia? Imperocchè le edizioni prime ed antiche gran cosa è se trovansi ad averle le biblioteche famose: mancano ai commerci o costano di gran moneta le posteriori raccolte, poche e non buone; anche la fiorentina del venticinque, pur difettosa per rispetto al pudore di parecchi versi e componimenti, nè sicurissima della lezione: l'ultima ristampa veneziana dell'Antonelli chi vorrebbe leggere, o lettone chi non gitterebbe? tanta è la sconcezza dell'opera tipografica, tanta la turpitudine delle scorrezioni.

Adunque, più a mostrare il danno che a riempire il difetto, reputammo non inutile raccogliere in un volumetto bello ed agevole il meglio delle Poesie del Magnifico; lasciato

di fra le canzoni i sonetti e le altre rime il mediocre, e quelle ballate e que' canti la cui oscenità non era comportabile in un libretto di lettura quasi universale, e que' poemetti ove a parer nostro signoreggia la declamazione, e la filosofia di scuola toglie all'arte lo spazio di addimostarsi; avendo l'animo anzi tutto a metter sotto gli occhi a la gente le poesie ove la efficacia di questo scrittore si pare più vigorosa e rilevata, sebbene scheggiata e rude talvolta. La lezione curammo diligentissimi su la stampa fiorentina del venticinque, non senza il confronto dell'Alcina del MDLIV per le *Rime* e le *Selve d'amore*, e delle stampe del quattro e cinque e seicento per la *Nencia* per la *Rappresentanza* per le *Laudi* e *Canzoni a ballo*, e del settecento ancora per i *Beoni* e i *Canti carnescialeschi*, come pure delle pubblicazioni inglesi di tra 'l

finire del secolo passato e il cominciare del nostro per i poemetti venuti in luce più di recente. Alle oscurità provvedemmo con ispecial cura della interpunzione, che è dell'interpretazione gran parte: demmo in poche noterelle qualche variante e dichiarazione ed emenda. Ma intorno al Medici molto è sempre da fare: e vorremmo che questa nostra edizioncella mettesse nei più il desiderio di chiedere e in altri il desiderio di compiere su le opere e la vita del Magnifico un lavoro degno. E ora sarebbe il tempo a ciò; fra tanto fervore degli eruditi italiani a cercare e spiare per ogni verso il passato; fra tanta luce quanta dicono uscire dagli archivii riordinati. Si faccia dunque senza mal conoscenti amori, senza odii disconoscenti: e si faccia, prima che ci vadano innanzi i forestieri: i quali a loro modo quel lavoro fecero primi e le cose del

Medici inedite pubblicarono primi; come e del Poggio e del Poliziano e del Savonarola e di Leone decimo han dissertato, se non sempre con utile vero per noi, certo con amore e dottrina delle cose nostre meravigliosa. Intanto i critici italiani seguitano a vedere nel quattrocento pedanteria barbarie e servilità solamente. Buon pro a loro: io torno al soggetto.

II.

Le Rime e le Selve d' Amore.

Nel 1465 passava di Pisa l'ederigo d'Aragona,² figliuolo al falso e crudele Ferdinando re di Napoli, fratello all' avaro e feroce Alfonso duca di Calabria, pur lodato egli di lealtà di generosità di mitezza; tanto che da' baroni congiurati contro il padre e 'l fratello fu nell'85 salutato re, e

ne' rovesci del 96 chiamato a regnare da' principi di Salerno e Bisignano e dal conte di Capaccio fuorusciti a casa d'Aragona nemici. Convenne in Pisa con lui il figliuolo del magnifico Piero: e consenzienti ambidue ne' medesimi studi, e, come giovani, aperti e amorevoli, nella serena solitudine dell'antica città si intrattenero a lungo su la poesia vecchia d'Italia. Nè l'uno avrebbe allora creduto d'aver poi a comandare il sacco di Volterra, e l'ire repubblicane affogare nel molto sangue de' Pazzi e loro aderenti e strozzarle con la corda che troncò le vite del Frescobaldi del Balducci del Baldovinetti, e con le frodi e le lusinghe e il mal tolto tutta guastar la città: nè l'altro imaginava pure che, veduto mancare d'un tratto al padre potentissimo il regno, e questi e i due fratelli o abdicati o morti in desolazione, spogliato anch'ei del potere nel 1501

mirerebbesi intorno nella rôcca d'Ischia *accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando,* i figliuoli piccoli circondati di prepotenze e d'insidie, l'una sorella repudiata da Ladislao di Boemia dopo aiutatolo a ripigliare il reame, l'altra già duchessa di Milano orbata ora del marito dello stato del figliuolo unico, ed esulerebbe egli stesso a' nemici per morirsi a Tours in dominio di chi i suoi spodestò. Si bene improvvidi dell'avvenire, pareano allora que' giovani fatti da natura soltanto agli eruditi ragionari col Poliziano, all' ameno conversare col Sannazzàro. E Federigo aprì a Lorenzo il desiderio di vedere tutti i vecchi scrittori per opera di lui in un volume raccolti. Per che Lorenzo, *non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari e di quelli alcune cose men rozze eleggendo,* glie ne mandò nel 66 in

un codice in foglio di pagine 292, aggiunti nello estremo alcuni suoi sonetti e canzone, perchè pareva che così a Federigo piacesse.⁴ In cotesto codice, secondo che ne dice Apostolo Zeno il quale ebbelo a vedere dal Facciolati e lo afferma esistente dei tempi suoi nella libreria Foscari, ⁵ l'ultimo componimento col nome d'autore è a pagina 283 un sonetto del notaro da Lentino: gli altri che dalla pagina 284 van sino al fine gli ritrovò lo Zeno nell'edizione aldina delle Poesie del Magnifico. Ora Lorenzo nato del 1 gennaio 1448 era nel 66 poco più che diciottenne: adunque delle rime molte furono composte nell'adolescenza e nella gioventù prima, altre (come da più luoghi rilevasi) anche dopo il matrimonio con la Clarice Orsini che GLI FU DATA ⁶ nel 69. Ma la disposizione delle rime del Medici, com'è nelle stampe, non pare secondo ordine di

tempi e di affetti: a che si dovrebbe, e, credo certo, potrebbesi rimediare, quando un'edizione di tutte le scritture di lui si rifarà su' manoscritti. Pur tuttavia non è difficile scorgervi entro due maniere diverse. Nella prima il lavoro è tutto quasi d'industria a rappezzare e riadattare le forme prese qua e là; lavoro di giovane che scrive d'amore sol perchè vede informati dall'amore i modelli del bello stile che s'ha posti davanti. Di questa maniera, a cui crederei appartenessero i versi mandati a Federigo ch'io mi figuro essere i primi nell'ordine delle stampe, pochi saggi ho dato, tenendomi come al parer dell'autore; il quale, movendo il commento dei suoi sonetti da quelli per morte di bella donna (LXVI-LXX del canzoniere) onde mostra che cominciassero l'amor suo e la poesia, viene a fare quasi una tacita rifiutazione de' versi anteriori.

Ed è bello a udir Lorenzo de' Medici narrare con affetto e colorito di poeta in quel suo comento, come da una bara s'incominciò a lui conoscenza universale d'amore e di vita. Portavano al luogo della sepoltura, scoperto il volto, la persona bellissima di Simonetta Cattaneo amata da Giuliano de' Medici. L'acerbità della morte e la bellezza in cadavere anche stupenda trasse il popolo a lacrimare, i dotti a comporre versi dove la chiamaron divina; ⁷ e forse il faceano per lusingheria a Giuliano. Quattro epigrammi che degnamente parvero greci scriveva un giovinetto da Montepulciano; che poi con la imagine di lei soavemente mesta e attristata della nube di morte dovea adombrare il colorito smagliante d'un poema famoso. E Lorenzo, passeggiando la sera con un amico suo, veduta per la splendida notte d'aprile una stella chiarissima che su

tutte l'altre lucea, — *Non ce ne maravigliamo*, disse all'amico; *perchè l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa.*⁸ E ne' giorni di poi andandosi per certi amenissimi prati solo e meditabondo, e scôrto fra gli altri un fiore di Clizia, pensò: presto, chè la sera è vicina, perderebbe quel fiore la dolcissima visione dell'amato suo: ma bene l'aurora benigna renderebbe a Clizia l'aspetto dell'astro desiderabile: al mondo chi renderà la luce di colei che c'è morta? Quindi, rivestendo la persona d'amatore della bella defunta, immaginava in ogni luogo veder lei e di lei addolorarsi; e desiderava morire, e non voleva, *chè la morte da poi ch'era stata negli occhi di colei tanto era addivenuta gentile, che anche gli Dei nel cielo vorrebbon morire.*¹⁰ Tanto che stimando grandissima felicità e dolcezza dover es-

sere quella di colui, il quale per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere d'una tal donna, cominciò a cercar colla mente se alcun'altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore amore e lode.¹¹

Dove Ginguené osserva: « Quand un jeune homme de vingt ans fait cette recherche, il ne la fait pas long-tems en vain.¹² » Di fatti; *in una festa pubblica della nostra città ove concorrono molti uomini e quasi tutte le giovani nobili e belle,¹³ trovò Lorenzo la donna desiderata, di bellezza e grazia, com'è naturale, sopra la morta. Tacque egli il nome: ma la indiscrezione de' poeti amici, che agli innamorati come il Medici si prestano incomodi encomiatori per lo meno, lo rivelò. E il Poliziano fe nella Giostra un tal suo bisticcio di Lucrezia e di Lauro; ¹⁴ e Luca Pulci introdusse una Lucrezia parlante a Lauro in terzetti, dove si discorre*

di versi *amebèi*, e la erudizione e i latinismi sdrucchioli sono meravigliosi per donna fiorentina: ¹⁵ in fine Ugolino Verini indirizza apertamente, quanto si può a donna in latino, un' elegia *ad Lucretiam Donatam ut amet Laurentium Medicem*; nella quale dicesi che Lorenzo è bello (i contemporanei e i ritratti rispondon che no) e nobile e ricco e poeta, dunque

Hunc, sæva, immiti patieris amore perire?
Et quis te juvenis dignior alter erit?

Manco male, che, dopo toccato non so che di *scapulæ* di *brachia* di *parva forma mamillarum*, conchiude:

Hic te dilexit salvo, Donata, pudore:
Et famam læsit fabula nulla tuam.¹⁶

Di che, e dal cantare alto de' poeti (che in diverso caso avrebber taciuto o velato le persone ed i nomi) e dal tenore delle poesie di Lorenzo e dalla storia della sua vita è da inferire con Roscoe Ginguené e Si-

simondi,¹⁷ che l'affetto del nostro per la Donati fosse più di poeta che d'uomo, e che sceltala come personificazione dell'oggetto d'un amore ideale ei l'adornasse e atteggiasse ne' versi a seconda della sua immaginazione; bella donna, modello a bella poesia.

E già questo amore tutto mentale, che ispirato da un mortorio ha principio in una festa, ne ricorda un altro, che da' lieti ritrovi del calen di maggio e dalla bara d'una fanciulla incominciato si leva più che umano d'accanto al cadavere di Folco Portinari e si fa metafisico al trapassar dell'amata. E l'altiero popolano del duecento e il signore popolare del quattrocento scrissero ambidue versi d'amore dinanzi e dopo il matrimonio, e dopo con più ardore che innanzi; taciuto il nome delle donne con vereconda premura, delle quali non si sa certo che ad essi corri-

spondessero; ebbero, pur amogliati ed amanti, altri ben più terreni e meno artistici amori: anche, commentarono i loro versi con minuzia d'analisi e concitazione di sensi, con visioni e descrizioni poetiche e con dispute di scolastica e di retorica, con tanta insistenza a ricercare il perchè dell'affetto, quanta mettono i grammatici dietro il perchè della frase. Più che probabilmente dall'Alighieri e dai duecentisti mosse Lorenzo la seconda maniera della sua poesia; il quale, e credeva che *le canzoni e i sonetti di Dante fossero di tanta gravità sottilità ed ornamento da non avere comparazione in prosa o orazione soluta*,¹⁸ e le rime de' vecchi toscani sceglieva come intendente, e come amatore le faceva ricercare e copiare, e davane giudizio acuto e verissimo nell'epistola a Federigo. Di fatto l'impeto come ispirato di talune intonazioni,

e le invenzioni sottili con le figure e le frasi ardite e scultorie di parecchi sonetti suoi, non tengon di Dante? non sente del Cavalcanti quel « dare alle potenze dell'anima ai fantasmi agli affetti persona vita operare umano, e crear così mitologia ignota ai greci e a' latini? »¹⁹ non sente di Cino la purezza verginale di certe immagini e la facilità briosa delle gentilezze pur meditate? Non però l'amore del Medici è l'amore del medio evo e del Cavalcanti e di Dante, che viene « A guisa d'uno arcier presto soriano Acconcio sol per ancider altrui »²⁰ e che « fère tra gli spirti paurosi E quale ancide e qual caccia di fora: »²¹ si mostra d'aver assistito alle disputazioni di Marsilio Ficino, d'aver seduto nello Studio di Firenze alle lezioni del Landino e segnato nel recitare del Poliziano la cadenza del distico e dell'ode asclepiadea. Le amenità de-

gli epigrammi dell' antologìa, le candido invenzioni d' Anacreonte, le forme rigogliose di Tibullo di Propertio d' Ovidio, ti scherzano ti sorridono ti tondeggiano dinanzi in alcun verso del Medici; rinfrescate in una vena corrente d' antica ingenuità, rintebrate nella gentilezza paesana di Dino Frescobaldi e di Lapo Gianni. Nè già te n' accorgi, se non vi poni ben mente; perchè egli, pari anche in questo ai toscani antichi, ha gran larghezza d' imitazione; e, come osserva il Roscoe,²² in quasi tutti gli aspetti della natura e negli annali dell' istoria e nelle regioni della mitologia e nei misteri del platonismo rintraccia le imagini sue; che poi molteplici ti saltano agli occhi dal fondo di quel suo colorito, ben comparato dal biografo inglese « alle meno corrotte e più animate e brillanti pitture della scuola veneziana. »²³ Il che tutto ravviva e rin-

gentilisce l'amore alla solitudine e alle bellezze della natura; onde fra i canzonieri italiani, che i più sentono il rinserrato e la polvere delle biblioteche, ti appare freschissimo questo del Medici. Mirabile ciò nell'uomo cresciuto alle cupe macchinazioni nella casa di Via Larga, avvezzatosi a simulare e dissimulare nel Palagio dei Priori. Infelice! e certo intendeva che fosse la quiete umile e solitaria egli che scrisse,

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
 Le piazze i tempj e gli edifizj magni,
 Le delizie, il tesor.

Un verde praticel pien di bei fiori,
 Un rivolo che l'orba intorno bagni,
 Un angelletto che d'amor si lagni,
 Acqueta molto meglio i nostri ardori;

egli che pur invocando la dea della voluttà, Lascia, le dice, il troppo delicato regno di Cipro, e

vien sopra il ruscello
 Che bagna la minuta e verde erbetta,
 Vieni a quest'ombra ed alla dolce aurette
 Che fa mormoreggiar ogni arboscello,
 A' canti dolci d'amoroso augello;

egli che desidera seco la donna sua

Alla dolce ombra e sopra questo rio,
Che co' miei pianti si lamenta e geme.

Onde bella e vera l'immagine che
della Musa del Medici figurava il
Poliziano :

Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum
Monticolam traxisse deam. Vidi ipse corollas
Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem ;
Viderunt socii pariter: seu grata Dianæ
Nympha fuit, quamquam nullæ sonuere pharetræ ;
Seu soror Aonidum, et nostræ tunc hospita sylvæ.
Illa tibi, lauruque tua semperque recenti
Flore comam ciuens, pulcrum ispiravit amorem.²⁴

E quanto cara dovè costare la voglia
smisurata di signoria a quest'anima
virgiliana ; che ogni bellezza vede
connaturata colla bellezza dei campi
e del cielo ; che alla figura della
donna ideale dà il più delle volte
per isfondo il riso interminato del-
l'orizzonte, per contorno il verde
delle selve e dei prati. Ella gli ap-
parisce *novella Flora* ; e dove volge
*i belli occhi, germina la terra e
fuora escono mille color vari di*

fiori novelli; e al cantar suo gli uccelli rendono amorosa armonia, a udirla favellare le selve rivestono i rami secchi. La vede sopra un fresco rio tra belle donne e verdi fronde, quando il sole inchina all'occidente lasciando ombrosa e scura la terra: a lei dormente dà in vece di cortinaggio un'alta e frondosa quercia che i rami interpone fra il bel volto e i raggi solari: presso là dove il Mar Tirreno bagna ed allaga, la figura tra fronde e fronde nuova Diana che allieti ogni oscuro. È questo amore squisito che gli dà a cogliere gli aspetti più nuovi della schietta natura e lo spira a colorirli con le tinte più efficaci e a farne uscire tante vaghissime imagini, in quell'ingegno potente d'analisi e di fantasia, avvezzo alle meditazioni filosofiche e al culto dell'arte, tal copia risveglia d'idee comparative, da illuminarne i pen-

sieri più oscuri, da farne bellissime le belle apparenze. Vede i capelli biondi cadenti su la bianca veste a madonna? e gli rifulge in mente il sole che spande il bel lume su i monti alti e nevosi. Avviene che il volto di lei è bagnato di pianto? gli tremola innanzi la imagine d'un ruscel chiaro che per un bel prato vada bagnando fior bianchi e rossi, e vede Amore starsi in quel volto lacrimoso come augello che dopo l'ardore riceve ad ale aperte la fresca pioggia d'estate. Fin la concordia tutta intellettuale tra la bellezza e la pietà ti rappresenta con una comparazione splendida, come i colori a che accenna:

Come su bei crin d'ôr verde ghirlanda
 Fa l'ôr parer più chiaro e più lucente,
 E l'auree chiome il verde assai più snello;
 Così quella pietà, che al cor le manda
 Amor, fa sua beltà più eccellente;
 E più grata pietà l'aspetto bello.

Fino il commercio platonico fra i pensieri suoi e dell'amata ti si muove

dinanzi nel paragone delle formiche, che un bel giorno d'estate vanno vengono ristanno intorno al faticoso procacciare del grano. E i raggi amorosi che escono del volto di madonna a risvegliare gli spiriti di lui sono il raggio del sole di primavera che commove l'alveare delle api, e quelle *accese di novella cura escono per la vaga foresta* a saziarsi d'odore e di miele.³⁵ Ritratte da me queste idee e immagini e comparazioni ti sanno d'affettazione e di ricercatezza? or via, volgi non molte pagine appresso, leggile nei sonetti e nelle canzoni di Lorenzo de' Medici.

Ma la novità del nostro, meno parvente nelle forme del sonetto e della canzone già usate a uno stampo, splende in più aperta luce, quand'egli, contesa l'ottava alla narrazione, per la quale aveala trovata il Boccaccio e nella quale l'avevano adoperata il Pucci e i due Pulci primi

autori d'epopea romanzesca, osò con impeto lirico vibrarla speditissima nelle *Selve d'amore*. Alle quali diè nome dall'errare che in esse fa la sua poesia con varie e larghe meditazioni intorno a un affetto più presto che insistere sur un sentimento, come chi si aggirasse con diversi avvolgimenti in una selva senza però uscirne mai. Nel qual genere di poesia sentenziò dirittamente il Landino che sarebbe il Medici senza controversia superiore d'ogni emulo.³⁶ E in vero, imitatore di nessuno, fu il Medici nelle *Selve* dai posteriori imitato: e il Benivieni, il Poliziano, Serafino dell'Aquila, il Bembo, il Martelli e i cinquecentisti tutti che scrissero stanze liriche, da lui ritrassero il genere: ma deviarono nel concetto; in quanto si trattennero con lunghe ripetizioni sopra un sentimento o un pensiero solo, più corretti che non caldi, più fioriti che non imaginosi,

più tornitori di versi elegantissimi che non poeti; eccetto l'unico Molza, che nella *Ninfa tiberina* e nel *Ritratto della Gonzaga* varietà ebbe, poniamo pur solo di descrizioni e pitture. Ma il Medici per le ampie volute dell'ottava scorre con agevole pieghevolezza, come fiume reale che devolve con variati meandri le acque abondose per valli svariate di colti e di boschi, di verdi praterie e di poggi silvestri, di popolose campagne e di solitudini amene. Così la prima Selva incomincia con tre descrizioni che paiono omeriche, tanto sono semplici piene efficaci; séguita con una pittura soavissima come del pennello di Guido Reni; finisce temperando le fantasie platoniche con poesia d'affetto leggiadrissima e piana. Dà principio alla seconda un pianto elegiaco su la lontananza di madonna (st. I-XVII). Quindi la speranza finge al poeta il ritorno di lei; e da per

tutto egli vede immagini di felicità e di letizia, e la terra come di primavera fiorire, e moversi i pastori, e cantare gli uccelli: nè mancano ad abbellire la pittura le ridenti figure della mitologia; e le ottave divengono idillio: finchè pur con la fantasia la vede rientrare nella città e riadornare di sè la casa modesta, dove belle forme d'amore vengon con lei (XVII-XXXVIII). Ma in un canto della casa è la Gelosia fredda e canuta; della quale il poeta fa il ritratto e la storia con abbondanza ovidiana (XXXVIII-LI). A questo punto uscito d'ogni illusione, forse per la vista del mostro, sente di essere solo e da madonna lontano; della quale pargli udire i lamenti, e gli riporta in alcune stanze malinconiche e abbandonate come distici di Tibullo (LI-LXIII). Qui, adirato con la Speranza, cagione a lui d'ogni male, ne fa ritratto novissimo con mistura delle tinte ardite di Dante e delle

avventate del Pulci; e dopo detto come venisse nel mondo, impreca ad Epimèteo che prima ve la recò (LXIII-LXXXIII). E il ripensare le pene che gli dà la speranza, lo trae ad immaginare il lieto e riposato vivere de' mortali prima che qua giù venisse la dea e Promèteo ci recasse il fuoco involato: la descrizione dell'età d'oro è (chi lo crederebbe?) originale; avendo della forte severità di Lucrezio, del particolareggiare di Virgilio ben lumeggiato, ed anche del soverchiamente acceso d'Ovidio, con un colorito tra l'ideale e 'l naturale, tra la scuola veneta e la fiamminga; pur non ritraendo essa nè da questi nè da quelli, si restando tutta del Medici: che, e ostenta conoscenza (secondo il tempo) di storia naturale nel trattare degli animali, e si porge più veramente filosofo nel toccare le condizioni dello spirito umano prima del suo decadimento (LXXXIII-CXVI).

Desidera in fine che Amore lo riponga insieme con la sua donna a quei tempi beati; e se questo non può essere, che lei gli restituisca o a lei lo trasporti nell'ardore del suo fuoco amoroso, del quale canta la natura e le proprietà (CXVI-CXXXII). Ma ecco uno splendore di cielo, ecco spirare un'aura soavissima: rosseggia l'aurora: cantan gli uccelli: Madonna viene con Amore da un lato e la Bellezza dall'altro. Lo stile dal pianto dell'elegia sollevasi alla concitazion della lirica, e il poemetto si termina con una canzone (CXXXIII-CXXXIX). — Tali sono le *Selve d'Amore* di Lorenzo de' Medici: per le quali, sfuggenti a una definizione particolare, non tornerà inutile a chi si faccia a leggerle la prima volta questo cenno che ho dato delle materie e dei passaggi.

Da quello che dissi e più dalla lettura delle Liriche amoroze vedrà chi voglia, se Lorenzo abbia veramente

a tenersi puro imitatore della poesia del Petrarca, come taluni critici e storici della letteratura italiana andarono e vanno spacciando: non eccettuato Paolo Emiliani-Giudici; il quale, affermando che il Magnifico scrisse un volume di canzoni e sonetti a imitazione di quei del Petrarca²⁷ e simili cose, mostrò d'accettare senza esame il giudizio generale e falso de' suoi antecessori, da lui altrove, non che riprovati, derisi.

III.

Corinto, Nencia da Barberino: Ambra, Caccia col falcone, Beoni: Amori di Marte e Venere, San Giovanni e Paolo.

Cercammo nelle *Rime* e nelle *Selve* il poeta giovine non anche guasto dal costume del dominare: vediamolo

ora che piglia a soggetto l'arte per sè stessa, e come l'antica seguitò e come trattò la contemporanea e che vi aggiunse del suo. Che se la forma per lo più lucida e tersa delle liriche amorose a grado a grado ci s'infoscherà sotto gli occhi e diverrà aspra a sentire come per corrugamento e scheggiatura, ricordiamo che le passioni e macchinazioni della politica dovettero schiantare a forza alcuna cosa della sua facoltà di poeta e la fantasia intorbidare e gli affetti dolorosamente contrarre: così in quella faccia, che da natura mostrava il forte raccoglimento del pensiero nell'ideale, l'uso della signoria aspreggiò il sopracciglio e diresse acute verso il mezzo della fronte le rughe intagliate duramente dentro le guancie. A tali meditazioni ci daranno cagione i poemetti: i quali sono lirici, descrittivi, drammatici; e dove scorgonsi due maniere dissimili di

poesia, ora quasi a scontro fra loro, ora l'una coll'altra aiutandosi: la prima, del rinascimento classicò, fiorita d'immagini e di colori come pittura; la seconda, del toscanesimo puro, a colpi e figure sporgenti come bassorilievo.

È della maniera prima il *Corinto*; idillio in terzetti, intitolato dal nome del pastore che v'è introdotto a cantar de'suoi amori. E il terzetto già d'un secolo era stato dal Boccaccio adattato alla poesia bucolica nell'*Ameto*; onde forse mosse Lorenzo. E come egli in ricchezza e agevolezza di linguaggio poetico superasse l'esempio, e comè di questi pregi e d'evitata crudezza di latinismi e d'imitazioni si lasciasse a dietro i bucolici contemporanei, Benivieni e Pulci fiorentini, Arsachi e Boninsegni sanesi, sel vedrà ognuno che quelli conosca: chi no, non importerà se ne pigli briga. Più tosto os-

servi come il nostro per vena d'affetto e scioltezza di stile vada pur innanzi ad alcuna ecloga del Sannazàro, solo cedendo nel tutto all'atto pastorale ch'è nell'*Orfeo* del Poliziano: tanto può l'artificio scôrto del versare la materia antica per entro forme recenti, che ne' due fiorentini è sommo, scarso nel napoletano. — Al *Corinto* risponde nella seconda maniera la *Nencia da Barberino*; fra le opere di poesia del Medici la più conosciuta, se meritamente sopra cert'altre non so. In questa l'idillio, rappresentazione di natura non vera ne' modelli latini elegantissimi, sovra cui gli anteriori i contemporanei i posteriori al Medici rifecero l'ecloghe loro e il Medici stesso il *Corinto*, è riportato alla greggia verità: e il contadino Vallèra canta alla dama rispetti spicciolati in ottave nel suo stile toscano; dove il sentimento del pastor giovalone

trova imagini e sconce e graziose, novissime sempre per semplicità rusticana. Della quale e del linguaggio può anche darsi che il nostro avesse gli esempi in certi luoghi del Boccaccio, specialmente nella novella del prete da Varlungo: ²⁸ ma è più verosimile che dallo studio posto nelle cose e negli uomini della campagna gli venisse il pensiero di tentare questo genere di poesia allora nuovo. Ben è vero che il Medici contraffecce e parodiò più presto che non ritraesse la espressione degli affetti e il modo di favellare de' nostri campagnuoli: chè i *Rispetti* più volte stampati negli ultimi anni mostrano aperto avere il popolo di Toscana più gentilezza di affetto, più squisitezza di fantasia, più forbitezza di favella, che non piacesse prestarliene a Lorenzo de' Medici detto il magnifico e a Luigi Pulci suo cortegiano. Il quale, com' è de' corte-

giani, volle dar a divedere ch'e' facea conto del poeta potente imitandolo nella *Beca da Dicomano*; e com'è degli imitatori, per superarlo l'esagerò, sfoggiando lo strano e il grottesco dove il Medici pur nella parodia s'era tenuto al delicato. E, come se al popolo fosse destino l'esser preso a imitar nelle lettere a que' tempi che le lettere vanno più lontane da lui, una lunga greggia di bucolici rusticani venne fuori sul finir del seicento; sazievoli e fastidiosi tutti, se ne toglì il buon piovano che scrisse il *Cecco da Varlungo*. Ma il *Cecco*, per essere inteso anche da un Toscano che non sia stato in quel di Firenze, abbisogna di comento; la *Nencia*, no; perchè nella *Nencia* fu minore lo sforzo del mischiare la lingua popolana alla letteraria non anche burbanzosa e spossata come poi nel seicento, e meglio si temperò la soverchia irregolarità della prima

colle dizioni corrette ma sempre schiettamente native della seconda.

E qui la lirica si rimane co' due poemetti bucolici, cedendo l'*Ambra* e i seguenti allo stil descrittivo. *Ambra* è la villa medicea del Poggio a Caiano sopra l'Ombrone, che il Medici e il Poliziano nel fervore degli studi classici rinascenti vollero illustrata di nome e d'origine mitologica. Da lei fu intitolato il bellissimo carme omerico del Poliziano, dove si canta :

Ambra mei Laurentis amor, quem corniger Umbro
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno.
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.²⁹

Ed ella che contro il vaticinio del Poliziano e non ostanti le attenenze poetiche con l'Ombrone e con l'Arno ebbe più volte e dall'Ombrone e dall'Arno allagati i suoi campi, diè materia a questo poemetto del suo signore dolente forse per alcuna di quelle alluvioni. Ivi *Ambra* è una

ninfa amata da Lauro *pastore alpino*,³⁰ e nel bagnarsi in Ombrone desiderata dal nume del luogo; che vuol prenderla, e lei fuggente séguita fino ad Arno; al quale prega, per la parte sua ritenga con l'acque la ninfa; giunta fra' due fiumi ella si volge supplicando a Diana; che la converte in sasso; ed è la collina su cui sorge la villa medicea. L'invenzione e l'orditura della favola è ricalcata su le tante d'Ovidio consimili; dal quale anche tiene il nostro la descrizione diffusa, interrotta però spesse volte di espressioni e tinte novissime e di tocchi danteschi, di vigorosa ruvidità e d'immagini taglienti; tanto che tu vi senta il classicismo passato per il forte medio evo italiano. — E come può forse credersi che il Medici avesse dal Boccaccio il concetto del poema mitologico in ottave (e fra l'*Ambra* e il *Ninfale* v'è forse più simiglianza ch'altri non crederebbe);

così pare disegnata e colorita su altre di Franco Sacchetti la pittura paesana della *Caccia col falcone*. La narrazione d'un'avventura tenuissima, con tutti gli accessorii che meno parrebbon conferire all'effetto; i nomi dei cani e degli spavieri, tutti tutti i fatterelli della caccia, la baruffa di due cacciatori, e il ritornarsene e il parlar dopo; lo stile naturale disinvolto breve acconcissimo, come di toscano bel parlatore, che più spicca in ottava; il dialogo ch'è gran parte del racconto e ne fa come un piccolo dramma campestre; rammentano lo scrittore delle *Novelle*, delle *Caccie*, della *Guerra delle donne*; e ci fanno per le bellezze del lavoro minute desiderare quell'umile letteratura, a cui i padri nostri non proponevano altro fine che il sollazzo d'un'amena brigata, studiata ora e comentata e imitata in vano nei libri. — Come rappresentazione di co-

stumi del tempo, ben tien dietro alla *Caccia* il poemetto *de' Beoni* ovvero anche *Simposio*. Ritornandosi il Medici di Careggi a città per alla porta a Faenza, s'imbattè in più branchetti di persone; le quali, siccome quelle che anzi tutto si diletta van del buono, affannavansi di concorrere al ponte a Rifredi per far festa a un botticello che Giannesse aveva spillato di fresco. Di ciò tolse il Medici argomento a un poemetto di terza rima in capitoli; il quale secondo la fede d'un suo biografo⁸¹ incominciò e finì d'un fiato, o meglio raffreddatovisi sopra lasciò non finito: e certo che della fretta risente l'uniformità del tuono e dei modi. In questo poema a me non piace la parodia delle invenzioni della *Divina Commedia* e dei *Trionfi* petrarcheschi: nè a tutti piacerà, credo io, quel Bartolino che al Medici è insegnatore de' beoni, come Virgilio è maestro a Dante del no-

tare i personaggi dell' inferno e purgatorio; nè quel ser Nastagio che a Bartolino succede, come a Virgilio Beatrice; disgusterà più d'uno il ritornare spesso di alcuni oramai venerandi modi dell' Allighieri adoperati a fare più facetamente grave la burla sopra certi ubbriachi. E già questo abbassare l'epopea dantesca dalla geografia storica dell' Uberti e dalla morale del Frezzi a un poema da far ridere segna il cominciamento della decadenza negli spiriti e della depravazione negl'intendimenti dell' arte. Dell' affaticarsi di Roscoe e Ginguené³³ a vedere in questi capitoli il primo esempio della satira morale italiana e far del Medici un precursore all' Ariosto, all' Alamanni al Bentivoglio ed al Nelli (al Berni, potrebb' essere), non so che dire. Io ci veggo entro una serie di pitture il più delle volte vere nuove efficaci, talvolta un po' troppo simiglianti fra

loro, freddamente esagerate alcune, turpemente basse altre: del vescovo di Fiesole e del piovano di Stia rido di cuore: e in quelle figure contrafatte in quelli atteggiamenti straniati parmi scorgere un principio di ciò che i moderni chiamano *caricatura*: conchiudo che di questo e dell' anterior poemetto specialmente si può dire con la Ferrucci che *il modo di poetare di Lorenzo sia simile molto a quello che nel dipingere usarono i Fiamminghi.*⁸⁸

Dal *Corinto* e dall' *Ambra* non è subito trapasso agli *Amori di Marte e di Venere*: da' *Beoni* alla *Rappresentanza di San Giovanni e Paolo* è più che salto. — E gli *Amori* e *San Giovanni e Paolo*, benchè l'uno pigli il soggetto dall' antichità l'altro tenga le forme del medio evo, appartengono al genere drammatico e ciclico delle Rappresentanze. Ove il Medici pur innanzi al Poliziano portò

le tradizioni e immaginazioni greche e latine, prenunziando il dramma classico con questo suo dialogo in terzine, degli *Amori*; del quale non resta più che un frammento. — Alla Rappresentanza cristiana è argomento il martirio di Giovanni e Paolo eunuchi di Costanza figliuola di Costantino magno; o meglio la guarigione di lei dalla lebbra per miracolo della santa vergine Agnese, la conversione al cristianesimo d'un capitano dell'imperadore, l'abdicazione di questi e la morte de' figli suoi, l'impero di Giuliano l'Apòstata e la persecuzione contro i cristiani, fin che Giuliano nell'andare in guerra è morto da un certo santo sconosciuto, san Mercurio, eccitato all'opera dalla Madre di Dio. Banchetti e miracoli, marciate di gente armata e battaglie e assedii e re menati prigioni, imperadori che muoion d'un tratto ed eunuchi santi decollati dal

boia, Agnese che apparisce dal cielo a Costanza, la Beata Vergine che pur discende di cielo su la tomba di Mercurio märtire a persuadergli l'omicidio (come se la Beata Vergine debba incomodarsi a cercar i märtiri per le tombe e non se gli abbia tutti dinanzi in paradiso), Mercurio che levasi dalla tomba a colpir l'Apòstata in mezzo il suo esercito, riempiono un po' confusamente le scene: e, contentasi a dire il Ginguené, *les trois unités ne sont pas sévèrement observées.*³⁴ Tu, per rispetto al genere, non prenderai meraviglia, che di Costantinopoli (se pure è in Costantinopoli la scena) vadasi in Dacia e tornisi poi in Costantinopoli per quindi a qualche anno riandare in Partia: nè ti sdegherai del ridicolo accoppiato al patetico, ricordando alcuni tratti d'Euripide e come un contemporaneo del Medici in fronte a una sua rappresentanza notava *In-*

comincia la comedia OVERO tragedia di sancta Theodora vergine et martyre: ⁸⁵ riderai del grosso anacronismo che il capitano di Costantino magno tratti di stringer l'assedio a una città di Dacia con archibusi e spingarde con bombarde e bombarrieri. Del rimanente, quel da ben modo di rappresentare la vita, quella sincera schiettezza nel delineare i caratteri, quell'affetto quel fervore quella gaiezza di dialogo toscano in ottave, che si levano talvolta a lirica altezza, ti piaceranno. Ammirerai su tutto la verità storica della figura di Giuliano l'Apòstata; odiatore de' cristiani per amore all'utile dell'impero, che solo nell'antica religione credeva fermo; cupidissimo di gloria, come quegli che per conseguirla intiera presso i posterì non tanto si contentò ad essere imperadore valente, che anche non volesse riuscire scrittore filosofo; proyvido del reg-

gimento, come autore de' *Cesari*; malignamente arguto, come autore del *Misopogon*: fino in quel suo ritorcere contro i cristiani le massime e i precetti dell' evangelo riconosci l'argomentazione del controversista che scrisse *contro i cristiani e le loro credenze*. La ragione delle digressioni su i doveri e carichi d'un reggitore di popoli e su i modi da tenere in una signoria massime nuove vien chiarita dalla notizia, che nella rappresentazione del componimento fatto dalla compagnia di San Giovanni nel 1489 presero parte con altri nobili giovinetti Giuliano e fors' anche Piero figliuoli del magnifico Lorenzo.⁸⁶ Ne' quali prevedeva Lorenzo che presto ricadrebbe il potere suo: e nelle parole di Costantino abdicante è la tristezza di quella malattia che poi lo distrusse e per la quale dopo il 90 ei si ridusse lunge dai pubblici negozi a Careggi. Inge-

gnosa è la supposizione del Ginguené, che Lorenzo stesso rappresentasse nel dramma la parte di Costantino. E certo la figura di Lorenzo dei Medici, che pure « in mezzo della gloria e fortuna sue, oppressato sotto i pesi delle malattie e delle cure, indirizza le triste parole dell'abdicazione a'suoi figliuoli in una festa pubblica ³⁷ » sarebbe da commovere a mestizia pur del pensiero. E come dolorosamente vera avria dovuto sonare su la bocca del poeta dominatore della sua patria quella sentenza:

Spesso chi chiama Costantin felice
Sta meglio assai di me e 'l ver non dice.³⁸

IV.

Canzoni a ballo, Canti carnescialeschi, Laude spirituali.

E pure la gente lo predicava felice.
E felice dovea tenersi pur egli, quando

dalla sua villa di Fiesole volgendo il guardo su questa città intorniata delle colline bellissime non disertate ancora dai barbari assoldati e benedetti da un bastardo del suo figliuolo, abondevole di quattrocento mila abitanti, prosperosa di commerci, adorna delle meraviglie antiche e nuove dell'arte, superba di lettere, nella quale dicea il Poliziano *trapiantata col suo proprio suolo e con ogni sua suppellettile Atene*,⁸⁹ pensava: Questa città è a legge mia. Ma anche ricordava che qui il nome della libertà era gagliardo, che ci vivevano i nepoti e figliuoli de' repubblicani che avean cacciato Cosimo e voluto uccidere Piero, che gli esempi dei Pazzi e del Frescobaldi eran vivi nelle memorie, e di quelli che ad essi avean consentito o consentivano poteva segnare col dito le case: e allora dovè rivolgere l'animo a guastare col delizioso vivere questa città, a divertire gli ateniesi novelli

con le arti eleganti e i solazzi magnifici. Per che, finita con vantaggio di Firenze la guerricciuola di Sarzana, accordato il papa col re di Napoli, sicurata con l'equilibrio famoso l'Italia, *tenne la città in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano.*⁴⁰

E, lasciate le astrazioni del platonismo e le cure difficili delle classiche forme, egli già schivo di feste e amatore di solitudine meditabondo, cercò la calca e lo strepito. Prese con la canzone a ballo a rinfocolar le lascivie; trovò le pompe dei trionfi e de' carri, e i canti carnescialeschi inventò a inebriare il popolo di spensierata allegria; e forse abusò la lauda spirituale a deprimere gli spiriti e nutrire nei più timorosi ed austeri l'amore alle aspirazioni solitarie e alle macerazioni monastiche; acciò che, fra i godenti e lascivi che la patria riponessero dov'è il piacere,

e gli ascetici che solamente guardassero alla patria del cielo, potesse egli sicuro e solo regnare. Questo fine propose Lorenzo de' Medici a' suoi versi musicali e popolareschi: pure di tali ne scrisse, che stanno fra le più belle gioie non tanto delle rime di lui ma e di tutta la poesia del secolo decimoquinto.

La canzone a ballo, antica quanto la poesia di Toscana e nata qui tra le feste di popolo libero a cielo scoperto, mostra, alla svelta e gaia introduzione, al facile svolgersi delle strofe per due pose medie in una posa finale dove torna sempre la stessa armonia e rima, che dovesse esser cantata in accompagnamento ai giri del ballo. Il che è confermato da' molti accenni di esse ballate e dal trovare nei codici insieme con quello del poeta il nome del musico che *diede il suono o intuonò*.⁴¹ Ebbe nel dugento due maniere diverse:

Medici.

D

la fantastica e mestamente severa del Cavalcanti; la imaginosa e mollemente florida di Lapo Gianni. La prima, fattura dell' uomo che si raccogliea fra le tombe di San Giovanni a cercar se Dio fosse ⁴² e che il calen di maggio venendo dall' aver ballato con le gentildonne scagliava il cavallo e il dardo su Corso Donati ad attaccar briga co' Neri, ⁴³ finì col secolo grande che vigorosi ebbe vizi e virtù. Rimanea la seconda, più fatta all' indole e a' costumi del popolo fiorentino: e, raccolta in vano da' poeti letterati, rimaneva in signoria del popolo; perdendo con lo scader de' costumi sempre più di quell' ideale che al tempo di Dante si riflettea sin nella forma sensibile, sempre più facendosi volgare, senza però scapitare di grazia di gaiezza d' amenità: finchè Franco Sacchetti, primo o de' primi, la fe, come autore delle novelle, burlesca e mottegevole. La

prese a questo punto Lorenzo de' Medici: e con quel suo ingegno versatile irrequieto nè contento mai a imitar solamente le diè tre diversi atteggiamenti tre forme diverse; e fe di un genere solo come tre generi. Prima cantò i piaceri d'un amor sensuale, e il fastidio d'aspettare e il dispetto di non ottenere, con massime d'epicureismo godente; quindi venne a mettere in deriso l'amata e l'amore già cantato; in fine trascorse aperto e non curante nelle oscenità. Alla gradazione degli argomenti corrisponde la gradazione della forma; prima pianamente lirica, quindi elegantemente comica, in fine malignamente narrativa. E il Medici con prontezza d'ingegno e di favella meravigliosa corre dall'una nell'altra, sempre ricco di modi d'immagini di melodie diversissime; ora domando l'endecasillabo a ricevere l'émpito dell'allegria, ora piegandolo a rile-

vare la tenuità d'un pensiero delicatissimo; e il settenario e l'ottonario con la trasposizione degli accenti variando in modo ch'è ti paiono rendere di molte e tutte nuove armonie.

Nè altro che un modificamento delle canzoni a ballo ad altre condizioni e qualità sono da tenere i *Canti carnescialeschi*; che nel primo concetto qualche cosa hanno dei saturnali antichi, con una rimembranza delle feste de' pazzi del medio evo, nè senza il principio popolare che formò le corporazioni dell'arti nei nostri Comuni. Un dotto uomo in quei carri di uomini mascherati che cantano giocose canzoni talvolta morali più spesso satiriche vede i cominciamenti della commedia italiana, vagante, come già nei carri di Susarione e di Tespi il dramma ateniese; e conforterà l'opinione sua di valide prove. Ma intorno alle origini di questi canti e alla riforma

che fe di essi Lorenzo è da udire il poeta cinquecentista che primo gli raccoglieva: « Questo modo di festeggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici.... perciocchè prima gli uomini di quei tempi usavano, il carnovale, immascherandosi, contraffare le madonne solite andare per lo calendimaggio: e così travestiti ad uso di donne e di fanciulle cantavano canzoni a ballo. La qual maniera di cantare considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto ma le invenzioni e il modo di comporre le parole, facendo canzoni con altri piedi vari; e la musica fevvi poi comporre con nuove e diverse arie: e il primo canto, o mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d' uomini che vendono berriquocoli e confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco, maestro allora della

Cappella di San Giovanni e musico in quei tempi riputatissimo.⁴⁴ » E le mascherate tratte a gran pompa in un carro rappresentavano quando mitologiche deità, quando virtù allegoriche, e allora si chiamavan *Trionfi*; il più delle volte figuravano alcuna arte o condizione d'uomini con suoi segni e arnesi e lavorii, e allora si chiamavano *Carri*. Così « uscivan fuori nel dopo pranzo, e duravan talvolta fino all'ore tre e quattro della notte, decorate da un séguito numerosissimo d'uomini mascherati a cavallo, riccamente vestiti, che talora oltrapassarono il numero di trecento, e d'altrettanti pedoni con torce bianche accese.... In cotal guisa andavano per la città cantando, con armoniosa musica a quattro, a otto, a dodici e fino a quindici voci, accompagnata da vari strumenti, canzoni, ballate, madrigali, e barzellette alla materia rappresentata attenenti.⁴⁵ » De' *Canti*

carnescialeschi del Medici due spettano ai trionfi, gli altri alle mascherate delle arti e varie condizioni d'uomini. Hanno i primi il calore e la splendidezza della lirica d'Anacreonte e d'Orazio: hanno i secondi le semplici arguzie la gaiezza paesana ed anche il turpe cinismo de' nostri poeti burleschi. Imperocchè; o predicano aperto il disconoscimento d'ogni legge morale, come *Le fanciulle e le cicale* e *Le mogli giovani e mariti vecchi*; o fanno della disonestà una galanteria, come i *Romiti* e i *Poveri*; o agli amori inverecondi alludono con equivoci continuati ad allegoria. Altri gli loda, perchè in tanta oscenità quanta hanno nel fondo non vanno però macchiati d'una espressione laida o pur grossolana: ⁴⁶ gli studiosi del toscanesimo gli cercano per i tanti termini e nodi ricisi e acconciissimi, che derivarono dalla lingua del popolo nella quale furon composti.

Il trapasso dalla galanteria dall'epicureismo e dalla grossolanità delle Ballate e de' Canti carnescialeschi alle contemplazioni ed all'estasi delle *Laude spirituali* faceva stupire anche il Poliziano che del tentarlo egli fe mala prova:

Non vacat argutosque sales satyraque bibaces
 Descriptos memorare senes; non carmina festis
 Excipienda choris querulasve animantia chordas.
 Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ.
 Otia et urbanos thyrsos extimulante labores,
 Mox fugis in cœlum, non ceu per lubrica nisus,
 Extremamque boni gaudes contingere metam.⁴⁷

Ma tutto nell'Atene novella era arte: e arte furono le *Laude* del Medici e suoi attenenti, arte che rallegrò di poesia e di musica la severità del culto cattolico: tanto ciò è vero, che nelle raccolte del quattrocento si nota che la tal lauda va su l'aria della tal canzone a ballo: inorridisce un devoto a leggere che *Crocifisso a capo chino* si canta come *Una donna d'amor fino*, delle più

oscene fra le ballate del tempo. E fors' anche il sentimento religioso non era tutto artificio nel figliuolo della Lucrezia Tornabuoni poetessa piissima di cara semplicità, nel discepolo di Gentile vescovo d' Arezzo; il quale di Lorenzo fanciullo raccontava, che *di giorno stavasi sempre in chiesa finchè non fossero finite le funzioni sacre, e che la notte andava con lui alla compagnia di San Paolo, dove molte persone convenivano a render grazie a Dio con digiuni e con vigilie e preghiere.*⁴⁸ Di fatto nelle due *Laude* prime di questa raccolta pare prorompere dall' intimo seno il dolore e l' affetto, come d' uomo stanco de' piaceri e de' triboli, del desiderare infinito e del posseder travaglioso. Nelle quali è anche da notare la ben temperata fusione delle idee platoniche con le cristiane; come nelle altre il rinnovamento delle immagini bibliche a for-

ma toscana, onde quella poesia acquistava novità varietà e arditezza bellissime. A che dovrebbe attendere chi studia in queste misture: le quali, quanto sconciamente e risibilmente oggi, tanto puramente e nettamente si fecero nel tre e quattrocento; perchè gli antichi, scelte anzi tutto della bibbia le immagini più possibili a essere intese e gustate dal popolo d'Italia, queste, per dir così, ricrearono con quella loro favella che appiana ogni tumidezza, dilegua ogni oscuro, ogni stranezza toglie via, tanto è agevole chiara diritta; i moderni poi le pigliano a fasci, e con quel loro garbo di furiosi le gittano per entro la loro lingua universale, chè è un vituperio a udire. E il Medici nostro con tale accorgimento e con l'uso delle lettere classiche ch'egli ben possedea, se non aggiunse nelle Laude la stupenda semplicità de' suoi antecessori, certo gli

superò per pienezza d' arte e per impeto lirico.

Le poesie di questa ultima serie furono tutte cantate; e fra i cori cantanti e nei giri dei danzatori e fra le mascherate trascorrenti per la città si mescolava il poeta, intitolato Cavalier Fiorentino dall' abate Crescimbeni custode d' Arcadia. L' edizione principe delle Canzoni a ballo e la posteriore del cinquecento ⁴⁹ hanno nel frontespizio una stampa in legno; dov' è figurato dinanzi al palazzo mediceo un ballo di dodici donne, e di faccia ad esse il magnifico Lorenzo con dietro Angelo Poliziano; due sono inginocchiate dinanzi a Lorenzo e di loro una togliesi di testa e presenta a lui una ghirlanda, che il Magnifico mostra di non volere. L' artefice alluse forse alla canzonetta del *Ben venga maggio*; e quella ghirlanda è la ghirlanda d' amore; non corona di regno; chè il Medici,

più accorto di Cesare, nè pure in tempo di carnevale avrebbe voluto glie la offerissero. Altra edizione de' Canti carnescialeschi,⁵⁰ rarissima, porta nella stampa consueta Lorenzo de' Medici: è pur dinanzi al palagio: molte donne sono alle gelosie: figure bizzarramente travestite lo attorniano, e pare gli presentin ciambelle: chè i cittadini fiorentini del 1490 ben potean fare di tali doni a chi si segnava *Lorenzo di Piero de' Medici cittadin fiorentino*. Ed è bello a imaginare una festa del carnevale medico nella nostra Firenze. Ecco: là sulla piazza di Santa Trinita ora tristamente ingombra della colonna di Cosimo granduca, sotto il cielo aperto e in vista del fiume toscano, s'intrecciano le danze degli adorni giovani e delle donne gentili. Di qua voci soavi intuonano in coro:

Amore in mezzo a questo ballo stia;
E chi gli è servo, intorno.

E se alcuno ha sospetto o gelosia,
 Non faccia qui soggiorno;
 Se non, farebbe storno.
 Ognun ci s'innamori,
 O esca fuori del loco tanto ornato.

Di là altre voci rispondono più virilmente armoniose :

Però, donne gentil, giovani adorni,
 Che vi state a cantare in questo loco,
 Spendete lietamente i vostri giorni;
 Chè giovinezza passa a poco a poco:
 Io ve ne priego per quel dolce foco
 Che ciascun cor gentile incende e strugge.

Ma dalla parte di Santa Reparata s'avanza con lenta pompa un trionfo. È un carro preparato e adorno dal pittore Granacci, e viene di casa Medici: sopravvi con loro emblemi e simboli Bacco e Arianna: dietro Sileno su l' asino, e Fauni e Satiri e Ninfe saltanti; dopo, l' aureo Mida, misero e tristo. E giovani intorno, elegantemente vestiti (come ha suggerito il Poliziano) a modo di greci, cantano in coro con accompagnamento di suoni e strumenti :

Donne e giovanetti amanti,
 Viva Bacco e viva Amore!
 Ciascun suoni, balli e canti!
 Arda di dolcezza il core!
 Non fatica, non dolore!
 Quel c'ha esser convien sia.
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.
 Quant'è bella giovinezza,
 Che si fugge tuttavia.⁵¹

Accorre il popolo: i danzatori si mescolano con quei del trionfo: cresce strepitoso il fragore dell'allegria. E segnati a dito salutati acclamati passeggiano tra il popolo festeggiante il Magnifico Lorenzo e messer Agnolo da Montepulciano. Il quale, battendo con la mano la cadenza del ritornello, mormora fra sè l'anacreontico « τὸ σήμερον μέλει ροι τὸ δ'αὔριον τίς οἶδεν; »⁵² e ricorda Policrate e la corte samiese, adorna delle forme ionie, dell'arti ateniesi e degli scherzi d'Anacreonte: ma nol dice a Lorenzo, chè miserabile a ricordare è la morte del tiranno di Samo. In-

tanto nel convento di San Marco un frate domenicano fra lo strepito del carnevale medita solitario, e forse commette alla carta questi pensieri: « E molte volte *il tiranno*, massime in tempo di abbondanza e quiete, occupa *il popolo* in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui.... acciocchè siano inesperti ed imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paia più prudente di tutti.⁵⁸ » Giù in chiesa vecchi austeri o pie donne sono raccolte a chieder mercè a Dio delle offese che dal carnevale medico gli vengono, e cantano forse le laudi stesse del Medici ad ammenda dei versi carnescialeschi di lui che echeggiano fuori. E fra quei vecchi e quelle donne sono gli uomini che indi a quattr'anni chiuderanno la porta del Palazzo dei Signori in faccia al Magnifico Piero, sono i giovani che piglieranno a sassate messer

Giovanni cardinale de' Medici. Ma il seme di corruzione è gittato, e la ignavia e la mollezza allettate negli animi: Firenze arderà il suo profeta: e gli uomini ricordevoli e i giovani desiderosi delle feste medicee caceranno nel 12 il gonfaloniere di libertà per accogliere lietamente i tiranni.

V.

Tale fu Lorenzo de' Medici; poeta d'affetto, d'arte, d'artificio; lirico e descrittore, elegiaco e satirico, filosofico e popolare; seguittatore della poesia toscana, e incominciatore del rinascimento greco e latino, scettico e contemplativo, cristiano ed epicureo. Considerato rispetto al suo tempo appare, in quella stracca dimenticanza, della lingua e dell'arte italiana restitutore: di che solo han saputo tenergli conto i critici e sto-

rici della nostra letteratura. E fra i due poeti maggiori dell'età, Luigi Pulci e Angiolo Poliziano, non parrà, chi lo riguardi bene, di molto a quelli inferiore; certo parrà originale. Chè; mentre il Poliziano, nella tempra dell'ingegno, negl'intendimenti e nella forma dell'arte, e fin nel modo degli affetti, respira greca e latina antichità; e Luigi Pulci, nelle fantasie ardite e selvatiche, negli affetti giovenilmente immaginosi, nella forma ampia e licenziosa, tutto riporta il medio evo; Lorenzo nostro nel desiderio come rammarichevole con che prorompe nell'ideale conteso, nel sentire più veramente malinconico, anche nell'amore soverchio alla descrizione e in certe sottilità metafisiche da lui portate nell'arte, è prenunziatore dell'età moderna. Meno sciolto e franco del Pulci, meno corretto ed elegante del Poliziano, irto d'asprezze e di tronca-

menti, ineguale per idiotismi e latinismi e barbarismi, lo troverà più d'una volta chi legga; non senza meraviglia che Paolo Emiliani-Giudici lo sentenziasse *più ripulito d'entrambi nel linguaggio, più sonante nella frase*, conseguenza logica, ciò dell'averlo saputo lodare di *esatta imitazione del Petrarca*:⁵⁴ e avrà per più vero il giudizio di due stranieri, il Roscoe e il Sismondi;⁵⁵ che il linguaggio del Medici dissero più anticato in sembianza e più rozzo di quello del Petrarca, a lui anteriore d'un secolo. Vero è che la scorrezione e certa ruvidità è scusata nell'uomo che a pena ebbe tempo di rivedere alcuni suoi componimenti; nell'uomo che finiva una stanza per meditare la riforma dello stato, scriveva un sonetto e una lettera a re Luigi di Francia, accordava il ritornello d'una ballata e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdinando di

Napoli, componeva una lauda spirituale e mandava a ringraziare il gran Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versatilità d'ingegno, che faceva il Poliziano esclamare:

Quodque alii studiumque vocant durumque laborem,
 Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis
 Huc is emeritas acuens ad carmina vires. \
 Felix ingenio, felix cui pectore tantas
 Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
 Alternare animo et varias ita nectere curas.⁵⁶

GIOSUÈ CARDUCCI.

NOTE.

—

1 Plutarco, *Vita di Teseo*, in principio.

2 Ammirato, *Istorie fiorentine*, l. XXIII: Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, cap. II.

3 Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. v.

4 Lorenzo de' Medici, *Epist. all' illust. sig. Federigo*; di questa ediz. pag. 28 e 33.

5 Apostolo Zeno, *Lettere*; Venezia, 1735; vol. VI, lett. 1163; e nota 2 alla classe V, capit. 1, della *Biblioteca dell' eloq. ital.* del Fontanini; Venezia, 1755.

6 Lorenzo de' Medici, *Ricordi*; nell'appendice XII al vol. I della *Vita* scritta dal Roscoe, Pisa, 1799.

7 In un' edizione delle *Bucoliche* di Bernardo Pulci e d'altri, Firenze, Miscomini, 1494, si legge *Elegia della morte della divina Simonetta*.

8 Lorenzo de' Medici, *Comento a' sonetti*; dell'ediz. nostra pag. 36 e segg.

9 Ivi, 38 e segg.

10 Ivi, 43 e segg.

11 Ivi, 55.

12 Ginguené, *Hist. littér. d' Italie*, I parte, chap. XXIII.

13 Lorenzo de' Medici, *Comento*; di questa edizione pag. 56.

14 Poliziano, *St. per la Giostra*, lib. II, st. 2.

15 Luca Pulci, *Epistole*, I; Firenze, 1572.

16 Verini, *Elegia*; nell'appendice XV al vol. I della *Vita del Magnifico* scritta dal Roscoe, ediz. cit.

17 Roscoe, op. cit., cap. II: Ginguené, op. cit., I. c.: Sismondi, *Histoire de la lit. du midi*, chap. XI.

18 Lorenzo de' Medici, *Comento*; di questa ediz. pag. 16.

19 Così un moderno, presso Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, vol. I, pag. 266, ediz. Barbèra.

20 Cavalcanti, sonetto III; *Poeti del primo secolo*; Firenze, 1816; vol. II, pag. 336.

21 Dante, sonetto VII; *Canzoniere*, ediz. Barbèra, pag. 94.

22 Roscoe, op. cit., ediz. cit., cap. V.

23 Roscoe, op. cit., I. c.

24 Politianus in *Sylva Nutricia*; Basilæ, 1553, pag. 546.

²⁵ Tutti i versi citati e i luoghi in corsivo, e le comparazioni le immagini le idee riportate, sono nei versi da noi raccolti sotto titolo di *Sonetti e Canzoni*.

²⁶ Nic. Valorius, *Vita Laur. Medic.*, Florentiæ, 1749, pag. 8.

²⁷ Giudici, *Storia della Letter. ital.*, lez. x.

²⁸ Orazio Marrini, *Prefaz. al Cecco da Varlungo*, in principio, Firenze, 1755: Roscoe, op. cit., l. c.

²⁹ Politianus, in *Sylva Ambra*; edizione cit. 581.

³⁰ Lorenzo de' Medici, *Ambra*, della nostra ediz. pag. 267.

³¹ Nic. Valorius, op. cit., pag. 14.

³² Roscoe, *Vita ec.*, l. c.: Ginguené, *Hist. litt.*, l. c.

³³ Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro sec. della lett. ital.*, lez. XVI, vol. II, Firenze, 1856.

³⁴ Ginguené, op. cit., l. c.

³⁵ Crescimbeni, *Commentarii della st. della volg. poesia*; Venezia, 1731; lib. IV.

³⁶ Lo suppose il Cionacci nella prefazione alle *Poesie sacre di Lorenzo e d'altri della famiglia Medici*. Firenze, 1680; è provato

vero nella nota I al vol. III delle *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1825.

37 Ginguené, op. cit., l. c.

38 Lorenzo de' Medici, *Rappresent. di San Giovanni e Paolo*: di questa ediz. pag. 347.

39 Politianus in *Prælectione ad Homerum*: ed. cit., pag. 477.

40 Machiavelli, *Ist. flor.*, VIII.

41 F. Trucchi, *Poesie ined. di duecento aut. ital.* Prato, 1846; vol. II, pag. 139. F. Sacchetti, *Rime*, Lucca 1953.

42 Boccaccio, *Decam.*, gior. VI, nov. 9.

43 Dino Compagni, *Cron. flor.*, lib. I.

44 Il Lasca nella *Dedica a don Francesco de' Medici di tutti i Trionfi Carri Canti Carnescialeschi*, Firenze, 1559.

45 Prefazione a *Tutti i Trionfi Carri Cunti Carnescialeschi* ec., Cosmopoli, 1750, vol. I, pag. 10.

46 Ginguené, op. cit., l. c.

47 Politianus, in *Sylva Nutricia*; ediz. cit., pag. 546 e seg.

48 Nic. Valorius, *Vita Laur. Medic.*, pag. 5.

49 *Ballatette di diversi autori*, senza nota di luogo di tempo di stampatore; (alla c. 2 è il titolo, *Ballatette del Magnifico Lorenzo*

de' Medici et di messere Agnolo Politiano et di Bernardo Giambullari (sic) et di molti altri). Canzoni a ballo di diversi autori. Firenze, Sormartelli, 1562.

⁵⁰ *Canzone per andare in maschera, facte da più persone*. Senza luogo nè tempo nè nome di stampatore. Ignota a' ricoglitori de' canti carnescialeschi, ha bellissime varianti e qualche canto sconosciuto: il Bandini che la comperò (ora è in Riccardiana) scrisse in una postilla che *pare fatta in Firenze colle stampe del Mongiani al tempo del magn. Lorenzo*.

⁵¹ Le tre stanze riportate sono nelle *Canzoni a ballo e Canti carnescialeschi* del Medici; della nostra ediz. pag. 395, 397, 423.

⁵² Anacreonte, Ὀιδεῖν, τῆς; Lipsia, Tauchnitz, 1844.

⁵³ Ieronimo Savonarola, *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, pubblicato da Audin de Rians, Firenze, 1847; tratt. II, cap. 2.

⁵⁴ Giudici, *Stor. della lett. ital.*, I. c.

⁵⁵ Roscoe, op. cit., cap. V: Sismondi, op. cit., I. c.

⁵⁶ Politianus, in *Sylva Nutricia*; ediz. cit., 547.

**ALCUNE PROSE
DI LORENZO DE' MEDICI**

**PER DICHIARAZIONE E STORIA DE' SUOI SONETTI
E DELLE CANZONI.**

AVVERTENZA.

Queste prose, eccettuata la IV che fu attribuita al Poliziano ma che oramai è riconosciuta dai più chiari filologi come cosa del Medici, sono estratte dal **COMENTO** che il Magnifico fece sopra alcuni de' suoi sonetti.



I.

*Si difende da chi lo accusasse
d' avere scritto d' amore.*

Ora, per rispondere alle calunnie di quelli che volessero accusarmi, avendo io messo tempo e nel comporre e nel commentare le cose non degne di fatica o di tempo alcuno, per essere passioni amorose, e massime tra molte mie necessarie occupazioni; dico, che veramente con giustizia sarei dannato, quando la natura umana fosse di tanta eccellenza dotata, che tutti gli uomini potessero operare sempre tutte le cose perfette. Ma perchè questo grado di perfezione è stato concesso a molti pochi ed

a questi pochi ancora molto rare volte nella vita loro, mi pare si possa concludere, considerata la imperfezione umana, quelle cose essere migliori al mondo nelle quali interviene minor male. E giudicando più tosto secondo la natura comune e consuetudine universale degli uomini, se bene non lo oserei affermare, pur credo lo amore fra gli uomini non solamente non essere riprensibile, ma quasi necessario, ed assai vero argomento di diligenza di gentilezza e di grandezza d'animo, e sopra tutto cagione d'invitare gli uomini a cose degne ed eccellenti ed esercitare e ridurre in atto quelle virtù che in potenza sono nell'anima nostra. Perchè chi cerca diligentemente qual sia la vera definizione dell'amore, trova non esser altro che appetito di bellezza. E se questo è, tutte le cose deformi e brutte necessariamente dispiacciono a chi ama. E mettendo per al presente da parte quello amore, il quale, secondo Platone, è mezzo a tutte le cose a trovare la loro perfezione e

riposarsi ultimamente nella suprema bellezza cioè Iddio; parlando di quell'amore che si estende solamente ad amar l'umana creatura, dico che sebbene questa non è quella perfezione d'amore che si chiama sommo bene, almanco vegliamo chiaramente contener in sè tanti beni ed evitar tanti mali, che secondo la comune consuetudine della vita umana tiene il luogo di bene; massime se è ornata di quelle circostanzie e condizioni che si convengono a un nuovo amore; che mi par sien due: la prima che si ami una cosa sola, la seconda che questa tal cosa s'ami sempre. Queste due condizioni male posson cadere, se il soggetto amato non ha in sè, a proporzione delle altre cose umane, somma perfezione; e che oltre alle naturali bellezze non concorra nella cosa amata ingegno grande, modi e costumi ornati e onesti, maniera e gesti eleganti, destrezza d'accorte e dolci parole, amore costanzia e fede. E queste cose tutte convengono necessariamente alla perfezion dell'amore; per-

chè, ancora che il principio d'amore nasca dagli occhi e da bellezza, non di meno alla conservazione e perseveranzia in esso bisognano quell'altre condizioni; perchè, o se per infermità o per età o per altra cagione scolorisse il viso e mancasse in tutto o in parte la bellezza, restino tutte quelle altre condizioni non meno grate all'animo e al cuore che la bellezza agli occhi. Nè sarebbero ancora queste tali condizioni sufficienti, se ancora in colui che ama non fosse vera cognizione di queste condizioni; che presuppone condizione di giudizio nell'amante. Nè potrebbe essere amore nella cosa amata verso colui che ama, se quello che ama non meritasse d'esser amato; presupposto lo ineffabil giudizio della cosa amata. E però chi propone un vero amore, di necessità propone una grande perfezione, secondo la comune consuetudine degli uomini, così nello amato come in chi ama: e come avviene di tutte l'altre cose perfette, credo che questo tale amore sia suto al mondo molto raro;

cho tanto più arguisce l'eccellenzia sua. Chi ama una cosa sola e sempre, di necessità non pone ad altre cose cura; e però si priva di tutti gli errori e voluttà, nelle quali comunemente incorrono gli uomini; ed amando persona atta a conoscere, e cercando in ogni modo che può di piacerle, bisogna di necessità che in tutte l'opere sue cerchi degnificarsi e farsi eccellente tra gli altri, seguitando opere virtuose per farsi più degno ch'ei può di quella cosa ch'egli stima sopra l'altre degnissima; parendogli che in palese e in occulto come la forma della cosa amata sempre è presente al cuore, così sia presente a tutte le opere sue, le quali laudi o riprenda secondo la lor convenienza, come vero testimonio ed assistente giudice non solo dell'opera ma dei pensieri. E così parte con la vergogna reprimendo il male, parte con lo stimolo del piacerle eccitando il bene, sempre questi tali, se perfettamente non operano, almanco fanno quello che al mondo è reputato manco male; la qual

cosa rispetto alla imperfezione umana al mondo per bene s'elegge. Questo adunque è stato il subbietto de' versi miei. E se pur con tutte queste ragioni non risponderò alle obtrezzazioni e calunnie di chi dannar mi volesse, almanco, come disse il nostro fiorentino poeta, appresso di quelli che hanno provato che cosa sia amore

« Spero trovar pietà non che perdono ; »

e il giudizio dei quali è assai a mia soddisfazione. Perchè, s'egli è vero, come dice Dante, che amore e gentilezza si converta e sieno una cosa medesima, credo che agli uomini basti e solamente sia espetibile la laude degli alti e gentili ingegni, curandosi sì poco degli altri: perchè è impossibile far cosa al mondo che sia da tutti gli uomini lodata. E però chi ha buona elezione, si sforza acquistar lode appresso di quegli che ancor loro son degni di lode e poco curano l'altrui oppenioni. A me par si possa poco biasimar quello che è naturale:

nessuna cosa è più naturale che l' appetito d' unirsi con la cosa bella; e questo appetito è stato ordinato dalla natura negli uomini per la propagazione della generazione umana; cosa molto necessaria alla conservazione dell' umana specie. Ed a questo la vera ragione che ci debba muovere non è nè nobiltà di sangue nè speranza di possession di ricchezze o altra comodità, ma solamente la elezione naturale; non sforzata nè occupata da alcuno altro rispetto, ma solamente mossa da una certa conformità e proporzione che hanno insieme la cosa amata e lo amante a fine della propugazione dell' umana spezie. E però sono sommamente da dannare quegli, i quali lo appetito muove ad amare sommamente le cose che son fuori di questo ordine naturale e vero fine già proposto da noi, e da lodar quegli che seguitando questo fine amano una cosa sola diuturnamente e con somma costanza e fede.

II.

*Si difende da chi lo accusasse
di avere scritto in lingua volgare.*

Resta adunque solamente rispondere alla obbiezione che potesse esser fatta, avendo scritto in lingua volgare, secondo il giudizio di qualcuno, non capace o degna di alcuna eccellente materia e soggetto. Ed a questa parte si risponde, alcuna cosa non essere manco degna per essere più comune: anzi si prova ogni bene esser tanto migliore quanto è più comunicabile ed universale, come è di natura sua quello che sommo bene si chiama; perchè non sarebbe sommo, se non fosse infinito; nè alcuna cosa si può chiamare infinita, se non quella che è comune a tutte le cose. E però non pare che lo essere comune a tutta Italia la nostra materna lingua le toglia dignità; ma è da pensare in fatto la perfezione o imperfezione di detta lingua. E consi-

derando quali siano quelle condizioni che danno dignità e perfezione a qualunque idioma e lingua, a me pare che sien quattro; delle quali una o al più due sieno proprie e vere lodi della lingua, l'altre più tosto dependano o dalla consuetudine ed oppenione degli uomini o dalla fortuna. Quella che è vera lode della lingua è l'essere copiosa ed abbondante ed atta a esprimer bene il senso e il concetto della mente. E però si giudica la lingua greca più perfetta che la latina, e la latina più che l'ebrea, perchè l'una più che l'altra meglio esprime la mente di chi ha o detto o scritto alcuna cosa. L'altra condizione che più benefica la lingua è la dolcezza ed armonia che risulta più d'una che d'un'altra. E benchè l'armonia sia cosa naturale e proporzionata con l'armonia dell'anima e del corpo nostro, niente di meno a me pare, per la varietà degli ingegni umani che tutti non sono ben proporzionati e perfetti, questa sia più presto oppenione che ragione: conciossia-

chè quelle cose che si giudicano secondo che comunemente piacciono e non piacciono, paion più tosto fondate nella opinione che nella vera ragione; massime quelle, il piacere e dispiacere delle quali non si prova con altre ragioni che con lo appetito. E non ostanti queste ragioni non voglio però affermare, questa non poter essere propria lode della lingua; perchè, essendo l'armonia, come è detto, proporzionata alla natura umana, si può inferire, il giudizio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quegli che similmente sono ben proporzionati a riceverla, e il giudizio dei quali debba esser accettato per buono, ancora che fossero pochi; perchè le sentenzie e giudizi degli uomini più presto si devono ponderare che numerare. L'altra condizione che fa più eccellente una lingua è, quando in una lingua sono scritte cose sottili e gravi e necessarie alla vita umana, così alla mente nostra come all'utilità degli uomini e salute del corpo: come si può dir della lingua ebrea, per gli

ammirabili misteri che contiene, accomodati anzi necessari all'infallibile verità della fede nostra; e similmente della lingua greca contenente molte scienze metafisiche naturali e morali, molto necessarie all'umana generazione. E quando questo avviene, è necessario confessare che più presto sia degno il subbietto che la lingua; perchè il subbietto è fine, e la lingua è mezzo. Nè per questo si può chiamar quella lingua più perfetta in sè, ma più tosto maggior perfezione della materia che per essa si tratta. Perchè chi ha scritto cose teologiche metafisiche naturali e morali, in quella parte che degnifica la lingua nella quale ha scritto, pare che più presto riservi la lode nella materia; e che la lingua abbia fatto l'offizio dello strumento, il quale è buono o reo secondo il fine. Resta solo un'altra condizione che dà reputazione alla lingua, e questa è quando il successo delle cose del mondo è tale, che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è naturale

proprio o d'una città o d'una provincia sola: e questo si può più presto chiamare felicità e prosperità di fortuna, che vera lode della lingua: perchè lo essere in prezzo e assai celebrata una lingua nel mondo consiste nella oppenione di quegli tali che assai la prez-zano e stimano. Nè si può chiamare vero o proprio bene quello che dipende da altri che da sè medesimo; perchè quegli tali che l'hanno in prezzo potrebbon facilmente sprezzarla e mutare oppenioni, e quelle condizioni mutarsi, per le quali mancando la cagione, facilmente mancherebbe ancora la dignità e lode di quella. Questa tal dignità dall'esser prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata alla lingua latina, perchè la propagazione dello imperio romano non l'ha fatta non solamente comune per tutto il mondo ma quasi necessaria. E per questo concluderemo che queste lodi esterne, e che dipendono dalla oppenione degli altri o dalla fortuna, non sieno lodi proprie. E però volendo pro-

vare la dignità della lingua nostra, solamente doviamo insistere nelle prime condizioni... se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente; ed a questo nessuna miglior ragione si può introdurre, che la esperienza. Dante il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perchè chi legge la Commedia vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili che sono dagli oratori lodati, cioè umile mediocre ed alto, ed in effetto in un solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori così greci come latini si trova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stil grave lepido e dolce? e queste cose amorse con tanta gravità e venustà trattate, quante senza dubbio

non si trovano in Ovidio in Tibullo o Catullo o Properzio o alcun altro latino. Le canzoni e i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta. Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione ma la copia e l'eloquenza sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave or mediocre or bassa, e contenente tutte le perturbazioni che gli uomini possono accadere d'amore ed odio, timore speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni negli uomini che si trovano al mondo; senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta a esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi sopra facemmo menzione,¹ non si può dire quanto co-

¹ In altra parte del Comento.

modamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopra detta (*Donna mi prega*) ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasseremo più tosto per fuggire prolissità che perchè non ne sieno degni. E però concluderemo più presto esser mancati alla lingua uomini che l' esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. La dolcezza ed armonia della quale, a chi per essersi assuefatto con essa ha con ella qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta molto a muovere. Queste che sono e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie lodi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra: e per quello che insino a ora massime da Dante è stato trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile ma necessario per li gravi e importanti effetti che li versi suoi sieno letti; come mostra lo esempio per molti commenti fatti sopra la sua *Commedia*

da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni che da tanti ed eccellenti ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti e degne d'esser lette, massime perchè in sino a ora si può dire l'adolescenza di questa lingua, perchè ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggior perfezione; e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo ed agumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: pur questo per essere in potestà della fortuna e nella volontà dell'infalibil giudizio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta per al presente far questa conclusione: che di quelle lodi che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa; nè giustamente ce ne possiamo dolere. E per questo me-

desime ragioni nessuno mi può riprendere s'io ho scritto in quella lingua nella qual son nato e nutrito; massime perchè o la ebraica e la latina eran nel tempo loro tutte materne e naturali, ma parlate o scritte più accuratamente e con qualche regola o ragioni da quegli che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e dalle turbe popolari.

III.

*Tratta dei diversi metri toscani
e specialmente del sonetto.*

Perchè con assai sufficienti ragioni provato abbiamo la lingua nostra non essere inferiore ad alcuna dell'altre, e però avendo in genere dimostro la perfezione di essa; giudico molto conveniente restringersi al particolare, e venire dalla generalità a qualche particolarità, e venire dalla generalità a qualche proprietà, quasi come dalla circonferenza al

centro. E però, sendo mio primo proposito la interpretazione de'miei sonetti, mi sforzerò mostrare tra gli altri modi degli stili volgari e consueti per chi ha scritto in questa lingua, lo stile del sonetto non essere inferiore o al ternario o alla canzone o ad altra generazione di stil volgare, arguendo dalla difficoltà; perchè la virtù, secondo i filosofi, consiste circa il difficile. È sentenza di Platone che il narrare brevemente e dilucidamente molte cose, non solo par mirabile tra gli uomini, ma quasi cosa divina. La brevità del sonetto non comporta che una sola parola sia vana: ed il vero subbietto e materia de'sonetti per questa ragione deve essere qualche acuta e gentil sentenza, narrata attamente ed in pochi versi ristretta, fuggendo l'oscurità e durezza. Ha grande similitudine e conformità questo modo di stile con l'epigramma, quanto all'acume della materia ed alla destrezza dello stile; ma è degno e capace il sonetto di sentenzie più gravi; e però diventa

tanto più difficile. Confesso, il ternario essere più alto e degno stile e quasi simile all'eroico; nè per questo però più difficile; perchè ha il campo più largo, e quella sentenza che non si può restringere in due o tre versi senza vizio di chi scrive, nel ternario si può ampliare. Le canzoni mi pare abbiano grande similitudine con la elegia; ma credo o per natura dello stil nostro o per la consuetudine di chi ha scritto insino a qui canzoni, lo stile della canzone non senza qualche poco di pudore ammetterebbe molte cose non solamente leggiere e vane ma troppo molli e lascive, le quali comunemente si trovano scritte nelle latine elegie. Le canzoni ancora, per avere più larghi spazi dove possan vagare, non reputo tanto difficile stile quanto quello del sonetto. E questo si può facilmente provare con la esperienza; perchè chi ha composti sonetti e si è ristretto a qualche certa e sottil materia, con gran difficoltà ha fuggito la oscurità e durezza dello stile; ed è gran

differenzia da comporre sonetti in modo che le rime sforzino la materia a quello che la materia sforzi le rime. E parmi nei versi latini sia molto maggior libertà che non è negli volgari; perchè nella lingua nostra, oltr'alli piedi che più tosto per natura che per altra regola è necessario servare nei versi, concorre ancora questa difficoltà delle rime; la quale, come sa chi ha provato, disturba molte e belle sentenzie, nè permette si possa narrare con tanta facilità e chiarezza. E che il nostro verso abbia i suoi piedi, si prova, perchè si potrebbero far molti versi contenenti undici sillabe senza aver suono di versi o alcun'altra differenza dalla prosa. Concluderemo per questo, il verso volgare esser molto difficile, e tra gli altri versi lo stile del sonetto difficillimo, e per questo degno d'esser in prezzo quanto alcuno degli altri stili volgari. Nè per questo voglio inferire, li miei sonetti esser di quella perfezione che ho detto convenirsi a tal modo di stile. Ma, come dice Ovidio di

Platone, per al presente mi basti aver tentato quello stile che appresso i volgari è più eccellente: e se non ho potuto aggiugnere alla perfezione sua o condurre questo carro solare, al manco mi sia in luogo di lode lo ardire di aver tentato questa via, ancor che con qualche mio mancamento le forze mi sien mancate a tanta impresa.

IV.

*Epistola all' illustrissimo signor Federigo.
Gli manda alcune rime di antichi poeti e sue, e tratta brevemente la storia della poesia toscana.*

Ripensando assai volte meco medesimo, ill. sig. mio Federigo, quale in tra molte ed infinite laude degli antichi tempi fussi la più eccellente; una per certo sopra tutte l'altre esser gloriosissima e quasi singulare ho giudicato; che nessuna illustre e virtuosa opra nè di mano nè d'ingegno si puote immaginare, alla

quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premi e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio, così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le meravigliose opre degli antichi uomini s'intende esser derivati. L'onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento: nè da altra cosa quanto dalla gloria sono gli animi de' mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il poetico ed oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, e' marmorei trofei, e ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni; per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d'altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla

spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi; in li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscan poeta, non saran mai senza fama, *Se l'universo pria non si dissolve*. Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore in verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo desio infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuori sospirando quella sempre memorabile regia veramente di sè degna voce,

« O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse. »

E senza dubbio fortunato: imperocchè, se 'l divin poeta Omero non fusse stato, una medesima sepoltura il corpo e l'anima d'Achille avrebbe ricoperto. Nè questo poeta ancora sopra tutti gli altri eccel-

lentissimo sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fussi stato di terra in alto sublevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperocchè; essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta dopo la sua morte per molti e vari luoghi della Grecia dissipata e quasi dimenticata; Pisistrato ateniese principe, uomo per molte virtù d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premi a chi alcuno de' versi omerici gli apportasse, con somma diligenza ed esame tutto il corpo restituì del santissimo poema. Così lui a sè stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non questo uno; che dello insieme ridurre il glorioso omerico poema lui primo fussi stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe gli altri suoi virtuosi fatti, comechè molti e mirabili fussino, tutti nientedi-

meno a questa una laude essere inferiori: per la quale ed a sè e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano dunque quegli primi uomini: dei quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma a pena credibili. Imperocchè, essendo già in tutto i premi de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi savi laudatori hanno del tutto disprezzati. La qual cosa se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe di poi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il deserto campo della toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d'erbe è rivestita. Ma la tua benigna mano, illustrissimo Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato dopo molte loro e

lunghe fatiche, in porto finalmente gli ha condotti. Imperocchè, essendo nel passato anno nell'antica pisana città venisti a ragionare di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto; e non mi tenne punto la tua signoria il tuo laudabile desiderio nascoso; ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa; essendo io come in tutte le altre cose così ancora in questo desideroso.... alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volumine ho raccolti: il quale mando alla tua signoria, desideroso assai ch'essa la mia opra, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè, se bene e giustamente le sue ricchezze ed orna-

menti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile florida leggiadra ornata, nessuna acuta distinta ingegnosa sottile, nessuna ampia e copiosa, nessuna alta magnifica sonora, nessuna altra finalmente ardente animosa concitata, si puote immaginare; della quale non pure in quegli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu signore hai suscitati, i chiarissimi esempi non risplendano. Fu l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso agli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire; e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarne la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'aretino Guittone; ed in quella medesima era il famoso bolognese Guido Gui-

nicello; l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d'alcuno dolce lume d'eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido più soave e più ornato. Dante padre appellavalo suo e degli altri suoi migliori che mai *rime d'amore usâr dolci e leggiadre*. Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il delicato Guido Cavalcante fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti, non so che più che gli altri, bello gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo magnifico ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto saggio ed avveduto: le quali tutte sue beate virtù d'un vago dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spa-

zioso campo si fusse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sua opre è mirabilissima una canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualità virtù accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra' quali era il romano Egidio, fu dottissimamente commentata. Nè si deve il lucchese Bonagiunta e il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro, grave e sentenzioso; ma in modo d'ogni flor di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati, il quale ancora esso non è senza gravità e dottrina alcuna, avvenga che piccole opre compose: costui è quello, che, come Dante dice, *tenne ambe le chiavi del cor di Federigo, e che le volse serrando e disserrando sì soavi*. Risplendono dopo co-

storo quelli dui mirabili soli che questa lingua hanno alluminata; Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca; della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere che poco dirne. Il bolognese Onesto e li Siciliani che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più arebbono mestiero. Avvenga che nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso: il quale primo, al mio parere, cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, s'è potuto da ogni parte schermire. Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella copia allontanati. Questi tutti, signore, e con essi alcuni dell'età nostra, vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della lor fama e luce sia stato au-

tore, molto di maggior gloria degno che quello antico ateniese di cui avanti è fatta menzione. Perchè lui ad uno, tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacessi, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone; acciocchè, quelli leggendo, si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singulare verso la tua signoria: li quali se degni non sono fra sì maravigliosi scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua illustrissima signoria e questi o me non solamente nella casa ma nel petto ed animo suo; siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. Vale.

V.

Narra la cagione dalla quale fu mosso a scrivere i primi quattro sonetti, e questi dichiara.

Morì, come noi dicemmo,¹ nella città una donna, la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra l'altre sue eccellenti dote avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qualche domestichezza o notizia credevano sommamente essere amati da essa. Le donne ancora e giovani sue eguali non solamente di questa sua eccellenza tra l'altre non avevano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero o tante donne senza

¹ In altra parte del Comento.

invidia la laldassero. E se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte ed età molto verde, e per la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio. E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorrono per vederla mosse gran copia di lagrime. De' quali in quelli che prima n'avevano alcuna notizia, oltre alla compassione, nacque ammirazione, che lei nella morte avesse superato quella bellezza che viva pareva insuperabile. In quegli che prima non la conoscevano, nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima che ne fossero al tutto privati, ed allora conosciutala per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verifica quel che dice il nostro Petrarca:

« Morte bella pareo nel suo bel volto. »

Essendo adunque questa tale così morta, tutti i fiorentini ingegni, come si

conviene in sì pubblica iattura, diversamente ed avversamente si dolsono, chi in versi chi in prosa, dell'acerbità di questa morte, e si sforzorno lodar ciascuno secondo la facoltà del loro ingegno: tra gli quali io ancora volsi essere, ed accompagnare ancor io le lacrime loro con gl'infrascritti sonetti: de' quali il primo così comincia: « *O chiara stella, che co' raggi tuoi.* »

Era notte; ed andavamo insieme parlando di questa comune iattura un mio carissimo amico ed io: e così parlando, ed, essendo il tempo molto sereno, volgendo gli occhi a una stella chiarissima; la quale verso l'occidente si vedea di tanto splendore certamente, che non solo di gran lunga l'altre stelle superava, ma era tanto lucida che faceva fare qualche ombra a quegli corpi che a tal luce s'opponevano; ed avendone di principio ammirazione, vòlto a questo mio amico dissi. Non ce ne maravigliamo, perchè l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è

congiunta con essa. E se questo è, non par mirabile questo splendore: e però come fu la bellezza sua viva di gran conforto agli occhi nostri, confortiamoli al presente con la visione di questa chiarissima stella. E se la vista nostra è debole e frale a tanta luce, preghiamo il nume cioè la divinità sua che gli fortifichi, levando una parte di tanto splendore, per modo che senza offension degli occhi la possiamo alquanto contemplare. E per certo, essendo ornata della bellezza di colei, non è presunzione volendo vincere l'altre stelle; ma ancora potrebbe contendere con Febo, e domandargli il suo carro, per essere autrice lei del giorno. E se questo è, che senza presunzione questa stella possa far questo; grandissima presunzione è stata quella della morte, avendo manomessa tanto eccellentissima bellezza e virtù. — Parandomi questi ragionamenti buona materia a un sonetto; mi parti' da quel mio amico, e composi il presente sonetto nel quale parlo alla sopradetta stella.

SONETTO I.

O chiara stella, che co' raggi tuoi
 Togli all' altre vicine stelle il lume,
 Perchè splendi assai più che il tuo costume?
 Perchè con Febo ancor contender vuoi?

Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi
 Morte crudel ch'omai troppo presume,
 Accolti hai in te: adorna del lor lume,
 Il suo bel carro a Febo chieder puoi.

O questo o nuova stella che tu sia
 Che di splendor novello adorni il cielo,
 Chiamata esaldi, o nume, i voti nostri.

Leva dello splendor tuo tanto via;
 Che agli occhi che han d'eterno pianto zelo,
 Senz' altra offension, lieta ti mostri.

Morì questa eccellentissima donna del mese d'aprile, nel qual tempo la terra si suol rivestire di diversi colori di fiori molto vaghi agli occhi e di grande recreazione all'animo. Mosso io da questo piacere, per certi amenissimi prati solo e pensoso passeggiava; e tutto occupato nel pensiero e nella memoria di colei

parea che tutte le cose riducessi al suo proposito. E però guardando tra fiore e fiore vidi tra gli altri quel picciol fiore che volgarmente chiamano Tornalsole e da' Latini detto Clizia; nel qual fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa Clizia chiamata, la quale amò con tanta veemenza ed ardore il Sole, che così conversa in fiore sempre al sol si rivolge, e tanto quanto può questo suo amato vagheggia. Rimirando io adunque questo amoroso fiore palido, come è natura degli amanti, e perchè il fiore veramente è di color palido perchè è giallo e bianco; mi venne compassione della sorte sua; perchè, essendo già vicino alla sera, pensava che presto perderebbe la dolcissima visione dell'amato suo; perchè già il sole s'appressava al nostro orizzonte, che priverebbe Clizia della sua amata vista; il dolor della quale era ancor maggiore, perchè quello che era ancor negato a lei era comune a molti altri, cioè agli occhi di coloro che son chiamati Antipodi, ai quali

splende il sole quando noi ne siamo privati e la notte de' quali a noi fa giorno. Da questo pensiero entrai in un altro; che, se bene ella per una notte perdeva questa diletta visione, al manco la mattina seguente l'era concesso il rivederla; perchè, come l'orizzonte occidentale gnene toglie, l'orientale gnene rende, o la benigna aurora piatosa all'amor di Clizia di nuovo gliel mostra; ed io ringraziava ancora per questo l'orientale orizzonte che gliel rende; perchè è cosa naturale e umana aver compassione agli afflitti, massime a quegli che hanno qualche similitudine di afflizione con noi. Questa sorte di Clizia diversa ed alterna mi fece dipoi considerare quant'era più dura ed iniqua sorte quella di colui che desidera assai veder la cosa, e il veder della quale necessariamente gli è interdetto non per una notte ma per sempre. Veggio qual aurora rende a Clizia il suo sole, ma non so quale aurora renda al mondo quest'altro sole cioè gli occhi

di colei. E se questo sole non può tornar di necessità agli occhi di quegli che non hanno altra luce, bisogna sia sempre notte: perchè non è altro la notte che la privazione del lume del sole. Però durissima sorte è quella di colui che con assai desiderio aspetta quello che non può avere; nè questo tale può aver altro refrigerio che ricordarsi e tener gli occhi della mente sua fissi a quello che ha più amato e che gli è stato più caro: perchè; come credo avvenga a Clizia, che la sera resta col viso vólta verso l'orizzonte occidentale, che è quello che le ha tolta la visione del sole, in sino che la mattina il sole la rivolta all'oriente; così questo novello Clizia non può aver maggior refrigerio, che tener la mente e il pensiero vólto all'ultime impressioni e più care cose del suo sole, che sono a similitudine dell'orizzonte occidentale che l'hanno privato della sua amata visione. Possiamo ancora dire, quest'ultimo orizzonte intendersi la morte di questa

gentilissima; perchè orizzonte non vuol dir altro che l'ultimo termine, di là dal quale gli occhi umani non possono vedere; come diciamo, se il sol tramonta, quell'ultimo luogo di là dal quale il sole più non si vede, e, quando si leva, il primo luogo dove il sole appare. E però convenientemente possiamo chiamare la morte quell'orizzonte che ne tolse la vista degli occhi suoi; al quale questo nuovo Clizia, cioè l'amatore degli occhi suoi, deve tener gli occhi fissi e fermi; venendo in considerazione che ciascuna cosa mortale, ancora che bella ed eccellentissima, di necessità muore. Questa tale considerazione suole esser grande ed efficace rimedio a consolare ogni dolore, ed a mostrare agli uomini che le cose mortali si devono amare come cose finite e sottoposte alla necessità della morte. E chi considera questo in altri, può facilmente conoscere questa condizione e necessità in sé medesimo, servando quel sapientissimo detto che nel tempio d'Apolline era

scritto — *Nosce te ipsum*, — perseverando in questo pensiero in fin che la morte venga; la quale renderà il sole suo a questo nuovo Clizia, come l'aurora lo rende a Clizia già convertita in fiore; perchè allora l'anima sciolta dal corpo potrà considerar la bellezza dell'anima di costei, molto più bella che quella la quale era prima visibile agli occhi; perchè la luce degli occhi umani è come ombra rispetto alla luce dell'anima. E così come la morte di colei è stata orizzonte all'occaso del sole degli occhi suoi, così la morte di questo nuovo Clizia sarà l'orizzonte orientale che renderà a lui il suo sole, come l'aurora lo rende a Clizia già conversa in fiore. Questo pensiero adunque parendomi fosse assai conveniente materia da mettere in versi, feci il presente:

SONETTO II.

Quando il sol giù dall'orizzonte scende,
Rimiro Clizia pallida nel volto;

E piango la sua sorte, che le ha tolto
La vista di colui che ad altri splende.

Poi quando di novella fiamma accende
L'erbe le piante e i fior Febo a noi vólto,
L'altro orizzonte allor ringrazio molto
E la benigna aurora che gliel rende.

Ma lasso! io non so già qual nuova aurora
Renda al mondo il suo sole: ah dura sorte
Che noi vestir d'eterna notte volse!

O Clizia, indarno sperì vederlo ora:
Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,
All'orizzonte estremo che tel tolse.

È comunemente natura degli amanti
e pasto dell' amorosa fame, pensier tri-
sti e malinconie piene di lacrime e so-
spiri: e questo comunemente nella mag-
gior allegrezza e dolcezza loro. Credo ne
sia cagione che lo amore, che è solo e
diuturno, proceda da forte immaginazio-
ne: e questo può mal essere, se l'umore
maninconico nell'amante non predomi-
na; la natura del quale è sempre aver
sospetto, e convertire ogni evento o pro-
spero o avverso in dolore e passione.

Se questa è propria natura degli amanti, certamente il dolore loro è maggiore che quello degli altri uomini, quando a questa proprietà naturale si aggiugne accidente per loro doloroso e lacrimoso: e nessuna cosa può accadere all'amante degna di più dolore e lacrime, che la perpetua privazione della cosa amata. Di ciò si può presupporre quanto dolore desse la morte di colei a quegli che sommamente l'amavano; che ragionevolmente fu maggiore che possa provare uomo. È natura de' malinconici come abbiamo detto essere gli amanti, nel dolore non cercare altro rimedio che accumulazione di dolore ed aver in odio e fuggire ogni refrigerio e consolazione. E però se qualche volta, per rimedio di questo acerbissimo dolore, si poneva dinanzi agli occhi la morte, in quanto era fine di questa dolorosa passione, era odiata da me; e tanto più dovea essere odiata, quanto la morte per essere stata negli occhi di colei si poteva stimare più dolce e più gentile; e perchè essen-

dosi comunicata a una cosa gentilissima, di necessità partecipava di quella qualità che tanto copiosa avea trovato in lei. E pensando quanto per questo si fosse fatta gentile la morte, credeva gli Dei immortali dover mutar sorte ed ancor loro dover gustar la gentilezza della morte. E se questo era, per mia natura desiderando solamente dolore e non gustare alcuna cosa dolce, per più mio dolore eleggeva seguitar quest'anni della vita; acciocchè il mio dolore fosse più diuturno e che gli occhi potessero più tempo piangere e il cuore più lungamente sospirar l'ocaso cioè la morte del mio sole, e gli occhi privati della loro dolcissima visione e il core d'ogni sua speranza e conforto piangendo e sospirando in compagnia d'Amore delle Grazie e delle Muse, alle quali è così conveniente il pianto e il dolore, come agli occhi e al cor mio; perchè come gli occhi e il core hanno perso quel fine al quale da Amore erano stati ordinati o destinati, così Amore deve ancora egli

piangere, perchè avea posto lo imperio e fine suo negli occhi di costei, e le Grazie tutti i doni e virtù loro nella sua bellezza, le Muse la gloria del loro coro in cantare le sue degnuissime lodi. Adunque convenientemente il pianto a tutti quelli convienc; e chi non piangerà con quelli, bisogna sia uomo al tutto senza parte o d'amore o di grazia...

SONETTO III.

Di vita il dolce lume fuggirei
 A quella vita ch' altri morte appella:
 Ma morte è sì gentile oggi e sì bella,
 Ch' io credo che morir vorran gli Dei.

Morte è gentil, poich' è stata in colei
 Che è or del ciel la più lucente stella:
 Io, che gustar non vo' dolce poi ch' ella
 È morta, seguirò questi anni rei.

Piangeran sempre gli occhi, e il tristo core
 Sospirerà del suo bel sol l' occaso;
 Lor di lui privi, e il cor d'ogni sua speme.

Piangerà meco dolcemente Amore,
 Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:
 E chi non piangeria con queste insieme?

Non si maraviglierà alcuno, il cuore del quale è stato d'amoroso fuoco acceso, trovando in questi versi diverse passioni ed affetti molto l'uno dall'altro contrari. Perchè, non essendo amore altro che una gentil passione, sarebbe più presto maraviglia che un amante avesse mai punto di quiete o vita uniforme. Però se negli nostri o negli altrui amorosi versi spesso si troverà questa varietà e contradizione di cose, questo è privilegio degli amanti sciolti da tutte qualità umane; perchè alcuna ragione nè se ne può dare, nè trovar modo o consiglio in quelle cose che solo la passione regge. Pare il presente molto contrario al precedente; perchè come quello fugge ogni generazione di consolazione, e par si pasca e del presente dolore e della speranza d'averlo ancora, questo mostra aver cerco molte ragioni di consolazione, e, se bene indarno, molte cose aver provato perchè questa acerbissima memoria della morte di colei fuggisse dall'animo; ed in fine mostra qualche

desiderio della morte, dal quale il precedente è in tutto alieno. Chi sente eccessivo dolore, comunemente in due modi fa prova di mitigarlo; cioè, o che qualche cosa amena dolce e piacevole addolcisca la vita, o che qualche pensiero grave ed importante lo cacci; e comunemente si elegge prima quel rimedio che è più facile e dolce. E però sentendo io l'acerbità di questa memoria, andava cercando o qualche luogo solitario o ombroso, o l'amenità di qualche verde prato, come ancora testimifica il commento del secondo sonetto; o mi poneva presso a qualche chiara e corrente acqua, o all'ombra di qualche verde arbuscello. Ma interyeniva come a quello che è gravato d'infermità, il quale avendo corrotto il gusto, se bene diverse spezie di delicati cibi gli sono amministrati, di tutti cava un medesimo sapore, che converte la dolcezza di quei cibi in amaritudine. Così quanto più letizia dovevano porgere al cor mio queste cose diverse ed amene, perchè il gusto mio

era corrotto e l'animo disposto a lacrimare, tutte moltiplicavano il dolor mio; e la memoria di colei, che in ogni luogo e tempo era presente, mi mostrava con molto maggior amaritudine che l'ordinario tutte quelle cose. E se bene questa memoria era durissima e molesta; pur, com'abbiam detto dell'infermo al quale se bene i cibi tutti rapportano amaritudine, pur lo nutriscono e son cagione che viva, così di questo amarissimo cibo della memoria sua si sosteneva la mia vita. Ed in effetto contro a questo male nessuno miglior rimedio si trova che il male medesimo; nè si poteva vincere quel pensiero se non col medesimo pensiero perchè altra dolcezza non restava al core che questa amarissima memoria; e però sola questa giova al mio male. Essendo adunque necessario ricorrere al secondo rimedio, fuggiva di questi dilettevoli luoghi nel fiero e nella tempesta delle civili occupazioni. Questo rimedio ancora era scarso; perchè, avendo tutti gli altri pensieri, il pen-

siero e la memoria di lei stava nel mezzo del core, ed a dispetto di tutte l'altre cure come sua cosa se lo consumava: perchè *cura* non vuol dir altro se non quella cosa che arde e consuma il core. E però non possendo nè con l'uno nè con l'altro modo levarmi da tanta amaritudine ed acerbità, non vi restava altro rimedio o speranza che quella della morte; la qual troppo tardi ode; che si puote interpretare così per non avere voluto prima udire i preghi di tanti che a lei desideravano la vita, come perchè l'afflizione sentita dopo la morte sua, non avendo altro rimedio che la morte, ed era sì grande che ogni indugio e dilazione della morte ancor che piccolo pareva impossibile.

SONETTO IV.

In qual parte andrò io, ch'io non ti trovi,
 Trista memoria? in qual oscuro speco
 Fuggirò io, che sempre non sii meco,
 Trista memoria ch'al mio mal sol giovi?

Se in prato lo qual germi fior novi,
S' all'ombra d'arboscei verdi mi arreo,
Se veggo un rio corrente, io piango seco:
Che cosa è che i miei pianti non rinnovi?

S' io torno all' infelice patrio nido,
Tra mille cure questa in mezzo siede
Del cor, che, come suo, consuma e rode.

Che degg' io far omai? a che mi fido?
Lasso! che sol sperar posso mercede
Da morte ch' ormai troppo tardi m'ode.

VI.

*Narra come deliberasse di amare e come
trovasse un oggetto degno dell'amor
suo.*

Avendo assoluta l'esposizione de' quattro precedenti sonetti, ed essendo quegli che seguono molti differenti; par necessario per maggior dilucidazione far prima un nuovo argomento il quale sia comune a tutti li seguenti sonetti, a ciò si verifichi quello che di sopra abbiamo detto, cioè che la morte sia stata con-

veniente principio a questa nuova vita, come mi sforzerò mostrare appresso. Nascono tutti gli uomini con un naturale appetito di felicità; ed a questo, come vero fine, tendono tutte le opere umane: ma, perocchè è molto difficile conoscere che cosa sia felicità ed in che consista, e se pur si conosce non è minor difficoltà il poterla conseguire, dagli uomini per diverse vie si cerca: e però, da poichè gli uomini in genere ed in confuso si hanno proposto questo fine, cominciano chi in uno chi un altro modo a cercar di trovarlo: e così da quella generalità ristrigendosi a qualche cosa propria e particolare, diversamente s'affaticano ciascuno secondo la natura e disposizione sua: onde nasce la varietà degli studi umani, e l'ornamento e maggior perfezione del mondo per la diversità delle cose, simili all'armonia e consonanza che risulta di diverse voci concordi: ed a questo fine forse colui che mai non erra ha fatto oscura e difficile la via della perfezione. E così si cono-

sce, l'opere nostre e l'intelligenza umana aver principio dalle cose più note venendo da quelle alle manco note. Nè è dubbio alcuno esser di più facile cognizione le cose in genere che in specie e particolari: dico secondo il discorso dell'umana intelligenza; la quale non può avere vera diffinizione d'alcuna cosa, se prima non precede la notizia universale di quella.

Fu adunque la vita e la morte di colei che abbiamo detto, notizia universale di amore, e cognizione in confuso che cosa fosse amorosa passione; per la quale universale cognizione divenni poi alla cognizione particolare della mia dolcissima ed amorosa pena; come diremo appresso. Imperocchè, essendo morta la donna che di sopra abbiamo detto fu da me lodata e deplorata negli precedenti sonetti come pubblico danno e iattura comune: e fui mosso da un dolore e compassione, che molti e molti altri mosse nella città nostra; perchè fu dolor molto universale e comune. E

se bene negli precedenti versi sono scritte alcune cose che più tosto paiono da privata e gran passione, mi sforzai, per meglio soddisfare a me medesimo ed a quegli che grandissima e privata passione avevano della sua morte, propormi innanzi alla fantasia tutti gli affetti che fossero atti a muover me medesimo per poter meglio muovere altri. E stando in questa immaginazione, cominciai meco stesso a pensare quanto fosse dura la sorte più di quegli che assai avevano amato questa donna, e cercar colla mente se alcun'altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore amore e lode. E stimando che grandissima felicità e dolcezza fosse quella di colui, il quale o per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere di una tal donna; stetti qualche spazio di tempo cercando sempre e non trovando cosa che al giudizio mio fosse degna d'un vero e d'un costantissimo amore. Ed essendo già quasi fuori d'ogni speranza di poterla trovare, fece in un

punto più il caso, che in tanto tempo non avea fatto la esquisita diligenza mia: e forse Amore, per mostrar meglio la sua potenza, volle che io conoscessi tanto bene in quel tempo quando al tutto me ne pareva esser disperato. Facevasi nella città nostra una pubblica festa, ove concorrono molti uomini e quasi tutte le giovani nobili e belle. A questa quasi contro a mia voglia, credo per mio destino, mi condussi con alcuni miei compagni ed amici; perchè ero stato per qualche tempo assai alieno da simili feste; e se pur qualche volta m'eran piaciute, procedeva più presto da una certa voglia ordinaria di far come gli altri giovani, che da gran piacere che ne traessi. Era, fra l'altre donne, una agli occhi miei di somma bellezza e di sì dolci ed attrattivi sembianti, che, cominciai, veggendola, a dire: se questa fosse di quella delicatezza ingegno e modi che fu quella morta che abbiamo detto, certo in costei e la bellezza e la vaghezza, e forse degli oc-

chi,¹ è molto maggiore... E cominciai in quel punto ad amare con tutto il core quell' apparente bellezza: e di quello che non appariva, la opinione o giudizio che ne dava tanto dolce e peregrino aspetto, mi fece nascere un incredibile desiderio: e dove prima mi maravigliava, non trovando cosa ch'io giudicassi degna d'un sincero amore; cominciai aver maggiore ammirazione, avendo visto una donna che tanto eccedesse la bellezza e grazia della sopradetta morta. Ed in effetto tutto del suo amore acceso, mi sforzai diligentemente investigar quanto fosse gentile ed accorta ed in parole ed in fatti. Laonde trovai tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti, che molto difficilmente conoscer si potea qual fosse maggior bellezza in lei o del corpo o dell'ingegno ed animo suo. Era la sua beltà, come abbiamo detto, mirabile: di bella e conveniente grandezza; ed il color della carne, bianco e non ismorto,

¹ Così l'ediz. fior. del 1825: l'Aldina del 1554, « e forse da gli occhi. »

vivo e non acceso ; l'aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà alcuna ; gli occhi, vivi e non mobili, e senza alcun segno o d'alterigia o di viltà ; tutto il corpo, sì ben proporzionato, che fra l'altre mostrava dignità senza alcuna cosa rozza o inetta : e nondimeno e nell'andare e nel ballare, e nelle cose che è lecito alle donne operare il corpo, ed in effetto in tutti gli suoi moti, era elegante ed avvenente : le mani, sopra tutte l'altre che mai facesse natura, bellissime ; come diremo sopra alcuni sonetti agli quali le sue mani hanno dato materia : quelle foggie che a nobile e gentil donna si convengouo, servando la dignità e grazia ; il parlar veramente dolcissimo, e pieno d'acute e buone sentenzie ; come faremo intendere nel processo, perchè alcune parole e sottili inquisizioni sue hanno fatto argomento a certi delli miei sonetti. Parlava a tempo, breve e conciso ; nè si poteva nelle sue parole o desiderare o levare : li motti e facezie sue erano

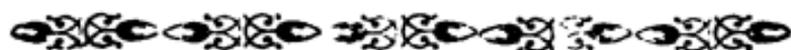
arguti e salse, senza offensione però d'alcuno dolcemente mordendo: l'ingegno, veramente meraviglioso assai più che alle donne non si conviene; e questo però senza fasto o presunzione, e fuggendo un certo vizio che nella maggior parte delle donne trovar si suole; alle quali parendo d'intendere assai, diventano insopportabili volendo giudicare ogni cosa, chè volgarmente le chiamano saccenti. Era prontissima d'ingegno, tanto che molte volte o per una sola parola o per un picciolo cenno comprendeva la condizion d'altri; negli modi suoi dolce e piacevol oltre modo, non vi mescolando però alcune cose molli o che provocassero altri ad alcuno poco lodevole effetto; in qualunque cosa sua, saggia ed accorta e circunspetta, fuggendo però ogni segno di callidità e di duplicità, nè dando alcuna sospezione di poca costanzia o fede. Sarebbe più lunga la narrazione di tutte le sue eccellentissime parti, che il presente commento. E però con una parola conclu-

deremo il tutto, e veramente affermeremo nessuna cosa potersi in una bella e gentil donna desiderare, che in lei copiosamente non fosse.

Queste eccellentissime condizioni mi avevano in modo legato, che non aveva o pensiero o membro che fosse più in sua libertà. E posso dire, quanto agli occhi miei, che quella morte di chi abbian detto fosse la stella di Venere, dai Latini Lucifer chiamata; la quale precedendo il sole, venendo poi quel maggior lume, cede e al tutto si spegne; quasi come se fosse ordinata per avvertire gli uomini che il sol viene e non per dar luce al mondo. Muore e spegnesi questa stella sopravvenendo lo splendor del sole; e nondimeno è chiamata Lucifer, che vuol dire una cosa che porta seco la luce, la qual luce non porta nel mondo se non quando si spegne la luce sua: perme' adunque ancora i Latini la morte di quella stella è vita e principio della luce del giorno. Con questa autorità ancora si verifica,

la morte di quella essere stato conveniente principio a questo giorno, che fece agli occhi miei il nuovo sole degli occhi di colei, la quale se abbiamo bene lodatola, le lodi non aggiungono all'eccellenza e a' meriti suoi. Mostrommi il morto lucifero che presto dovea venire questo mio novello sole; e, come abbiamo detto, scorse il cammino mio cieco alla visione di questo tanto splendore. E poichè io ebbi assuefatti gli occhi miei a veder lo splendore della stella, cioè splendore celeste, sentendo il sole sopravvenire, si spense: ed io che per lei avea cominciato a volger gli occhi in cielo, con manco offensione della vista mia li potei traducere dal lume della stella allo splendore del sole.

SONETTI E CANZONI.



SONETTI E CANZONI.

—

I.

OCCHI, poi che privati in sempiterno
Siete a veder quel sol che alluminava
Vostro oscuro cammino e confortava
La vista vostra, or piangete in eterno.

La lieta primavera in crudo verno
Or s'è rivolta; e 'l tempo ch'io aspettava
Esser felice più, e desiava,
M'è più molesto: or quel ch'è Amor, discerno.

E se dolce mi parve il primo strale,
E se soave la prima percossa,
E se in prima milizia ebbi assai bene;
Ogni allegrezza or s'è rivolta in male,
E per piacevol via in cieca fossa
Caduto sono, ove arder mi conviene.

II.

Non potêr gli occhi miei già sofferire
I raggi del suo viso sì lucente:

Non potè la mia vista esser paziente
A quel vedea de' duo begli occhi uscire.

Ma par contra ragione, s'io ne ammire:
Perch'è cosa divina e sì eccellente,
Che non patisce cho l'umana gente
Possa la gran bellezza sua fruire.

Costei, cosa celeste non terrena,
Data è agli uomini superno e sol dono;
Ed è venuta ad abitare in terra.

Ogni alma che lei vede si asserena:
Ed io per certo infelice pur sono;
Chè agli altri pace dà, solo a me guerra.

III.

Io seguo con desio quel più mi spiace;
E per più vita spesso il mio fin bramo;
E per uscir di morte, morte chiamo:
Cerco quiete ove non fu mai pace:

Vo' dietro a quel ch' io fuggo e che mi sface;
E'l mio nemico assai più di me amo;
E d'un amaro cibo non mi sfamo:
Libertà voglio, e servitù mi piace:

Tra'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
Tra morte vita, e nella pace guerra
Cerco, e fuggire ond' io stesso mi lego.

Così in torbido mar mio legno reggo;
Nè sa tra l' onde star nè gire a terra:
E cacciato ha timor troppo sospetto.

IV.

Quante volte per mia troppa speranza,
Da poi che fui sotto il giogo di Amore,
Bagnato ho il petto mio d'amari pianti!
E quante volte pur sperando pace
Da' santi lumi ho desiato vita
E per men mal di poi chiamato morte!

Ed or ridotto son, che, se già morte
Non viene, non ho al mondo altra speranza;
Tanto è infelice e misera mia vita.
Dunque son queste le promesse, Amore?

Dunque questa è la desiata pace?
Se chiamar si dee pace i tristi pianti.

Chi spera sotto Amore altro che pianti,
O vita la qual sia men ria che morte,
O gustar mai un' ora sol di pace;
Quel vive in vana e fallace speranza:
Perchè non prima altri è servo d' Amore,
Che mille volte il giorno esce di vita.

Fu un tempo tranquilla la mia vita:
Ma non si può saper che cosa è pianti,
Se prima altri non è servo d' Amore:
Nè si conosce il viver senza morte.
Oh quanto è vana ogni umana speranza!
Nè fia contento omai chi desia pace.

Chi uman viver disse, tolse pace
In tutto della nostra mortal vita,
E d' ogni mal cagion lasciò speranza:
Questa fa sofferire i tristi pianti,
Ad altri comportar fa mille morte;
E quel ch' è peggio, il fa servo d' Amore.

Non nasce prima in gentil cuore Amore,
Che s'aggiugne al desio lo sperar pace;
Il qual pria non diparte che con morte.
Non dico del morir che si fa in vita,

Ma di quel di che fanno i mortal pianti,
Ch'è di vita miglior ferma speranza.

Io, che speranza aver propizio Amore
Non ho ma stare in pianti e senza pace,
Aspetterò per miglior vita morte.

V.

Amor promette darmi pace un giorno
E tenermi contento nel suo regno:
Rompe l'ortuna poi ciascun disegno,
E d'ogni mia speranza mi dà scorno.

Un bel semblante di pietade adorno
Fa che contento alla mia morte vegno:
Fortuna che ha ogni mio bene a sdegno
Pur gli usati sospir mi lascia intorno.

Ond'io non so di questa lunga guerra
Qual sarà il fine o di chi sarò preda,
Dopo tante speranze e tanti affanni.

L'un so già vinse il ciel, l'altra la terra
Solo ha in governo: onde convien ch'io creda
Esser un dì contento de' miei danni.



VI.

Amor, da cui mai parte gelosia,
Ch'ogni mio pensier guida, il passo lento
M'avea condotto al loco ove contento
Un tempo fui, or non vuoi più ch'io sia.

Mentre girava gli occhi stanchi mia,
Vidi i crin d'òr ch'erano sparsi al vento,
E 'l bel pianeta a rimirar sì attento
Che 'l corso raffrenò della sua via.

Io, com'amante andando al maggior male,
Pensai pria che tornar volessi al fuoco:
Ma poco stette il suo disio nascoso.

Sua vista mi mostrò chiar che rivale
Non m'era; chè passò via, stato un poco;
Non so se stupefatto o invidioso.

VII.

Fortuna, come suol, pur mi dilegea,
E di vane speranze ognor m'ingombra:
Poi si muta in un punto, e mostra che ombra
È quanto pei mortal si pensa o veggia:

Or benigna si fa e or aspreggia :
Or m'empie di pensier e or mi sgombra;
E fa che l'alma spaventata adombra,
Nè par che del suo male ancor s'avvegga.

Teme spera rallegrasi e contrista
Ben mille volte il dì nostra natura :
Spesso il mal la fa lieta, e'l ben l'attrista :
Spera il suo danno, e del bene ha paura :
Tanto ha il viver mortal corta la vista.
Al fin vano è ogni pensiero e cura.

VIII.

Io sento crescer più di giorno in giorno
Quell'ardente desir che 'l cor m'accese,
E la speranza già che lo difese
Mancare, e 'nsieme ogni mio tempo adorno ;
La vita fuggir via senza soggiorno ;
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese :
Onde a' giorni e alle notti indarno spese
Non senza nuove lagrime ritorno.

Però il dolor che m'era dolce tanto,
E 'l lamentar soave per la spene
Che già piacer mi fe sospiri e pianto,

Mancando or la speranza, al fin conviene
Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
Tal che sia morte delle minor pene.

IX.

Que' begli occhi leggiadri ch' Amor fanno
Poter e non poter com' a lor piace,
M'han fatto e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno.

Nè, perch'io pensi al mio eterno danno
Ed al tempo volatile e fugace
Alla speranza ria vana e fallace,
M'accorgo ancor del manifesto inganno.

Ma vo seguendo il mio fatal destino;
Nè resterò, se già madonna o morte
Non mi faccessin torcere il cammino.

L' ore della mia vita o lunghe o corte
A lei consacrate ho; perchè il meschino
Cor non ha dove altrove si conforte.

X.

Io non so ben chi mi è maggior nemico;
O ria Fortuna, o più crudel Amore,
O soverchia speranza che nel core
Mantiene e accresce il dolce foco antico.

Fortuna rompe ogni pensiero amico:
Amor raddoppia ognor il fero ardore:
Speranza aiuta l' alma che non muore
Per la dolcezza onde il mio cor nutrico.

Nè mai asprezza tanto amara e ria
Fu quant' è tal dolcezza, o crudel morte
Quant' è mia vita per l' accesa speme.

O fortuna più destra vèr me sia,
O Amor o speranza assai men forte;
O pia morte me levi, e questi insieme.

XI.

Non altrimenti un semplice augelletto,
Veggendo i lacci tesi per suo danno,
Fugge prima; e poi torna al primo inganno,
Da' dolci versi d' altri augei costretto:

Così fuggo io dall' amoroso aspetto,
Ove son tesi i lacci per mio affauno;
Poi i dolci sguardi e le parole fanno
Ch' io corro a' pianti miei com' a diletto.

E quel che suole in altri il tempo fare,
Per le diverse cose in mè disface;
Che men che pria conosco il mal ch' or pruovo.

Cieco e senza ragion mi fo guidare
Al mio cieco nemico; e per fallace
Cammino in cieca fossa al fin mi truovo.

XII.

Vidi madonna sopra un fresco rio
Tra verdi frondi e liete donne starsi;
Tal che dalla prima ora in qua ch' io arsi
Mai vidi il viso suo più bello e pio.

Questo contentò in parte il mio desio,
E all' alma diè cagion di consolarsi;
Ma poi partendo il cor vidi restarsi;
Crebbon vie più i pensier e 'l dolor mio.

Chè già il sole inchinava all' occidente,
E lasciava la terra ombrosa e oscura;
Onde il mio sol s' ascose in altra parte.

Fe il primo ben più trista assai la mente.
Ah quanto poco al mondo ogni ben dura!
Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

XIII.

Io sento ritornar quel dolce tempo,
Del qual non mi rimembra senza pianti,
Che fu principio alla mia aspra vita,
Nè mai da poi conobbi libertate;
E perchè si rinnova nella mente,
Vuol ch' io ne faccia tal memoria Amore.

Di sua vittoria si ricorda Amore;
E però vuol che la stagione e 'l tempo
Sia celebrato in versi e nella mente;
Nè sta contento a' miei sospiri e pianti,
Ma lieta della persa libertate
Vuol pur che sia mia lagrimosa vita.

S' egli è fatto signor della mia vita,
Forza m'è a far quel che comanda Amore,
Senza usar più l'antica libertate:
La qual se si lasciò vincer quel tempo
Ch' ancor non era sottoposta a' pianti,
Ben cederà or che serva è la mente.

Se ad altri il corpo dato ho e la mente,
E per questo è afflitta la mia vita,
Mi debbo sol doler di questi pianti
Di me, non accusar per questo Amore :
Il qual se m' ha tenuto tanto tempo,
È perch' io ne gli detti libertate.

Non è più sua la persa libertate,
Perchè il suo primo don dat' ha la mente:
Dunque, se vuol ch' io celebri quel tempo
E sia di ciò contenta la mia vita,
Se vinse sempre ed io cedo ad Amore;
E lieto, come vuol, son de' miei pianti.

Nè sol contento son de' lunghi pianti,
Ma al tutto ho in odio e fuggo libertate;
Nè vorrei non voler servir Amore;
Ed odio ogni pensier che nella mente
Mi sorge di far libera mia vita;
E chiamo perso qualunque altro tempo.

Lieto il tempo e felici, e dolci i pianti,
Nel qual la vita perse libertate,
Chiama la mente: e così vuol Amore.

XIV.

Meglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
Provassi alcuna cosa o del tuo bene :
Ch'è facil cosa a sopportar le pene
All' alma lungo tempo al male avvezza :
Così più si desia e più si prezza
Il ben ch' altri conosce ; onde ne viene
Più doglia al cor, se quel possiede e tiene
Fortuna il vieta lo interrompe e spezza.
Quel che già desiai nol conoscendo,
M' avea condotto assai vicino a morte,
Cercando quel che m' era incerto e nuovo :
Or ch' io l' ho visto, lo conosco e' intendo ;
Pensa, Amor, quant' è dura la mia sorte,
Poi che privato di tal ben mi trovo.

XV.

Dolci pensier, non vi partite ancora :
Dove, pensier miei dolci, mi lasciate ?
Sì ben la scorta a' piè già stanchi fate
Al dolce albergo ove il mio ben dimora ?

Qui non Zeffiro qui non balla Flora,
Nè son le piagge d' erbe e fiori ornate:
Silenzi ombre terror venti e brinate,
Boschi sassi acque il piè tardano ognora.

Voi vi partite pur, e gite a quella,
Vostro antico ricetta e del mio core:
Io resto ne l' oscure ombre soletto:

Il cammin cieco a' piedi insegna amore,
C' ho sempre in me, dell' una e l' altra stella:
Nè gli occhi hanno altro lume che l' obietto.

XVI.

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
Cara immagine mia, riposo e porto:
Con teco piango e teco mi conforto,
S' avvien ch' abbi speranza o ver paura.

Talor, come se fossi viva e pura,
Teco mi dolgo d' ogni inganno e torto:
E fammi il van pensier sì poco accorto,
Ch' altro non chiederei se l' error dura.

Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo,
E si rinnovan tutti i miei martiri;

Quando la miser' alma al fin s' accorge
Ch' indarno i prieghi e le parole spargo:
Ond' io pur torno a' primi miei desiri.

XVII.

Per molte vie e mille vari modi
Provat' ha Amor se mia costanza è vera,
Come gli parve e come spesso ho detto:
E benchè m' abbia aggiunti mille nodi,
Ancor ben chiar della mia fè non era,
Volendomi legar molto più stretto.
E fece ne' primi anni un suo concetto,
Che, se 'l celeste viso ornato e puro
Mi si mostrasse duro,
Impaurito lascerei l'impresa:
Onde giammai accesa
Face non fu della mia donna al cuore,
Ma del mio mal lieta era ne' sembianti:
Non è maggior dolore
Che veder ch' altri rida ne' suoi pianti.

In questo modo un tempo Amor mi tenne,
Senza che mai provassi altra dolcezza
Cho contemplar cosa celeste in terra.

Questo mi prese, e questo mi mantenne.
Stavo contento sotto tal bellezza
E lieto in pace in mezzo a tanta guerra,
Amor, che vede che 'l mio cuor non erra
Ma fermo, fece in sè nuovo pensiero:
E lo indomito altero
Cor della donna mia accese alquanto;
Non già molto, ma tanto
Quanto aggiungesse a me qualche speranza
Per mantenermi vivo in tanti affanni;
E poi con più baldanza
Raddoppia in me suoi tradimenti e 'nganni.
 Quanto fossero allora i miei martíri,
Quant' aspra e cruda fosse la mia sorte,
Difficilmente e si dice e si crede:
Eran conforti miei pianti e sospiri,
E la speranza già ridotta a morte,
Dove credevo sol trovar mercede.
Ma la costanza mia e intera fede
Non manca già per pene e non si perde;
Ma rinasce più verde,
Quanto maggior era ogni mio tormento.
In mezzo a tanto stento
Sempre la tua bellezza mi soccorse,

E faceami ogni doglia stimar poco.

Amor di ciò s' accorse,

E fe nuovo pensier e nuovo gioco.

E pregò dolcemente la Fortuna

Ch' ella cercassi d' ogni cosa nuova

Qual alla donna mia fosse molesta.

Ella, che volentier sempre importuna,

Deliberò di far l' ultima prova ;

E di vari dolor suo cor infesta.

E di ciò molto addolorata e mesta

Era madonna ; e più sarebbe stata :

Ma ne fu liberata,

Com' Amor volle e la Fortuna insieme

Che le saluti estreme

Posono in man del suo fedel amante.

Allor ne vide esperienza certa,

Quanto egli era costante

E quanto la sua fede da lei merta.

Quando ebbe fatto questo, lo stral d' oro

Rimise, e 'l piombo trasse che amor caccia,

E punse il cor della mia luce viva.

Nè mai poi da quel tempo al verde alloro

Mostrò più il sol benigna la sua faccia,

Ma fu d' ogni speranza l' alma priva.

Onde l' amor che dentro al cuor bolliva,
Come l' animo fa gentil e degno,
Quasi vólto in isdegno,
Difficilmente comportò tal torto:
E fu tale isconforto
Che 'l cuor di tanta ingratitudin prese,
Che lasciò quasi l' amorosa scuola;
Ma pur poi si raccese,
Pensando alla bellezza al mondo sola.

Amor che vide ogni sua forza in vano,
Pensò nuova malizia; e la cagione
Di tanta mia costanza levar volse;
Perchè, levato il bel sembiante umano,
Gli par che sia levata ogni ragione
Di mia fede; ed a questo il pensier volse:
E parte di beltà da quella tolse
Con fare scolorir quel dolce viso,
Fede del paradiso
Qui fra' mortali, albergo d' ogni bene.
Questo accresce le pene,
Ma non già scema la mia fede antica;
Perchè da questa mai mi potrà sciorre
Dolor pianti o fatica,
Nè tu la sua bellezza li puoi tórre.

Perchè, se pur di tue bellezze spogli
Questo gentil ed onorato fiore
E tói le penne a sì bella fenice;
A te tua prima preminenza togli,
Te privi e spogli del sovran tuo onore,
Della cagion la qual ti fe felice.
Questo del regno tuo è la radice;
Quest'è la tua baldanza e la tua gloria;
Questa eterna memoria
Darà di te alla prole futura:
Mentre che questa dura
Di questo mondo cieco guida e duce,
Durerà la tua forza e 'l tuo valore;
Ma se la viva luce
Si spegne in terra, spegnerassi Amore.

Non dar, Amore, in podestà di altrui
Quel che è tuo sol, quel ch'è l'onor tuo vero:
Deh, mostra contra morte la tua forza!
Amor, soccorri al mal d' ambo noi dui,
Soccorri alla ruina del tuo impero;
A questa volta i duri fati sforza;
Sì che l'alma gentil e la sua scorza,
La qual degno ti fa lieto e giocondo
Si mantenga nel mondo,

A me la vita che da lei dipende.
Per te chiar si comprende
Ch'ormai la mia costanza è ferma e intera:
Non far oramai meco, Amor, più prove,
Chè la mia fede è vera:
Riserba le tue forze e ingegni altrove.

Va, canzone; Amor priega
Che più non tardi il soccorso a sè stesso,
Perchè veggo il suo imperio in gran periglio:
Ed è il suo mal sì presso,
Che poco stato non varre' consiglio.

XVIII.

Con passi sparti e con la mente vaga
Cercando vo per ogni aspro sentiere
L'abitazion delle silvestre fere
Presso ove il mar Tirren bagna ed allaga;
Sol per provar se si quìeta e appaga
L'alma per cose nuove; qual vedere
Sempre le pare, e innanti agli occhi avere
Quegli occhi che le fêr l'antica piaga.
Se da sinistra in qualche oscuro speco

Guardo, la veggio lì fra fronde e fronde
Nuova Diana ch' ogni oscuro allieti:

A destra rimirando le salse onde,
Parmi che tolto abbi il suo imperio a Teti:
Così sempre è mia dolce pena meco.

XIX.

Più che mai bella e men che giammai fera
Mostrommi Amor la mia cara nemica,
Quando i pensier del giorno e la fatica
Tolto avea il pigro sonno della sera.

Sembrava agli occhi miei proprio com'era,
Deposta sol la sua durezza antica,
E fatta agli amorosi raggi aprica:
Nè mai mi parve il ver cosa sì vera.

Prima, al parlar, e pauroso e lento
Stavo, come solea: poi la paura
Vinse il disío; e cominciai, dicendo:

Madonna...-E in quel partissi come un vento:
Così in un tempo subito mi fura
Il sonnò e sè e mio pensier, fuggondo.

XX.

Io mi diparto, dolci pensier miei,
Da voi; e lascio ogni amorosa cura:
Chè mia fortuna troppo iniqua e dura
Mi sforza a far pur quel ch'io non vorrei.

Pianti dolci, e sospir soavi e rei,
Speranze vane, ed incerta paura,
Che inquietavi mia fragil natura,
Andate ad altri cuor, lasciate lei.

O versi, o rime, ov' ogni mio lamento
Dolce era, e acquetavo tanto affanno,
Mentre ch' in lieta servitù mi giacqui;

Lasciovi mio malgrado: e pur consento,
Come sforzato, al preveduto inganno.
Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.

XXI.

Non son contento ad un commiato solo
Per dipartir dalle amoroze insegne:
Chè gran fiamma in un tratto non si spegne,
Nè in breve sanar puossi un lungo duolo.

« Perciò, venendo ai nostri orecchi a volo
Dal labro, ove Amor par si assida e regne, »
Dolci desir parole accorte e degne ;
Or me a' primi miei pensieri involo.

Lagrima mie d' ogni dolcezza piene,
Sospir soavi e rimutate sorte,
Ch' altro destin, altri pènsier m' induce ;
Concesso pur mi sia questo sol bene,
Di ricordarmi al men fin alla morte
L' angelica mia viva e chiara luce.

XXII.

Amor tenuto m' ha di tempo in tempo
Sotto false promesse lunghe e vane ;
Tanto ch' io son dell' aspettar già stanco,
E de' suoi falsi inganni ora mai certo ;
Chè della lunga mia aspra fatica
Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno.

E quel che più accresce ogni mio sdegno
È ch' io ho perso il mio giovenil tempo,
Nè mel può racquistar prezzo o fatica.
Or, nostre volontà quanto sian vane,

Se già ne dubitai, or ne son certo,
E per troppo provarle afflitto e stanco.

Non ch'altro, del pensar io son già stauco;
E son venuto a me medesimo a sdegno,
Stando del bene in dubbio, e del mal certo:
Ma la vendetta di chi perde il tempo
È il pentimento delle imprese vane;
Vergogna è 'l frutto poi d' ogni fatica.

Vana è ogni mortal nostra fatica:
Ma chi in seguir Amor non è mai stanco
Tirato da lusinghe false e vane,
E come triste ha l' altre cose a sdegno,
Più ch' alcun altro perde l' opra e 'l tempo,
Ed è in error più manifesto e certo.

S' io fussi stato, sì com' or son, certo
Quanto si spende in van ogni fatica
Seguendo Amore e quant' è perso il tempo,
Forse all' impresa pria mi sarei stanco;
Ma io ho il laccio e le catene a sdegno
Or, quando a sciormi l' opere son vane.

Le nostre passion quanto sian vane,
Quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
E quanto è 'n van ogni mortale sdegno,
Quant' è perduto ogni umana fatica,

Mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
Ch' ogni cosa ne porta e fura, il tempo.

Passa via il tempo; e le mie opre vane
Conoscer fammi, e ch' i' son chiaro e certo
Di mia fatica e me medesimo ho a sdegno.

XXIII.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo d' ignoranza pregno,
La maestra del tutto Morte il mostra.

Altri si vive in canti e 'n balli e 'n giostra;
Altri a cosa gentil muove lo ingegno;
Altri il mondo ha e le sue cose a sdegno;
Altri quel che dentro ha fuor non dimostra.

Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.

Ogni cosa è fugace e poco dura;
Tanto Fortuna al mondo è mal costante:
Sola sta ferma e sempre dura Morte.

XXIV.

Il tempo fugge e vola ;
Mia giovanezza passa e l' età lieta,
E la lunga speranza ognor più manca :
Nè però ancor s' acqueta
In me quel fer disio, che morte sola
Può spegner nell' afflitta anima stanca :
Ma tiemmi pur sotto l' antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
Bramo il mio mal per natural disio.
Ah destin fero e rio,
Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,
Ond' io non posso aitarmi!
Almen mancasse in tutto la speranza,
La qual ne' suoi begli occhi veder parmi;
Però ch' Amor m' offende con quest' armi.

Almen non si vedesse .
Segno alcun di pietà nel suo bel viso ;
Nè fosser così dolci le parole ;
E quel soave riso
Dagli orecchi e dagli occhi s' ascondesse ;
Ed a me si celasse il mio bel sole :

Perchè l' alma nè sa nè può nè vuole
Fuggir da quel ch' in vita la mantiene
Anzi l' induce a più beata morte.
Così mia dubbia sorte
Desperar non mi lascia o sperar bene.
Onde ch' io prego Amore
Che levi al tutto la fallace spene,
Ovver soccorra il mio afflitto cuore:
Questo il contenta, e l' altro il traed' errore.

Lasso! ch' io mi credeva
Che altra età e le diverse cure
Mi facessin cangiar desire e voglie:
Però ch' egli avvien pure
Che 'l tempo altri pensier induce e leva,
Dando nuove impression le vecchie toglie.
Or questo più dolor nel cuor accoglie:
Che tra mille pensier ch' in lui s' aduna,
Come la mente in varie cose scorre,
Subitamente corre,
Lasciando l' altre e sè sola, a quest' una,
Ove stanco riposo
Trova; e così la mena sua fortuna:
E 'n questo viver mio aspro e noioso
I pensier vaghi e l' alma afflitta poso.

Vorrei saper, Amore,
Non mi mostrando tu alcun soccorso,
Per qual cagion pur l' alma stanca spera.
Forse in natural corso
Vôlto è il costume già per lungo errore
Ed ha smarrito la via dritta e vera.
Non credo esser le par quel che già era:
Va seguendo il disio, ove la mena.
E perchè la speranza la mantiene,
Col disio cresce e viene.
Dunque, se questo mai non si raffrena,
Questa giammai si parte,
Benchè non si vegga onde e da qual vena
Venga l' acqua che 'l fuoco spenga in parte;
Amor ha pur nove versuzie ed arte.

Così me stesso inganno;
Ed indi prende l' alma il suo conforto,
Onde ha cagion il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han porto
Al cuor quegli occhi, che sperar lo fanno:
Questo fa che consenta al suo morire:
E come lo conduce il van desire,
Va dietro a quel che non discerne o vede;
Il mal che prova, non conosce ancora;

E quel che al tutto è fuora
Di sua salute, e sol disia e chiede;
E, com' Amor l' invita,
Crede nel morir suo trovar mercede;
Nè può più da sè stesso aver aita,
Ch' ad altri ha dato il fren della sua vita.

Dunque di sè si dolga,
Anzi del vago lume che lo indusse
Al cieco error onde sua morte nacque:
E se questo il condusse,
Non pensi che sì presto lo disciolga;
Che dispiacer non può quel che già piacque:
Anzi dal primo dì che in esso giacque
Quel gran disio, cacciò fuor della mente
Qualunque altro pensiero, e lui la prese:
Se allor non si difese,
Nol farà or, quando il suo mal consente.
Or, s' è per mio destino
Che così esser debba, o presto o lento,
Come quel vuol, convien segua il cammino,
Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.

Canzon, di mezza notte
Poi che se' nata, fuggi il sole e 'l giorno;
Piangi teco il tuo male;

Fuggi l' aspetto del bel viso adorno;
Lascia seguir la sorte tua fatale;
Poi che il far altro è 'ndarno e poco vale.

XXV.

Come di tempo in tempo verdi piante
Pel verno sol e pel terrestre umore
Producon altre frondi e nuovo fiore,
Quando la terra prende altro semblante;
Così il mio sol e quelle luci sante,
L' umor degli occhi miei ch' esce dal core,
Fan che rimette nuove frondi Amore,
Quando il tempo rivien c' ho sempre innante.

Tornami a mente due fulgenti stelle,
E i modi e le parole che mi fero
Contra Amor vil, contr' a me stesso ardito.

Questo l' antiche e le nuove fiammelle
Raddoppia: ed in un tempo temo e spero.
Tarda pietà! chè 'l nono anno è fuggito.

XXVI.

Come lucerna all' ora mattutina,
Quando manca l' umor che 'l foco tiene,
Estinta par, poi si raccende, e viene
Maggior la fiamma quanto al fin più inchina;
Così, in mia vaga mente e peregrina
L' umor mancando d' ogni antica spene,
Se maggior foco ancor vi si mantiene,
È che al fin del suo mal è già vicina.

Ond' io non temo esto tuo nuovo insulto;
Nè più l' ardente face mi spaventa;
Giunto al fin de' desir de' sdegni ed ira.

Più mia bella Medusa marmo sculto
Non mi fa, nè Sirena m' addormenta;
Perch' al suo degno amor il Ciel mi tira.

XXVII.

Lascia l' isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea; e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta.

Vieni a quest' ombra ed alla dolce auretta
 Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
 A' canti dolci d' amoroso augello.
 Questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,
 Sia teco il tuo amato e caro figlio;
 Chè qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste ninfe;
 Che sciolte or vanno e senz' alcun periglio,
 Poco prezando la virtù d' Amore.

XXVIII.¹

Bastava avermi tolto libertate
 E dalla casta via disgiunta e torta,
 Senza volere ancor vedermi morta
 In tanto strazio e in sì tenera etate.

Tu mi lasciasti senz' aver pietate
 Di me; ch' al tuo partir pallida e smorta,
 Presagio ver della mia vita corta,
 Restai, più non prezando mia beltate.

Nè posso altro pensar, se non quell' ora

¹ Due codici hanno in fronte a questo sonetto,
 «Fatto al duca di Calabria a nome d'una donna.»

Che fu cagion de' miei soavi pianti,
Del mio dolce martir e tristo bene.

E se non fosse il rimembrar ancora
Consolator degli affannati amanti,
Morte posto avria fine a tante pene.

XXIX.¹

—Tu eri poco innanzi sì felice,
Or se' privata d' ogni tuo onore,
O patria nominata dal bel fiore:
Qual fato tanto bene or ti disdice? —

Lassa! che chi mi fa tanto infelice
Mantenne sempre nel mio cerchio Amore.
Or s' è partita; e con lei fugge e muore
Ogni ben: nè star lieta più mi lice.

Così sempre sarò, fin che Fortuna,
Che tolto ha il mio tesoro, non me 'l ritorni,
E mi rimetta al mio stato primiero.

Ogni bene ogni onor post' ho in quest' una:
Lei può far lieti e tristi i nostri giorni:
Nè senza lei esser felice spero.—

¹ Due codici hanno in fronte a questo sonetto,
«Fatto per il duca di Calabria quando la S. andò
al bagno.»

XXX.

Se Amor agli occhi mostra il lor bel sole,
O se il pensier al cuor lo rappresenta,
S' avvien che vera o immaginata senta
L' angelica armonia delle parole;

L' alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema e paventa;
Perchè una fiamma, ch' è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.

E benchè l' esca dell' antica spene
Non sia nel cuor, vi è quella che prometto
Lo sguardo le parole e 'l dolce riso.

Ma poi pur rompe i lacci e le catene
Lo sdegno, e l' arco spezza e le saette,
Quando il passato mal rimiro fiso.

XXXI.

Fuggo i bei raggi del mio ardente sole,
Silvestra fera all' ombra delle fronde;
E vo cercando ruscelletti e fonti
Per piagge e valli e pei più alti poggi,

Ove le caste ninfe di Diana
Vanno seguendo gli animai pei boschi.

Benchè all'ombra de' faggi spesso imboschi,
Cercando di difendermi dal sole,
Non può far ciò, al modo di Diana,
Che mi ricuopra tra le verdi fronde
Dal fuoco che non teme ombra di poggi
Nè si spegne per l'acqua de' chiar fonti.

Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
Che inacquando spesso i verdi boschi
Rigan per gli alti e più elevati poggi:
Nè però il fuoco del mio chiaro sole
Scema, e più verdi l'amorose fronde
Rinascon ne' be' luoghi di Diana.

Io mi credea per l'arte di Diana
Passasse il mio dolore; i vivi fonti
Spegnesse il fuoco; e l'ombra delle fronde,
La qual cercando vo per tanti boschi,
Fosse ostacolo ai raggi del chiar sole;
E che potesse meno in valli e poggi.

Foco è l'aura che spira agli alti poggi;
Son più i pensier per l'arte di Diana;
E quanto è più lontan, più arde il sole;
E foco è l'acqua dei più freschi fonti;

E foco è l' ombra degli oscuri boschi;
E foco è l' onde e l' ombre, arbori e fronde;
Che, benchè sia in mezzo delle fronde
Questa carica mortale, e su pe' poggi
E seguendo le fier per campi e boschi
Vada ne' bei paesi di Diana,
E cerchi il suo rimedio all' ombra e fonti;
Pur non è mai lontano il cuor dal sole.
Mentre che 'l sole allumerà le fronde,
E i fonti righeran per gli alti poggi,
La mia Diana seguirò pei boschi.

XXXII.

Quelle vaghe dolcezze ch' Amor pose
Ne' due begli occhi, dov' esso ancor siede,
Lasciando, per venirvi, il terzo cielo;
I gigli le viole e fresche rose;
L' onesto e bel semblante, che mercede
Nascoso tien sotto il leggiadro velo;
Quando costumi e pelo
Dovria mutar; or ritornar mi fanno
In que' lacci amorosi, ove già m' ebbe
Amor, fin che gl' increbbo

Di me misero lasso: e forse or vuole
Ristorar quell' affanno,
Siccome a veritier signor conviensi;
E però il chiaro sole
Offerse al cor, nè vuol ch' ad altri pensi.

Quanta beltà giammai fu in donna bella
Posto ha in costei, ed in me quanto amore
Portar si puote a sì leggiadra cosa.
Nè fiamma arse giammai, siccome quella
Ch' arde e consuma il fortunato core,
Qual lieto al foco si quèta e posa.
Quella vita amorosa,
La qual mi fece un tempo odiar me stesso,
Ritornar sento: ma cangiato ha sorte;
Chè più felice morte,
Sì dolce mi parria, che vita, allora
Che stando al mio ben presso
Nè pene sento nè dolore alcuno.
Sol mi dolgo quell' ora
Che l' occhio è del suo ben privo e digiuno.
Quanto appaga il mio cor quella valletta
Ove o per meraviglia spesso viene
Il sole a starsi o come Amor lo tira!
Quanto contenta l' alma mia un' aretta,

La qual empie il mio cor d' accesa spene
Sì dolcemente, e sì soave spira.
Che la tempesta e l' ira
Del mar acqueteria, qualor più freme!
L' onda, più chiara che cristallo od ambra
Della felice Zambra,
Col dolce mormorio talor m' allieta;
E talor dolce geme,
E piange e ride, e com' il mio cor face.
L' ire e gli sdegni acqueta
Per questo Amor, ond' io ho tanta pace.
E ben credo saria, come già fue,
Verso il mio cuor, e la sua crudeltate
Dimostrerebbe per antica usanza;
Se non che lei con le parole sue
Lo muove aver di me maggior pietate,
La cui bellezza le sue forze avanza:
E già tanta possanza
Amor le ha dato, che non sol me sforza,
Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
Ch' al fin sè stesso ha vinto.
Veggio or per prova ch' ogni gran potenza
È sotto maggior forza:
Ella me vinse, e lei vittrice Amore;

Nè poi fe resistenza

Amor alla sua forza e al suo valore.

Come su bei crin d'ôr verde ghirlanda
Fa l'ôr parer più chiaro e più lucente,
E l'auree chiome il verde assai più snello;
Così quella pietà, ch'al cor le manda
Amor, fa sua beltà più eccellente,
E più grata pietà l'aspetto bello;
Chè l'un per l'altro è quello
Che fa ciascun per sè più caro e degno:
Perchè val poco al fin quella pietate
Dove non è beltate;
Beltà senza pietate è viva morte;
E passa ogni altro sdegno
Quel ben ch'altri disia, se n'è disgiunto.
Pietà bella consorte
Amor ha in lei e la natura aggiunto.

Questa congiunzion un'armonia
Sì dolce fa, ch'ogni altro dolce passa:
Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio.
Queste eccellenze della donna mia
Fan lieta l'alma allor quand'è più lassa;
Chè gran contento segue il gran disio.
Amor, poi che sì pio

Sei verso me, per qual cagion avvenga,
 Di sì felice sorte i' ti ringrazio:
 Temo sol che lo spazio
 Del viver sia, più ch' io non vorrei, breve,
 E 'l troppo dolce spenga
 Per morte in me del mio ben la radice:
 Ma non mi parrà greve
 Il fin però, morendo sì felice.

Canzone, in quella valle
 Andrai dov' è il mio cor, ch' è sempre aprica,
 Sopra il fresco ruscello:
 Lì ti dimorerai lieta e soletta:
 Fa parola non dica:
 Sta dove spira una gentil auretta.

XXXIII.

Ch' è quel ch' io veggo dentro agli occhi bell
 Della mia donna? Lasso! egli è Amor forse.
 Pur l' accecata vista ve lo scôrse,
 Benchè la vinca lo splendor di quelli.

—Amor, perchè per me non le favelli?—
 Rispose lui, che dell' error s' accorse:
 —Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,
 E mi legò co' suoi biondi capelli.

Questa con volontaria violenza
Fatto ha ch' in me le mie saette ho volto:
Per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n' ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d' esse: ed io tremo, chè tolto
E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.—

XXXIV.

Talor mi prega dolcemente Amore,
Parlando all' affannato cuor davante:
—Deh torna a riveder quel bel sembiante,
Là dove un tempo accompagnai il tuo core.

Lui si partì per soverchio dolore:
Io mi restai in quelle luci sante;
Ove ancor son buon testimon di tante
Durezze pria, or di pietoso ardore.

Torna all' antiche chiar tue fide stelle:
Chè l' una in te per sua influenza infonde
Amor, e l' altra gentilezza insieme.

Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.—
Il tristo cuor a questo non risponde,
Ma tace incerto, e d' ogni cosa temo.

XXXV.

Se in qualche loco aprico dolce e bello
Trasporta il faticato corpo e lasso
L'alma, sempre è Amor meco ad ogni passo;
Con cui sol del mio mal piango e favello:

Se in bosco ombroso o in monte alpestro e fi
Veggovi Amor che siede sopra un sasso:
Se in una valle o in luogo oscuro e basso,
Nulla veggo odo e penso se non quello.

Nè sa più il tristo core omai che farsi;
O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
Ovver lontan da quei morir ognora.

Dice fra sè: Se un tempo in quegli occhi
Dolce era il mio morir, lieta la sorte;
Onde meglio è che ne' begli occhi muora.

XXXVI.

Come ti lascio, e come meco sei,
O viso, ond' ogni nostra sorte muove?
Come qui moro, e come vivo altrove?
Amor, dimmelo tu; ch' io nol saprei.

Chi mi sforzà al partir, s' io non vorrei?
S' i' fuggo il sol, come lo fuggo o dove?
Lasso! qual ombra fa che non lo trove,
Se non è notte mai agli occhi miei?

Questo è ben ver; che, se la forma vera
Veggio, mi par bellissima e superba,
Leggiadra oltre misura, e disdegnosa;

S' io son lontan, novella primavera
Riveste i prati di fioretti e d' erba:
Così bella la veggio e sì pietosa.

XXXVII.

Lasso a me! quando io son là dove sia
Quell' angelico altero e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.

Poi, mirando la sua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto.
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via;

E parlandogli allor dice: — Io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza e del mio regno onore,

Ch' io sarò sempre teco ; e ti assicuro
Esser vera pietà che mostran quelli. —
Credogli, lasso ! e da me fugge il core.

XXXVIII.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia,
L' abito e 'l tempo e 'l loco, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia ;
Quanto vaga e gentil leggiadra e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.

Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.

Il tempo e il loco non convien ch' io conti
Chè dov' è sì bel sole è sempre giorno,
E paradiso ov' è sì bella donna.

XXXIX.

Chi ha la vista sua così potente
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l' anime contente.

Ma Amor v' ha posto uno splendor lucente
Che nega a' mortal occhi il paradiso:
Onde a chi è da tanto ben diviso
Ne resta meraviglia solamente.

Amor sol quei c' han gentilezza e fede
Fa forti a rimirar l' alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.

Quel ch' una volta la bellezza vede
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far che non l'ami sempre mai.

XL.

Occhi, voi siete pur dentro al mio cuore,
E vedete il tormento ch' e' sostiene
E la sua intera fè: dunque, onde viene
Che madonna non cura il suo dolore?

Tornate a lei, e con voi venga Amore
Testimone ancor lui di tante pene:
Dite che resta al cor sol questa spene,
De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.

Portate a lei i miseri lamenti.
Ma, lasso, quant' è folle il mio disio!
Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.

O occhi refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vada, e lui per me favelli.

XLI.

Occhi, io sospiro come vuole Amore,
E voi avete per mio mal diletto.
Sempre ardo; nè giammai giugne all'effetto
Qual più disia l'inveterato ardore.

Ma voi sentite ben pel mio dolore,
Perchè mirate il più gentil obbietto
Che aver possiate: al vostro ben perfetto
Vi conduce la doglia del mio core.

Se pur piangete, io son quel che distillo
Alquanto del mio mal per la via vostra;
Nè il ben vi toglie il cor, quando si duole.

Pregate meco Amor che sia tranquillo :
Qual se benigno il chiaro obbietto mostra,
Quanto sarà più bello il vostro sole !

XLII.

Se tra gli altri sospir ch' escon di fore
Del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne meschia; par che apporte
Dolcezza agli altri e riconforti il core.

Quel viso che col vago suo splendore
Ha già gli spirti e le mie forze estorte
Più volte dell' avare man di morte,
Ancora aiuta l' alma che non more.

Fortuna invida vede quei sospiri
Che manda Amor dal core, e li comporta
Credendo che si arrogi a' miei martiri.

Così la inganno e folla manco accorta,
S' avvien ch' Amore a lagrimar mi tiri;
Nè sa quanta dolcezza il pianto porta.

XLIII.

Se 'l fortunato cor, quando è più presso
A voi, madonna mia, talor sospira,
Non s' incolpi di ciò disdegno od ira
O paura o dolor lo qual sia in esso.

Ma la dolcezza ch' Amor gli ha concessa
Ciascun spirto disvia ed a sè il tira,
Tal ch' alcun refrigerio più non spira
Al cor ch' arde obliato di sè stesso.

Amor vede, se presto non soccorre,
Per soverchia dolcezza il cor perire ;
E i vaghi spirti al suo soccorso chiama :

Ciascun per obbedirlo pronto corre :
Così crean talor qualche sospire
Per refrigerio a quel che morir brama.

XLIV.

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto dalla grandezza de' martiri,
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì dell' angoscioso petto fuore ;

Stassi in quei due begli occhi con Amore :
E perchè loro, ove ch' Amor gli giri,
Fan gentile ogni cosa che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tant' onore.

Il cor dagli occhi a questo bene eletto
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama o prezza.

E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
Nè torna a me nè brama altra bellezza.

XLV.

Candida bella e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita sì gentili e belle,
Ch' ogn' altra opera lor par fatta in vano :

Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga che fèr le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci félle ;
Tu dietro a lor entrasti a mano a mano ;

Tu legasti il mio cor con mille nodi ;
Tu 'l formasti di nuovo ; e poi che fue
Gentil fatto per te, rompesti i lacci.

S' egli è fatto gentil, non convien piuè
Cercar per rilegarlo nuovi modi,
O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

XLVI.

O man mia soavissima e decora;
Mia, perch' Amor, quel giorno ch' ebbe a sdegno
Mia libertà, mi dette te per pegno
Delle promesse che mi fece allora:

Dolcissima mia man, con qual indora
Amor gli strali onde cresce il suo regno;
Con questa tira l' arco, a cui è segno
Ciaschedun cor gentil che s' innamora:

Candida e bella man, tu sani poi
Quelle dolci ferite, come il telo
Facea, com' alcun dice, di Pelide.

La vita e morte mia tenete voi,
Eburnee dita, e 'l gran disio ch' io celo,
Qual mai occhio mortal vedrà nè vide.

XLVII.

Belle fresche e purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse
O il ciel ch' a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette; quella mano
Che v' elesse tra l' altre, oy' eri, in sorte,
V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentile, a cui siate consorte;
Quella adunque, e non altre, ringraziate.

XLVIII.

Chiar'acque, io sento il vostro mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice;
Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,
Che foste specchio al suo bel viso e pio.

La bella imagin sua da voi partito,
Perchè vostra natura ve 'l disdice:
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
Nè vuole Amor che lo senta altri ch' io.

Quanto più furo o fortunati o saggi
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno
Che furno prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi:
Nè veggono altro poi mirando intorno,
Nè gliel ceta ombra, nè dal sol gli è tolto.

XLIX.

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor e madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne già
Sì dolcemente allor che ti sviorno.

Lasso! or piangendo e sospirando torno
Al loco ove da me fuggisti pria:
Nè te nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque io miri intorno.

Ben guardo ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del mondo un'altra parte lieta.

E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amor e madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

L.

Datemi pace omai, sospiri ardenti,
O pensier sempre nel bel viso fissi!
Chè qualche sonno placido venissi
Alle roranti mie luci dolenti.

Or gli uomini e le fere hanno le urgenti
Fatiche e dur pensier queti e remissi;
E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
La scôrta de' febei raggi lucenti.

Deh facciam tregua, Amor! ch'io ti prometto
Ne sonni sol veder quell' amoroso
Viso; udir le parole ch'ella dice;

Toccar la bianca man che 'l cor m'ha stretto.
O Amor del mio ben troppo invidioso,
Lasciami almen dormendo esser felice.

LI.

O sonno placidissimo, omai vieni
All' affannato cor che ti desia:
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
O dolce obblivion che tanto peni.

Vieni, unica quiete, quale affreni
Solo il corso al desire; e 'n compagnia
Mena la donna mia benigna e pia
Con gli occhi di pietà dolci e sereni.

Mostrami il lieto riso ove già ferno
Le Grazie la lor sede; e 'l desio queti
Un pio semblante una parola accorta.

Se così me la mostri; o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
Lasso, non passin per l' eburnea porta.

LII.

O veramente felice e beata
Notte, che a tanto ben fusti presente;
O passi ciechi, scorti dolcemente
Da quella man soave e delicata;

Voi Amor e 'l mio cuor e la mia amata
Donna sapete sol, non altra gente,
Quella dolcezza, ch' ogni umana mente
Vince, da uom giammai non più provata.

O più ch' altra armonia di suoni e canti
Dolce silenzio, o cieche ombre ch' avesti
Di chiarissima luce privilegio!

O felici sospir e degni pianti!
O superbo disio, che presumesti
Voler sperar d' aver sì alto pregio!

LIII.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze i tempii e gli edifiz magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier mille dolori.

Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l' erba intorno bagni,
Un augelletto che d' amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;

L' ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.

Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive;
Qui me le toglie or una or altra cosa.

LIV.

Sì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
Un soave desio che morte brama.

Questo gentil desio tanto il cor ama,
Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
Quinci prende vigor e par respiri
L'alma contra sua voglia afflitta e grama.

Morte, dalle dolcissime parole
Di mia donna chiamata, già non chiude
Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.

Così mantieni al mondo il mio bel sole,
A me la vita mesta e lagrimosa
Per contrario desio che morte esclude.

LV.

Allor ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore;
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' imagin veggio di quel viso santo.

E parmi allor sì bella e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier muore:
Nascene un altro poi che è un ardore
Di ringraziarla: e le sue lodi canto.

La bella imagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Si fa più bella e più pietosa assai.

Quinci sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch' ode parla e spira;
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

LVI.

Madonna, io veggio ne' vostri occhi belli
Un desio vago dolce ed amoroso,
Ch' Amor a tutti gli altri tien ascoso,
A me benignamente lo mostra elli.

Questo gentil desio par che favelli,
Promettendo al mio cor pace e riposo:
Questo afferma un sospir caldo e pietoso,
Ch' Amor in compagnia per fede dielli.

Questo sospir porta al mio cor novelle
Della pietà, che fuor del bianco petto
Lo manda messaggier del vostro cuore.

Giunto alla bella bocca, e pie e belle
Parole forma di sì dolce affetto,
Che fa stupido star, non ch' altri, Amore.

LVII.

Quando la bella immagine Amor pose
Dentro al mio cor per sua grazia o virtute,
Se per altri desir v' eran venute,
Spense e scacciò da lui tutt' altre cose.

Lasso! or se con le luci lagrimose
In van cerco le luci che ho perdute,
Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
A lui domando, a cui giammai s' ascose.

Il mio pensiero allor benignamente
Sola in mezzo del cor la donna mia
Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.

Allor di novel foco arder si sente
Il tristo cor, che già cener saria,
Se non fosse la forza de' sospiri.

LVIII.

Più dolce sonno o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel ch' adombrò li santi rai
Dell' amorse luci altere e liete.

E mentre stêr così chiuse e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Chè l' imperio e la forza che tu hai,
La bella vista par ti presti e viete.

Alta e frondosa quercia, ch' interponi
Le frondi tra' begli occhi e i febei raggi
E somministri l' ombra al bel sopore,

Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi,
Da que' begli occhi consecrata a Amore.¹

¹ Ha questo verso due belle varianti :

« Ma in cambio dolci sguardi e stral d'Amore. »

« Ma aspetta in cambio dolci stral d'Amore. »

LIX.

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente ch' in lui sia
Prende da lui bellezza e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.

Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice' piangendo Amor: Quest' è il mio regno.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual è vera letizia.

LX.

Lasso, che sent' io più mover nel petto ?
Non già il mio cor che s' è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito,
A cui dan refrigerio, a cui diletto ?

Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito?
Amor che 'l fece a fuggir via sì ardito,
Questo me n' ha con la sua bocca detto:

— Quando i begli occhi prima la via fero,
Entrò la bianca mano e 'l cor si tolse,
E'n cambio a quello un più gentil ne misse.

Questo in te vive; e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse.
Questo è de' miei miracoli. — Amor disse.

LXI.

Quel cor gentil ch'Amor mi diede in pegno
Mirabilmente, in cambio al mio eletto
A maggior bene, or vuol lasciar soletto
Il petto mio, di sì bel core indegno.

Io prego il mio che torni: egli è sì degno,
Che l' antica sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: — Se non degna il mio petto
Quel core, arà te, cor, quel petto a sdegno.

Misero, che farai? — E lui risponde:
— Starò in esilio in quelle luci belle,
Se pur cacciato son senza riguardo:

Questo non mi può tôr, nè Amor l'asconde:
E tu arai di me spesso novelle
Pei dolci raggi di quel bello sguardo.—

LXII.

Amorosi sospiri i quali uscite
Del bianco petto di mia donna bella,
Ditemi del mio cor qualche novella,
Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.

—Stassi lieto il tuo cor quieto e mite,
Mille dolci pensier movendo in quella;
Coi qual sovente e con Amor favella
Alte cose e gentil; nè voi l'udite.—

Sospir benigni, or è ver quel ch' io sento
Da voi? — Sì certo. — Almen ditemi ancora,
Se là dov' è starà il mio core assai.—

Mentre ch' io parlo, e lor sen vanno in vento:
Amor sopra il suo petto giura allora,
Ch' a me il mio cor non tornerà giammai.

LXIII.

Ove madonna volge gli occhi belli,
Senz'altro sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra e mandar fuora
Mille vari color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo che gl'innamora:
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.

Delle timide ninfe a' petti casti
Qualche molle pensiero Amore infonde,
Se trae riso o sospir la bella bocca.

Or più lingua o pensier non par che basti
A intender ben quanta e qual grazia abbonde
Là dove quella candida man tocca.

LXIV.

Il cor mio lasso in mezzo all'angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca e tira
Tutti a sè intorno; e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce e pietoso:

— Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla e mira :
Deh, perchè adunque eterna guerra e dira
Mi fate senza darmi alcun riposo? —

Risponde un d'essi: — Come al nuovo sole
Fan di fior vari l'api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce:
Così noi degli sguardi e le parole
Facciam, de' modi e della sua bellezza,
Un certo dolce amar che ti nodrisce. —

LXV.

S'io volgo or qua or là gli occhi miei lassi,
Senza veder quel ben che sol mi piace;
Miseri lor!, giammai non trovan pace.
Quest' avviene ai pensier parole e passi.

Onde pel meglio e lagrimosi e bassi
Li tengo: e la mia afflitta lingua tace;
E 'l piè nel primo suo vestigio giace;
Ciascun pensiero al cor ristretto stassi.

Allor sì bella e sì gentil la veggio
Dentro al mio cor ov' Amor l'ha scolpita,
Ch' altro bene altra pace più non chieggiò

Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:
E 'n quel si parte e fugge con la vita:
Nè vivo resto o morto allor, ma peggio.

LXVI.

Lasso! or la bella donna mia che face?
Ove assisa si sta? che pensa e dice?
Che fanno gli occhi e quella man felice?
Amor, dimmelo tu. E lui si tace.

Gli occhi allor, per saper della lor pace,
Mandan lagrime fuor triste e infelice:
Qual giunge al petto; a qual più oltre ir lice,
Bagna la terra, ivi s'arresta e giace.

Manda il mio cor molti sospiri allora:
Questi sen vanno in vento, onde conforta
I pensier pronti il core al bel cammino.

Questi a lei vanno; ed ella gl'innamora;
Sicchè alcun le novelle non riporta:
Seguegli il cor: io piango il mio destino.

LXVII.

Lasso! io non veggio più quegli occhi santi,
De' miei dolenti pace e vero obbietto:
E perchè quel ch'io veggio altro ho in dispetto,
Amor pietoso i miei copre di pianti.

Le lagrime che cascan giù davanti,
Destano il cor di fuor bagnando il petto:
Il cor domanda Amor, qual duro affetto
Fa così gli occhi madidi e roranti.

Amor gliel dice: allor pietà gli viene
Degli occhi, e manda all'umida mia faccia
Sospirando una nebbia di martíri.

Oh dolcissimo sole! oh sol mio bene!
Móstrati alquanto, e questa nebbia caccia!
Nè avran più gli occhi pianti o il cor sospiri.

LXVIII.

Non è soletta la mia donna bella
Lungi dagli occhi miei dolenti e lassi:
Amor fede speranza sempre stassi,
E tutti i miei pensieri ancor, con quella.

Con questi duolsi; e sì dolce favella,
Ch' Amor pietoso oltra misura fassi:
E 'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
Piange, oscurando l' una e l' altra stella.

Questo ridice un mio fido pensiero:
E s' io non lo credessi, porta fede
Della sua dolce e bella compagnia.

E se non pur ch' ad ora ad ora spero
Gli occhi veder che sempre il mio cor vede;
Per la dolcezza e per pietà morrìa.

LXIX.

Io torno a voi, o chiare luci e belle,
Al dolce lume, alla beltà infinita,
Ond' ogni cor gentile al mondo ha vita,
Come dà 'l sole il lume all' altre stelle.

Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
Pien di vari pensier; ch' alcun ne invita
Pure a speranza; da altri sbigottita
L' alma teme d' intenderne novelle.

Dicemi in questo Amor: — Nel tuo cor mira,
Vedràvi scritte l' ultime parole
Ch' udisti in mia presenza; ed io' le scrissi.

Ciascun altro pensier di sdegno e d'ira
Tolto ho da lei; e in quel bel petto sole
Restan le fiamme ch' io per te vi missi. —

LXX.

Quell' amoroso e candido pallore
Che in quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
Come fa in campo erbetta verde al fiore;
O come ciel seren col suo colore
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
Nè men bellezze in sè quel viso assunse,
Che fiore in prato o in ciel lume o splendore.
Amore in mezzo della faccia pia
Lieto e meraviglioso vidi allora:
Così bella questa opra sua gli parve.
Come il dolce pallor la vista mia
Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

LXXI.

Lasso! oramai non so più che far deggia,
Quand' io son là dov'è mia donna bella:
S'io miro l'una e l'altra chiara stella,
Veggio la morte mia che in lor lampeggia.

S'avvien ch'io fugga, e'l mio soccorso chieggia
Or a questa bellezza e ora a quella
Or a' modi or a sua dolce favella;
Loco non trovo ove sicur mi veggia.

S'io tocco la sua mano, ella m'ha privo
Di vita, e tiensi in un bel fascio stretto
Il core e i pensier mei pronti e felici.

Da tali e tanti dolci miei nemici
Ho mille dolci offese: e ancora aspetto
Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

LXXII.

Qual meraviglia, se ognor più s'accende
Quel gentil foco in cui dolcemente ardo?
Se mille volte quel bel viso guardo,
Mille nuove dolcezze agli occhi rende.

Il core, a cui questa bellezza scende,
Si meraviglia, e l'occhio ottuso e tardo
A veder la virtù del bello sguardo
Accusa di pigrizia, e lo riprende.

Amor per gli occhi di madonna vede
Gli occhi miei lassi, ed al mio cor favella
Pei dolci raggi della vista pia.

— Infinito è il valore onde procede
Agli occhi tua dolcezza ognor novella;
L'occhio è mortale; il foco eterno sia. —

LXXIII.

Un acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria:
Se dura, io moro; e s'io lo caccio via,
Un'altra volta con più forza viene.

Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L'amor, la fede della donna mia;
Narra i vari pensier, quali ebbe pria
Ch'Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.

Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo; e pietosa mi udirebbe allora:
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,

**Mi mostra que' begli occhi: e 'nnanzi a loro
Fugge ogni rio pensier ogni mia doglia,
Come tenebre innanzi dell' aurora.**

LXXIV.

**Della mia donna Amor le sacre piante,
Come gli piacque, in quel bel loco scorse,
Ov' ella pria la bianca man mi porse
Per pegno del suo cor fido e costante.**

**Giunta in quel loco, le sue luci sante
Girando, da poi ch' ivi non mi scorse,
Di me tanta pietate al cor le corse,
Che fe di pianto un dolce e bel sembiante.**

**Poi rimembrando il primo tempo e quello
Pegno amoroso, e guardando ove fosse,
Allor soletta trasse un gran sospiro;**

**Col qual per uscir fuor l' alma si mosse:
Ma lei chiamando il dolce nome e bello
Ritenne l' alma che volea fuggire.**

LXXV.

Quella virtù che t' ha prodotto ed ale,
Silvestre e vago fiore, or non si dolga
Nè tema, s'io da lei ti spicco o colga,
Che tu perda il vigor tuo naturale.

Tu sarai dono alla mia donna; quale
S'avvien che nella bianca man t' accolga
E sopra te gli occhi amorosi volga,
La lor virtù sopra d'ogni altra vale.

Se, lei piangendo, l'amoroso rivo
De' pianti bagna tue languenti foglie,
Sarai de' fior del basso paradiso.

Nè di ciò prender meraviglia o doglie;
Ch' ancor io, sendo qui da lei diviso,
De' pianti, oimè, sol mi nudrico e vivo.

LXXVI.

Non di verdi giardini ornati e còlti
Del soave e dolce aere Pestano,
Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
Ma in aspre selve e valli ombrose còlti:

Ove, Venere afflitta e in pensier molti
Pel periglio d' Adon correndo in vano,
Un spino acuto al nudo piè villano
Sparsa del divin sangue i boschi folti.

Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
A terra, onde il color purpureo nacque.

Non aure estive o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno, ma sospir d' Amore
L' aure son sute, i pianti d' Amor l'acque.

LXXVII.

Le frondi giovinette gli arbuscelli
Sogliono al tempo nuovo rivestire;
E Flora il suo bel seno a Febo aprire,
E produr voi con gli altri fior novelli.

Or la stagion matura ha fatto quelli
In semi o in dolci pomi convertire:
Qual meraviglia or voi soli apparire
Face, amorosi fior, sì freschi e belli?

Questa sol credo, o mammole viole;
Che da natura destinate siete
Per riscaldarvi a' raggi del mio sole.

Cessi ogni meraviglia, se verrete
In quella man, s' ella accettar vi vuole:
Sì nuovo e bel miracolo vedrete.

LXXVIII.

L' anima afflitta mia, fatta lontana
Da quelle luci belle e perigliose,
Tentar, benchè assai timida, dispose
Libera farsi e contr' Amor più strana.

Chiama i pensieri; e 'n voce sorda e piana,
Celandò Amor, il suo disio propose.
Di tanti omei per tutti un le rispose:
—L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.—

Così dicendo, quest' afflitta scorge
Nel loco abbandonato, ov' era il core
Che coi ribelli spirti è via fuggito.

Allor la misera alma che s' accorge
D' esser sola, ancor lei prende partito:
Ed io sol vivo per virtù d' Amore.

LXXIX.

Un pensier che d' Amor parla sovente
Sol vive in me, che volentier l' ascolto:
E s' alcun altro sorge nella mente,
Siccome peregrin non vi sta molto.

La misera mia anima, che sente
Oltre al pensier ciascun suo spirto vólto
Contra la vita, assai timidamente
Ristretta in sè si duol di quel bel volto.

E lui, di tal doglienza avendo indicio
Dagli spirti d' Amor, con dolce e pio
Parlar si scusa alla trist' alma e dice:
— È di bellezza vero e grato officio
Piacer: anima, incolpa il tuo disio,
Se a ciascun piaccio e te sol fo infelice.—

LXXX.

Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi:
— Noi vorremmo seguir la via del core
E gire agli occhi, ov' ogni vista more
E morendo più chiara e bella fassi.

La via è assai nota ai lenti passi;
 Chè come illustra un acceso vapore
 La notte, così i spiriti d' Amore
 Il bel cammin ond' a madonna vassi. —

Ed io, cui il contentargli e negar grava,
 Gli meno in cima de' più alti colli,
 E mostro lor, benchè lontan, quel loco.

Come assetato, se la bocca lava,
 Cresce in desir, se sol le labbra immolli;
 Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.

LXXXI.¹

Se, come Giove trasformossi in toro,
 Anch' io potessi pigliar tua figura,
 Ermellin mio ; senza darti tal cura,
 Portar vorre' io stesso il mio tesoro.

Non sì da lungi nè con tal martóro
 Nè pria nell' onde mai con tal paura
 Portato arei quell' angioletta pura,
 Che ora m' è donna e forse poi fia alloro.

¹ Due codici pongono al sonetto questo titolo
 « Laurentius Medices Hermelino equo sua
 puellæ utendum misso. »

Ma poi che così va, Ermellino mio,
Tu solo porterai soave e piano
La preziosa salma e 'l mio desio.

Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubbidisci colei che ubbidisch' io,
Poichè sì tosto Amor vuole che amianò.

LXXXII.

Quando morrà questa dolce nemica
Speranza, che sostien la vita amara?
Che muor quando la dolce luce e chiara
Tornando agli occhi il cor lieto nutrica.

La fede data, sorella ed amica
Della speranza lagrimosa e cara,
Fede gentil al mondo oggi sì rara,
Quando morrà? Amor, fa che mel dica.

Amor, tu taci, e sei cagion ch' io mora;
Queste, ch' io viva: allor morte desiro,
La vita a te, o amoroso errore.

Risponde sorridendo Amore allora :
— Dolce è mia morte, e lor vita un martiro :
Lor morran presto, e sempre vive Amore.—

LXXXIII.

O bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrima triste e belle furon l' acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.

E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella man: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta,
Al nudo petto; chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno
E stassi onde tu vieni, o violetta.

LXXXIV.

Mille duri pensier par nel cor mova
L' anima trista, nati da martíri:
Se muoiono, convertonsi in sospiri:
E 'l dolor immortal pur gli rinnova.

Nè so com' esser può, se non per prova,
Che 'l cor accenda ognor novi desiri
Della sua morte, e nutrimento tiri
Da sì duri pensier ch' al viver giova.

Dimmelo, Amor; e com' ognor morendo
Questi tristi pensier dolce immortale
L'immagin bella han fatto nel cor mio.

Amor pur mi risponde sorridendo:
—Non è dolce alcun ben quant'è il mio male.
Questi dolci miracoli fo io. —

LXXXV.

Tu non sarai mai più crudele iddio,
Amor; da poi ch' in quel bel guardo e santo
Bagnato t' ha della mia donna il pianto,
Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.

Quella pietà che mosse il bel disio
Credo fatto t' arà pietoso tanto,
E le lacrime pie; che lieto canto
Posson gli amanti far del dolor mio.

Lieti e sicur vi rende il mio dolore:
Più non temete, o pallidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stembre.

Se pur piangeste, il mio gentil signore
Fatt' ha piangendo così dolci i pianti,
Che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.

LXXXVI.

Oimè, che belle lacrime fur quelle
Che 'l nembo di disio stillando mosse,
Quando il giusto dolor che 'l cor percosse
Salì poi su nell' amorse stelle!

Rigavan per la delicata pelle
Le bianche guance dolcemente rosse,
Come chiar rio faria che 'n prato fosse
Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.

Lieto Amor stava in l' amorosa pioggia;
Com' uccel, dopo il sol, bramate tanto
Lieto riceve rugiadose stille:

Poi, piangendo in quell' occhi ov'egli alloggiava
Facea del bello e doloroso pianto
Mirabilmente uscir dolci faville.

LXXXVII.

Dura memoria, perchè non ti spegni,
Ch' accesa tanto il tristo cor tormenti?
Dura memoria, che mi rappresenti
Ne' pensier mesti, inganni ire odi e sdegni.
Oimè, giorno infelice che t'ingegni
Turbar i desir miei dolci e piacenti!
E tu, Amor, a tanto mal consenti,
Perchè al tuo bene intero alcun non degni.
Mostrami il doloroso mio pensiero
Cosa che dir non oso; ma si fugge
Al cor ogni mio spirto che la vede:
E trovando nel cor più forte e fero
Quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge:
Triema il cor lasso, e in van gli spirti chiede.

LXXXVIII.

Perchè non è co' miei pensieri insieme
Qui la mia vita e 'l caro signor mio
Alla dolce ombra e sopra questo rio
Che co' miei pianti si lamenta e geme?

Medici.

10

Perchè quest'erba il gentil piè non preme?
Perchè non ode il mio lamento rio
E i sospir che son mossi dal desio,
Che accese in noi la troppo acerba speme?

Forse quella pietà, che mi promise
Amor già tanto e mi promette ancora
(Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse),

Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora:
Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
Pietà bella faria chi m'innamora.

LXXXIX.

Lasso! ogni loco lieto al cor mi adduce
Mille amari sospir, duri pensieri:
Perchè non pare io possa sappi o speri
Viver lieto lontan dalla mia luce.

Ma per più acquetarsi mi conduce
L'alma in oscuri boschi alpestri e feri,
Fuggendo l'orme e i calcati sentieri:
E questo a consolar talor l'induce.

Così fra gli arbuscei mi sto soletto,
Nè mai men sol, che ho meco in compagnia
Mille pensier d'amor soavi e degni:

Quivi di dolci lagrime il mio petto
Bagno, e nutrisco il cor, che non disia
Se non che morte o miglior tempo vegni.

XC.

Io sto sospeso sopra un duro sasso,
E fo col braccio alla guancia sostegno ;
E meco penso e ricontando vegno
Mio cammino amoroso a passo a passo ;
E prima l' ora e 'l dì che mi fe lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno ;
Poi ciascun lieto evento ed ogni sdegno
Infino al tempo che al presente passo.
Così pensando al mio sì lungo affanno
E ai giorni ed alle notti, come vuole
Amor, che già ho consumati in pianti,
Nè veggendo ancor fine a tanto danno
Mia sorte accuso: e quel che più mi duole
È trovarmi lontan da' lumi santi.

XCI.

Quando raggio di sole
Per picciola fissura
Dell' api entrando nella casa oscura,
Al dolce tempo le riscalda e desta;
Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta,
Predando disiose or quella or questa
Specie di fior di che la terra è adorna:
Qual esce fuor, qual torna
Carca di bella ed odorata preda;
Qual sollecita e strigne,
S' avvien ch' alcuna oziosa all' opra veda;
Altra il vil fuco spigne,
Ch' in van l' altrui fatica goder vuole:
Così di vari fior di fronde e d'erba
Saggia e parca fa il mêl, qual di poi serba
Quando il mondo non ha rose o viole.

Venne per gli occhi pria
Nel petto tenebroso
Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
E destò ciascun spirto che dormiva

Sparto nel petto senza cure ozioso.
Ma tosto che sen giva
In mezzo al cor la bella luce viva,
Gli spirti accesi del bel lume adorno
Corsono al core intorno.
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
Poi da nuovo diletto
Spinti a veder onde tal luce venne,
Dentro all' afflitto petto
Lasciando il cor ch'è in fiamme tuttavia,
Salir negli occhi miei ond'era entrata
Questa gentil novella fiamma e grata,
Vagheggiando di lì la donna mia.

Indi mirando Amore,
Che in quella bella faccia
Armato altero i duri cor minaccia
Da quella luce, e prende la difesa
Ch' a cor gentil e non ad altri piaccia;
Lasciâr tristi l' impresa
Di gire al fonte ond'è la fiamma accesa,
E stavansi negli occhi paurosi:
Quando spirti pietosi
Viddon venir dagli occhi ov' Amor era,
Dicendo a' miei: — Venite

Al dolce fonte della luce vera :
Con noi sicuri gite:
Se bene incende quel gentil signore,
Non arde o a ria morte non conduce :
Ma splende il cor acceso di tal luce;
E se non vive, assai più lieto muore. —

Questo parlar soave
Dette a miei spirti lassi
Qualche ardir : e movendo i lenti passi,
Da quei più belli accompagnati, al loco
Givan dubbiosi ov' Amor lieto stassi:
Laddove, a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,
Già d' Amor spirti non paurosi o tristi,
Stavan confusi e misti
Con quei che mosso avea la pia virtúe.
Saria occhio cervero
Chi l' un dall' altro discernessi piúe.
Alcuno in quello altero
Sguardo si pasce bello dolce e grave;
Altri dal volto nutrimento invola,
Altri dal petto e dalla bianca gola;
Altri in preda la man e i crin d' or áve.
Certo converria bene

Che chi narrar volessi
Tante bellezze, i fior diversi e spessi
Ch' al nuovo tempo per le piagge Flora
Mostra, contar ad uno ad un potessi.
Nè son del petto fuora
Tanti spirti d' Amor creati ancora,
Che non sian le beltà per ognun mille.
Onde eterne faville
Manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa or quella
Portan per gli occhi al cor ciascun a prova.
O dolce preda e bella,
Ch' ogni spirto amoroso agli omer tiene!
Così acceso ognor di più disio,
Da quei begli occhi al loco ov' è il cor mio,
Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.

Più bellezze ogn' or vede,
Se ben ne porta assai
Ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
Povero il cor da maggior disio preso:
E, s' alcun spirto è pigro, allor — che fai?
Dice di sdegno acceso ;
Tu sai pur quanto soave è questo peso ; —
E lo minaccia, vinto da' disiri

Ne' primi suoi sospiri,
Mandarlo fuora e darlo in preda al vento:
E s' alcun peregrino
Pensier venissi, il caccia in un momento;
Perchè in quel bel cammino
Che è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
D' Amor d' esser de' suoi, siccome vile
Star non può tra la turba alta e gentile,
Così si pasce il cor, ch' altro non chiede.

Onde trarrai la vita,
O cor dolente e saggio?
Da poi che lo amoroso e bel viaggio
È interdetto agli spirti, ed è fuggito
Il verde tempo già d' aprile e maggio,
E scalda un altro sito
Quel gentil sole onde è il tuo foco uscito.
Quegli amorosi spirti ch' ora stanno
Rinchiusi, converso hanno
La dolce preda nell' afflitta mente
In pensier, che tra loro
Mostrano al cor i vari fior sovente,
De' qual feron tesoro
I parchi spirti alla stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce

Il disio, che ad ognor nuovo rinasce,
Poi che la bella luce si è fuggita.

Novella canzonetta,
Questi dolenti versi
(Che i pensier fanno in sospir già conversi
E di sospiri in parole pietose)
Porta al bel prato di color diversi ;
In mezzo al qual si pose
Amor lieto, e tra l' erba si nascose.
E se non sai il cammin di gire a lei,
L' orme de' pensier miei
Vedrai, di ch' è la via segnata e impressa.
Prendi d' Amor la strada:
Troverai forse i suoi pensier in essa ;
Ch' ancora a loro aggrada
Il bel cammin. Giunta ov' ella è soletta,
Di' ch' al core non resta, onde più sperì,
Dolcezza per nodrirsi coi pensieri:
Onde o morte o la bella luce aspetta.

XCII.

Parton leggieri e pronti
Del petto i miei pensieri,

Che l' alma trista agli amorosi monti
Manda suoi messaggieri
A quel petto gentil ov' è il mio core.

Nel cammino amoroso
Ciascun di loro ad ogni passo trova
Qualche pensier pietoso,
Che par dal petto di mia donna mova
In conforto dell' alma ad ora ad ora.
Fermansi insieme; e domandati allora
Dicon tutti una cosa sempre nova
Della pietà, che fuora
Gli manda del bel petto,
Dentro del qual il bel signor dimora,
E si staria soletto
In esso il cor, ma v' è Pietà ed Amore.

Delle caverne antiche
Trae la fiamma del sol fervente e chiara
Le picciole formiche:
Sagace alcuna e sollecita impara
E dice all' altre ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano:
Ond' esce fuor la nera turba avara.
Tutte di mano in mano
Vanno, e vengon dal monte,

Portan la cara preda in bocca e 'n mano :
Vanno leggieri e pronte ;
E gravi e carche ritornan di fuore.

Ferman la picciola orma
Scontrandosi in cammino: e mentre posa
L' una, quell' altra informa
Dell' alta preda; onde più disiosa
Alla dolce fatica ognor l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga e trita.
E se riportan ben tutte una cosa,
Più cara e più gradita
Sempre è, quant' esser deve
Cosa senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se 'l picciol animal senz' esso more.

Così li pensier miei
Van più leggieri alla mia donna bella:
Scontrando quei di lei
Fermansi; e l' un con l' altro allor favella:
Dolce preda, se ben grave, con loro
Portan dal caro ed immortal tesoro:
Una sempre è, ed è sempre più bella:
Ch' è dal petto decoro,
Ov' Amor Pietà regna,

Da' dolenti sospir cacciata fuoro.
Quinci s' allegra e sdegna
L' alma ad un tempo, ed ha dolce dolore.

Ha dolcezza, se sente
Amor Pietà regnar nel bianco seno ;
Duolsi l' afflitta mente,
Che da' duri pensier cacciati sièno
I pensier belli, e che dolente e trista
Sia per me la mia donna : e così mista
Doglia e disio fanno un dolce veneno :
Onde o ria vita acquista
O dolce morte l' alma,
Che del mal gode e del suo ben s' attrista.
Quest' è la cara salma,
Di cui carchi i pensier mi dan vigore.

Quando a quel monte bello
Giungon dov' è la gran bellezza adorna,
Prendon diletto in quello
Tanto ch' alla trista alma alcun non torna ;
Per l' esempio del cor crudele e saggio ;
Qual trovan lieto al fin del bel viaggio,
Dell' alma oblito, e con Amor soggiorna.
E se non che pure aggio
Soccorso in tanto affannuo

Da quei che manda quel pietoso raggio,
Poi che tradito m' hanno
I miei, perderia l' alma ogni valore.

Li miei pensieri scuso,
Se nell' abisso della gran bellezza
Ciascun resta confuso :
Però che chi si move il fin sol prezza,
Movonsi a questo; e nol trovando poi,
Smarriti più non san tornare a noi
Nell' infinito fin di tal dolcezza.
Rendo ben grazie a voi,
Pensier pietosi e belli
Che soccorrete al cor negli error suoi :
E se non fosser quelli,
Nella troppo alta impresa morria il core.

XCIII.

Per rinnovar Amor l' antiche piaghe
Ch' avea nel cor rinchiuse
O fredda voglia o suo poco valore,
L' obbietto antico e quelle luci vaghe
Di pietà confuse
Offerse agli occhi e per lor mezzo al cuore.

Sembrava il pio semblante che dolore
Non tanto avesse di mia dura sorte,
Ma con umili accorte
Voci pareva del mal chieder mercede,
Come conviensi a tanta ingiusta offesa;
Persuadendo al cor che troppo pesa
Negar perdon a chi umilmente il chiede.
Questo dicea tacendo il bel semblante:
Nol potea altri udire ch' un amante.

Io, come quel che non avea ben salde
L' antiche cicatrice,
Da tal súbita forza incauto oppresso,
Non ben pensando ancor quant' è gran lalde
Svegliere alle radice
Quel ch' è difficil poi tagliar appresso,
Non potei far ch' a sì soave messo
Non inchinassi l' un e l' altro orecchio;
Chè 'l rio costume vecchio
Tôr non si può dal cuor in tempo breve.
E benchè avessi ancor quasi presenti
L' ira gli sdegni e i tristi pentimenti,
Fu più il disio su tal bilancia greve:
Nè altro fe che far soglia colui
C' ha i primi moti in potestà d' altrui.

Ma poi; com' uomo usato aver vittoria
D' imprese assai dubbiose
Sa qual sia del vittor la condizione;
Parte per acquistar la persa gloria,
Parte per non far cose
Ch' ad altri dien di me giurisdizione;
Ripensando alla prima inclinazione,
Vergogna ebbe di sè l' animo degno:
Onde scudo di sdegno
Oppose al colpo sùbito e mortale.
Così feci a tal forza resistenza:
E fu tanto maggior la mia potenza,
Ch' in van fe la percossa dello strale:
Nè però sì mi copersi e defesi,
Ch' ancor di tal difesa non mi pesi.

Perchè restò dentro al mio petto sculto,
Com' in cera sigillo,
Quel benigno sembiante umile e pio.
E fu tanto veemente il primo insulto,
Che poi punto tranquillo
Per tal pensier non ho avuto il cor mio,
Anzi sempre lo trovo ove son io.
Veggio quegli occhi di pietate adorni:
E par spesso mi torni

Innanzi quel che desiai già tanto.
Queste parole suonan nella mente
— Offerto t'è il tuo ben, anzi è presente,
Che tu cercasti già con grave pianto. —
Ond' un pensier dentro del cor si serra,
Che s'è presente, assente mi fa guerra.

Questo pensier, e 'l riguardar indrieto
Qual sia suta mia vita
Mentre nimico fui a mia salute,
Mi fer veder quel dolce sguardo lieto,
E simulato aita
Era al fin per lungar mia servitute.
E perchè poco val quella virtute
Che 'l mal vede venir e nol soccorre,
Pensai quel nodo sciorre
Ch' all' alma avea il suo bel viver tolto
E renderle l' antica libertato:
E più forza ebbe in me la mia pietate,
Che quella che mostrava il vago volto.
Così mi tolsi dall' error commesso,
E libero rendei me a me stesso.

Priega, canzon, il bel figlio di Venere,
Ch' ormai l' ardente face
Per me rimetta e lo stral fiammeggiante:

Spento è il suo foco ; e s' ancor caldo è il cenere,
Non prolunghi la pace
Per questo che fatto è il cor d' adamante :
Nè inquieti oramai la mente errante
Con sue speranze, o pensi più condurne
Per vision notturne
Al primo empio disio ove già m' ebbe:
Poichè quando era avermi in sua possanza,
Non volse ; di me perda ogni speranza,
Or che non può, quando forse vorrebbe.
Di' che non facci indarno omai più prove,
Ma serbi l' arco e le saette altrove.

SELVE D' AMORE.

STANZE.

SELVE D' AMORE.

—

I.

O dolce servitù, che liberasti
Il cor d'ogni servizio basso e vile
Quando a sì bel servizio mi obbligasti
E sciogliesti da cento cure umile!
O bella man, quando oggi mi legasti,
Tu mi facesti libero e gentile!
Che benedetti sieno i primi nodi,
Amor, che mi legasti in tanti modi!

O dolce e bel signor, in cui s' aduna
Beltate e gentilezza, tal che eccede
Ogni altra in altri, e poi tra lor ciascuna
Il primo grado in la mia donna chiede!
Quant'è dolce e beata la Fortuna
Che servo a sì gentil signor mi diede;
E servo più ch'alcun libero e degno,
Servendo a tal il cui servir è regno!

Così, se l' una e l' altra ripa frena
Il fiume, lieto il lento corso serva ;
Soave agli occhi l' onda chiara mena,
E i pesci nel quieto alveo conserva ;
Di vari fior la verde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serva ;
Sta nel cieco antro, indi preme e distilla .
Con dolce mormorio l' onda tranquilla :

Ma se leva del sol la luce a noi,
Pioviendo un nembo tempestoso e spesso ;
A poco a poco il vedi gonfiar poi
Tanto ch' al fin non cape più in sè stesso,
E le fatiche de' già stanchi buoi
E selve trarre e pinger sassi in esso ;
L' erbosa ripa in mezzo e 'l curvo ponte
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

Allor ch' un venticel soave spira
Con dolce legge, i fiori a terra piega,
E scherzando con essi intorno gira,
Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega ;
Le biade impregna ; ondeggia alta e s' adira
L' erba vicina alla futura sega ;
Soave suon la giovinetta frasca
Rende, nè pur un fior a terra casca :

Ma se dà libertà dalla spelonca
Eolo a' venti tempestosi e feri,
Non solamente i verdi rami tronca,
Ma vanno a terra i vecchi pini interi:
I miser legni con la prora adonca
Minaccia il mare irato, e par disperì;
L'aria di folte nebbie prende un velo:
Così si duol la terra il mare e 'l cielo.

Poca favilla dalla pietra scossa
Nutrita in foglie e 'n picciol rami secchi,
Scalda; e dal vento rapido percossa
Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi;
Poi vicina alla selva folta e grossa
Le querce incende e i roveri alti e vecchi:
Cruda nemica al bosco l'ira adempie:
Fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

L'ombrese case in fiamme e i dolci nidi
Vanno e l'antiche alte silvestri stalle;
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,
Ma spaventata al foco dà le spalle:
Empiono il ciel diversi mugghi e stridi:
Percossa rende il suon l'opaca valle:
Lo incanto pastor, cui s'è fuggito
Il foco, piange attonito e invilito.

Benigna legge all'acqua ha il termin posto
Che non lo passi e la terra ricuopra:
In mezzo del gran corpo è il centro ascosto
Grave e contrario al foco ch'è di sopra:
Diverse cose un tutto hanno composto,
Tra lor contrarie fan conforme l'opra:
Ordina e move il ciel benigna legge:
Dolce catena il tutto lega e regge.

Dolce e bella catena al collo misse
Quel lieto di la delicata mano,
Ch'aperse il petto e dentro al core scrisse
Quel nome e sculse il bel semblante umano.
Da poi sempre mirâr le luci fisse
Sì begli occhi, ch'ognialtro obbietto è vano.
Quest' unica bellezza or sol contenta
La vista pria in mille cose intenta;

Non ornate di frondi apriche valli;
Non chiaro rivo che l'erbeta bagni
Di color pinta bianchi rossi e gialli;
Non città grandi o edifici magni,
Ludi feri, stran giochi, o molli balli;
Non legni in mar che zeffiro accompagni;
Non vaghi uccei, novi animali o mostri;
Non sculta pietra o gemme agli occhi nostri.

In queste cose senza legge alcuna
Givan gli occhi cercando la lor pace
Ascosa, e non sapevano in quest' una
Che conosciuta poi tanto a lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
Conduceva il disio che nel cuor giace:
Condotto era il mio cor, e non sapeva,
A riveder chi già veduto aveva.

Quel giorno adunque che nel cor dipinse
Quell' amorosa man l' immagin bella,
Con volontario fren gli occhi costrinse
Lei sol mirar non questa cosa o quella,
Mille vari pensieri in un ristrinse:
Nè poi la lingua mia d' altro favella,
Nè cercano altro gli amorosi passi:
Con lei sempre il mio cor legato stassi.

Legato sta nel gran tempio di Giano
Con mille e mille nodi il fèr Furore:
Cerca disciorsi l' una e l' altra mano:
Freme di sangue tinto e pien d' orrore.
Cerber nel basso regno cieco e vano
Latrando all' ombre triste dà terrore:
Stretto da tre catene par ch' ira aggia,
Rabbia schiuma venen da' denti caggia.

Non già così la mia bella catena
Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza:
Di tre nodi composta, lieto il mena
Con le sue mani: il primo fe bellezza,
La pietà l'altro per sì dolce pena,
E l'altro Amor; nè tempo alcun gli spezza:
La bella mano insieme poi gli strinse,
E di sì dolce laccio il cor avvinsè.

Mostrommi Amor quel benedetto giorno
Più che mai belle le luci serene,
Le grazie tutte alla mia donna intorno;
Nè usò per legarmi altre catene.
Qual meraviglia è s' a me non torno?
O qual disio si fugge dal suo bene?
Somma bellezza, amor, dolce clemenza,
Al cuor fan volontaria violenza.

Quando tessuta fu questa catena,
L'aria la terra il ciel lieto concorse:
L'aria non fu giammai tanto serena,
Nè il sol giammai sì bella luce porse:
Di frondi giovanette e di fior piena
La terra lieta, ov' un chiar rivo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.

Dal divin capo ed amoroso seno
Prese con ambe man rose diverse,
E le sparse nel ciel queto e sereno:
Di questi fior la mia donna coperse.
Giove benigno di letizia pieno
Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
A sentir la celeste melodía,
Che in canti ritmi e suon dal ciel venía.

Movevan belle donne al suono i piedi,
Ballando, d'un gentil amore accese:
L'amante appresso alla sua donna vedi,
Le desiate man insieme prese;
Sguardi cenni sospir, d'amor rimedi;
Brevi parole e sol da loro intese;
Dalla donna cascati i fior ricorre,
Baciati pria in testa e in sen riporre.

In mezzo a tante cose grate e belle,
La mia donna bellissima e gentile
Vincendo l'altre ornava tutte quelle:
In una veste candida e sottile,
Parlando in nove e tacite favelle
Con gli occhi al cor, quando la bocca sile
— Vientene, disse a me, caro cuor mio:
Qui è la pace d'ogni tuo disio. —

Questa soave voce il petto aperse,
Ed a partirsi il cor lieto costrinse :
La bella mano incontro se gli offerse
A mezza via, e dolcemente il strinse :
Pria rozzo, in gentilezza lo converse ;
Poi quel bel nome e 'l volto vi depinse :
Così ornato e di sì belle cose,
Nel petto alla mia donna lo nascose.

Quivi si sta; indi non può partire :
Non può partir, perchè partir non vuole :
Più dolce obbietto il suo alto disire
Nè ha nè puote aver; però non vuole :
Lui a sè stesso è legge, lui servire
A questa gentil legge elegge e vuole :
Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci,
Nè vuol poter voler ch' altri gli piacci.

Miri chi vuol, diverse cose miri,
E vari obbietti agli occhi ogni or rinnovi ;
S' avvien ch' or uno e poi un altro il tiri,
Non par vera bellezza in alcun trovi ;
Ma com' avida pecchia e vaga giri
Cercando per nutrirsi ognor fior novi ;
Nè muteria sì spesso il lento volo,
Se quel ch' è in molti fior fosse in un solo.

Nel primo tempo ch' Amor gli occhi aperse,
Questa beltate innanzi al disio pose:
E poi che com' è bella me la offerse,
Ridendo, lasso!, agli occhi la nascose.
Con quanti pianti bellezze diverse
Poi cercâr, quanto tempo, in quante cose!
Talor vedeano pur l' afflitte ciglia
Cosa la qual questa beltà simiglia.

Allor; siccome can bramoso in caccia
Fra le frondi trovar l' occulta fera,
Se vede terra impressa dalla traccia,
Conosce al segno ch' indi passata era;
Perchè la simiglianza par che faccia
Certo argomento alla bellezza vera,
Così, cercando questa cosa e quella,
Amor mostrommi al fin mia donna bella.

Disson gli occhi allor lieti al cor mio: Questa
È quella che mostrò la prima volta
Amor, da noi sol disistata e chiesta,
Mostra e renduta poi che ci fu tolta.
La sua vera dolcezza manifesta
Quanta grazia e virtute abbi raccolta.
In molte non trovammo mai quest' una,
Che sola in sè ogni bellezza aduna:

Anzi sempre si trova in ogni parte;
Chè ciò che agli occhi è bel, da questa viene.
Varie bellezze in varie cose sparte
Dà al mondo il fonte vivo d' ogni bene;
E quel che mostran l' altre cose in parte,
In lui tutto e perfetto si contiene.
E se la simiglianza agli occhi piace,
Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!

Contrarie voci fanno un suon soave,
E diversi color bellezza nova:
Piace la voce acuta per la grave:
Nel nero il bianco la sua grazia trova.
Mirabilmente l' alta bellezza ave
Fatto che l' un nemico all' altro giova;
L' alta bellezza, ch' ogni cor disia
Ed io sol veggo nella donna mia.

Questa sol bramo: e le mie luci ardenti
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno.
E come li beati spirti intenti
Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè posson le celesti pure menti
Altro mirar, ch' ogni altro è manco adorno;
Così quel primo tempo e quel bel luogo
Al collo mise un simil dolce giogo.

Sento il mio cor nell' amoroso petto
Di mia donna gentil, che cantar vuole,
E nel laudar quel tempo benedetto
Usar la bella bocca (come suole)
Della mia donna a così grato effetto,
Dolce istromento al canto alle parole.
Non può tenersi il cor lieto e felice,
Così cantando in la sua bocca dice :

O benedetto giorno,
Giorno che fosti il primo agli occhi nostri!
Che con la luce vera
Ogni ombra cacci, e che foss' ombra mostri!
Ombra invisibile era,
Ch' agli occhi nostri sempre era d' intorno ;
E pur questa vedièno,
E il lume alto e sereno

Non potevan veder: o occhi tristi!
O per me fortunato
Tempo, che gli occhi a sì bel sol m' apristi!
Forse ch' io parrò ingrato,
Tempo dolce, se viene
Da te ogni mio bene,
Se il cor per te felice or sol disia
Che senza tempo alcun questo ben sia.

II.

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
Amor, non veggo quel bel viso adorno :
Dopo tanti dolor e pianti rei
Non fanno, oimè, que' begli occhi ritorno.
O fallace speranza, o pensier miei,
Tenuti tanto già di giorno in giorno!
Quando sarà che que' begli occhi guardi?
Non so: sia quando vuol, chè sarà tardi.

Occhi miei belli, o parolette accorte,
Più non vi veggo, lasso, e non vi sento!
O ore or lunghe, e foste già sì corte,
Nemiche allora ed ora al mio contento!
O mio destino, o maledetta sorte,
Abbate ormai pietà del mio tormento :
Rendete que' begli occhi agli occhi miei,
Chè senza lor più viver non potrei.

Lasso ! io non vivo, e morir non potrei,
Lontano, oimè!, da que' bei lumi santi:
Non vivo, chè la mia vita è con lei;
Qui resta il corpo sol, sospiri e pianti:
Una cieca speranza i dolor miei
Nutrisce, e non permette il fil si schianti.
Amor, a cui per sempre mi son dato,
Mi tien mirabilmente in questo stato.

Perchè son più felici, occhi miei lassi,
Che voi, le fere i boschi i monti i fiumi?
Perchè son più di voi felici i sassi,
Che veggon pur talor i vaghi lumi?
La vita mia, che senza loro stassi,
Convien che lagrimando si consumi.
Almen sia presto ! s' io debbo star molto
Senza veder quell' amoroso volto.

Almen m' avessin sopra quel bel monte,
Ov' or lei senza me soletta stassi,
Le belle luci con lor forze pronte
Converso in un di quei più duri sassi!
Forse mi avrebbe con pietosa fronte
Talor guardato, or tocco i leggier passi:
S' io lo sentissi, arei ogni mia voglia;
Se non, io sarei fuor di tanta doglia.

Almen mi avesse quella luce santa
Converso nelle frondi ond' io mi chiamo!
Forse, passando poi da quella pianta,
Pietosa n' avria colto qualche ramo:
E mentre con Amor or parla or canta,
Forse n' avria la man, la qual tant' amo,
Fattone una ghirlanda e messa in testa.
Almen fossi erba da quel bel piè pesta!

Almen m' avesse col suo mirar fiso
Converso in fonte quello sguardo umano
Sopra al bel monte ov' è il mio paradiso!
Forse talor la candida sua mano
S' avria bagnata, e specchiato il bel viso
Nell' acque; da cui son tanto lontano.
Se almen mi avesse in fera convertito,
Veggendo lei io non sarei fuggito.

I' pur sospiro; e i sospir vanno in vento:
Io chiamo il tuo bel nome; e non risponde:
Io piango indarno, dolgomi, e lamento:
L' umide luci mie più non asconde
Un dolce sonno: e sento foco drento,
Che m' arde sempre e i miei pensier confonde.
Non posso più, o mia speme fallace!
Altro che lei o morte non mi piace.

O dolcissime notti, o giorni lieti,
Amorosi sospiri, o dolci pianti!
O Amor testimon de' bei secreti,
Lunghe vigilie, o parolette, o canti!
O reo destin, perchè questo or mi vieti,
E rompi il bel disio a' tristi amanti?
Dato m' hai tanto ben, poi me n' hai privo,
Per far maggior la doglia in la qual vivo.

S' io non debbo veder più gli occhi belli,
Serrinsi i miei nè vegghin mai più luce;
Però ch' ogni altra cosa, in fuor che quelli,
Ch' io vegga, maggior doglia al cor conduce.
Amor che del mio mal meco favelli
E 'n queste pene sei mia scorta e duce,
Rendimi con quegli occhi la mia pace,
O tronca il viver mio, se pur ti piace.

Io so ben, caro e dolce signor mio,
La pena che tu hai de' miei tormenti;
E veggo insin di qua quel viso pio
Bagnar di pianti; ed odo i tuoi lamenti;
Le tue parole, la pietà, il disio,
Gli amorosi pensier mi son presenti,
Mille altri segni dell' ardente voglia:
E questo cresce più tanta mia doglia.

Amore e mia usanza pur mi mena
Nel loco dove fur gli ultimi sguardi,
Fine al mio ben, principio a tanta pena;
Nè veggo que' begli occhi, ovunque io guardi;
Onde dolente e tristo e vivo a pena
Mi parto, e movo i passi lenti e tardi
In qualche parte, per veder allora
Da lungi almen ov' il mio ben dimora.

Quivi con Amor parlo e con me stesso,
E dico mille volte — oimè lasso!
Là è il mio bel signor, e stassi appresso
All' ombra forse d' arbori o d' un sasso;
Qualche rozzo villan parla con esso
O altri, e non sen cura o scosta un passo:
Ed io che vivo sol della sua vista,
Son sì di lungi: or piangi, anima trista. —

Io non so, non che dir, se pensar deggia
Senz' uno stuol d' infiniti sospiri:
Chè forse alcun que' begli occhi vagheggia,
E par che fiso e d' appresso li miri,
E quella bella man tocca e maneggia:
E per crescere in tutto i miei martíri,
Amor in preda d' altri alfin mi mostra
La sua bellezza e la dolcezza nostra.

Lasso, che pena ho io se mi rimembra~
Chi gode in pace tanta sua bellezza,
E vede o tocca le pulite membra
Ad ogn' or quando vuole e non le prezza!
Me divide Fortuna allunga e smembra
Dal suo bel viso e da tanta dolcezza:
Nè bramo al mondo o prezzo se non quelle
Membra, e non posso udirne più novelle.

E se qualche novella sento pure,
Sol questo è; che 'l pensier mi rappresenta
Tra tanti miei martir mille paure;
E voglia e gelosia pur mi tormenta,
Disio dispetto invidia, e triste cure;
E fortuna al mio mal pronta ed attenta
Mi perseguita sempre; Amor m' uccide,
Poi di tanto mio mal s' allegra e ride.

Mentre che 'l cor così s' affligge e geme
E di tanto mio mal meco si duole,
Allor che più desia e che più teme,
Il pianto in preda l' ha, e morte il vuole;
Sorge una dolce e desiata speme,
Che mi conforta con le sue parole
E dice: — Ancor quel bel viso vedrai
Lieto dolce amoroso più che mai.

Quegli occhi belli lieti ed amorosi,
Poche accorte e dolcissime parole,
Queteranno i pensier tuoi disiosi
E l' alma affitta ch' a ragion si duole.
Faran quegli occhi ch' or ti sono ascosi,
Come fa tra le folte nebbie il sole:
Fuggirà il pianto e i tuoi sospir dolenti
Dinanzi all' amorse luci ardenti.

Tosto che appare al tuo cieco orizzonte
La luce che nel cor sempre risplende,
E dalla cima di quel sacro monte
Quello amoroso raggio agli occhi scende,
Non convien por la man sopra la fronte,
Chè questo dolce lume non offende.
O che bell' alba! o Titon vecchio, allora
Abbiti senza invidia la tua Aurora.

Vedrai le piaggie di color diversi
Coprirsi, come primavera suole;
Nè più la terra del tempo dolersi,
Ma vestirsi di rose e di viole.
E' segni in cielo al dolce tempo avversi
Farà dolci e benigni il novo sole:
E la dura stagion frigida e tarda
Non si conoscerà, s' ella si guarda.

Lieta e maravigliosa i rami secchi
Vedrà di nove frondi rivestire,
E farsi vaghi fior gli acuti stecchi,
E Progne e Filomena a noi redire ;
Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
Liete di fior in fior ronzando gire ;
E rinnovar le lasciate fatiche
Con picciol passo le saggie formiche.

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque,
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all' alte montagne alle fresche acque.
L' agnel trotando pur la materna orma
Segue ; ed alcun che pur or ora nacque,
L' amorevol pastore in braccio porta :
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta su la spalla
Una pecora ch' è nel cammin zoppa :
L' altro sopra una gravida cavalla
La rete e 'l maglio e l' altre cose ha in groppa,
Per serrarvele allor che 'l sole avvalla ;
Così nel lupo alcuna non intoppa :
Tórte di latte e candide ricotte
Mangian poi lieti, e rusan tutta notte.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le frondi allor gli uccelli:
Alcun al vecchio nido par ch' aggiunghi
Certe festuche e piccioli fuscelli.
Campeggieran ne' verdi prati i funghi:
Liete donne còrranno or questi or quelli.
Lascerà il ghiro il sonno e 'l luogo ov' era;
E l' assiuol si sentirà la sera.

Vedrai ne' regni suoi non più veduta
Gir Flora errando con le ninfe sue:
Il caro amante in braccio l'ha tenuta,
Zefiro; e insieme scherzan tutti e due.
Coronerà la sua chioma canuta
Di fronde il verno alla nova virtùè:
Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi:
Di dure, l' acque liquide faransi.

Lascerà Clizia il suo antico amante,
Volgendo lassa il pallidetto volto.
A questo novo amoroso levante
Lo stuol degli altri fior tutto fia vólto,
Attenti a rimirar fiso il radiante
Lume degli occhi e venerando molto.
La rugiada per l' erbe e 'n ogni frasca
Non creder più che febei raggi pasca.

Sentirai per l' ombrose e verdi valli
Corni e zampogne fatte d'una scorza
Di salcio o di castagno: e vedrai balli
Degli olmi all' ombra, quando il sol più sforza.
I pesci sotto i liquidi cristalli
Di quei begli occhi sentiran la forza:
Nereo e le figlie in mar avran bonaccia.
Mostrerà il mondo lieto un' altra faccia.

Come arboscel inserto gentilmente
Si maraviglia, quando vede poi
Novi fior nove frondi in sè virente
Nutrire e maturar pomi non suoi:
Tal maraviglia arà la bruma argente,
Quando sì bella mostrerassi a noi
La terra del novo abito vestita,
Fra sè dicendo: — Or son io rimbambita. —

Durerà questa nova maraviglia
Infin che il lume de' begli occhi appare
E si presenti alle gelate ciglia:
Quando vedrà le dolci luci e chiare,
O si convertirà nella sua figlia,
O gli conviene agli antipodi andare:
Chi mira fiso questa gentil faccia,
Convien gentil diventi o si disfaccia.

Se questa gentil forza a lei s'appressa,
Se quel bel viso si vedrà d'intorno,
Presto la prima meraviglia cessa
Che porta il desiato e nuovo giorno :
Tacita allor dirà pur fra sè stessa
—Maggior meraviglia ho che 'l lume adornò,
Come toglie ogni forza a' febei rai,
Ancor non facci maggior cosa assai.—

Lascerà poi la bruma innamorata,
Partendosi, la luce de' begli occhi:
La via è già da molti fior segnata,
Lieti aspettando che il bel piè gli tocchi :
L' aria che fende è lucida e beata :
Un amoroso nembo par che fiocchi
Sopra lei fior fragranti un dolce odore :
Splendon per tutto spiriti d' Amore.

Vengon per onorar il mio bel sole
Satir saltanti coronati e destri :
Pan vien sonando, e 'n sua compagnia vuole
Fauni, e in man ha verdi rami alpestri :
Candide rose e pallide viole
Portan le ninfe in grembo e ne' canestri :
Vengon i fiumi di molle ulva adorni,
Di fiori e fronde empiedo i torti corni.

Lascia la vecchia madre Falterona
E le caverne dell' antico monte
Arno mio lieto, e di verde corona
Di popul copre la cerulea fronte:
Nel suo mormoreggiar seco ragiona
E duolsi Arno d' aver troppo bel ponte;
Arno che quanto può si sforza e brama
Aver, come il fratel, eterna fama.

Come apparire alle vedove mura
Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
Fremono i cuor villani ed han paura
Che questo gentil foco non li tocchi:
Negli altri di alta e di gentil natura
Amor e gentilezza par trabocchi:
Corron già per veder donne e donzelle;
Non hanno invidia, anzi si fan più belle.

Poiche sarà dentro al bel cerchio entrata,
Quanta dolcezza sentiran coloro
Che con tanto disio l' hanno aspettata,
Veggendo allor la dolce pace loro!
O cara patria, or non sia più invidiata
Da te giammai la prima età dell' oro,
L' isole fortunate in occidente,
O dove già peccò il primo parente.

Ciascun l' applaude, ciascun la saluta,
A dito l' un all' altro costei mostra :
Dicono i cor gentil: — Ben sia venuta
La dolcezza la pace e vita nostra ! —
La vil gente starà dolente e muta,
E fuggirà de' begli occhi la giostra.
Ecco già in casa questa mia gentile:
Felice casa, benchè alquanto umile.

Non colonne marmoree in altezza
Reggon le picciolette e basse mura
Dello edificio: non gli dà bellezza
Pietra di gran saldezza, chiara e dura :
Non opra di scultor che 'l vulgo prezza,
Non musaico alcun, non vi è pittura,
Non gemme oriental argento od oro ;
Ma molto più gentil e bel lavoro.

Nella porta Bellezza e Leggiadria,
Dolci Sguardi amorosi e bei Sembianti :
Pietà dentro si mostra, e 'n compagnia
Speme e Mercè par dolcemente canti
(O che dolce e divina melodia !):
Costumi ornati, e modi onesti e santi,
Dolce parlar, motti arguti in la scala :
Fede Amor Gentilezza con lei in sala.

Solo una vecchia in uno oscuro canto,
Pallida, il sol fuggendo, si sedea,
Tacita sospirando ; ed un ammanto
D' un incerto color cangiante avea :
Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto,
E cent' orecchie la maligna dea :
Quel ch'è, quel che non è, trista, ode e vede :
Mai dorme ; ed ostinata a sè sol crede.

Nel primo tempo che 'l Chaos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna dea ch' io dico :
Nel medesimo parto venne fore.
Giove padre benigno al mondo amico
La relegò tra l' ombre inferiore
Con Pluton con le Furie : e stiè con loro,
Mentre regnò Saturno e l' età d' oro :

Poi, sendo spesso e gravemente offesi
Dal fer Cupido gl' immortali Dei
Or ad un laccio or ad un altro presi,
Feron tornar dagl' inferi costei
Per decreto divin, di sdegno accesi,
E che dov' Amor è foss' ancor lei.
Così questa nemica il mondo ingombra :
Segue Amor sempre come 'l corpo l' ombra.

Teneva forte il sommo padre Giove
Che di Chaos il bello e dolce figlio
Non si facesse con le forze nove
 Rettore in loco suo del gran conciglio,
Il scettro e il regno transferisse altrove:
Però rivotò questa dallo esiglio;
Giurando allor per le paludi stigie
Che segua d' Amor sempre le vestigie.

Pensò con questa molta forza tórre
Il sommo padre agli amorosi strali
E i duri nodi e tutti i lacci sciorre:
Perchè, veggendo gli Dei immortali
In quante pene qualunque ama incorre
In che pianti sospir e 'n quanti mali,
Leverebbon d' Amore ogni pensiero,
Fuggendo il grave giogo e duro impero.

Così fatta la legge e 'l giuramento
E consentita dal divin senato,
Poco passò che ne fu mal contento
E in van pentissi allor aver giurato,
Provando in sè questo mortal tormento
(Prima era Amor sicur lieto e beato);
E se non fosse la già data fede,
L' avria rimessa alla tartarea sede.

Di Chaos nata e da Pluton nutrita
Del latte delle Furie, o tristo nume !,
Fa sentire a' mortali ancora in vita
La pena del gran regno senza lume.
Non sana mai la sua immortal ferita.
Porta una spada tinta delle schiume
Di Cerbero là giù nel basso seggio.
Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D' ombre vane e pensier tristi si pasce :
Rode un cor sempre l' infelice bocca ;
E come è consumato, allor rinasce :
O miser quel a cui tal sorte tocca !
Nelle prime sue cune e nelle fasce
Nel petto tristo invidia odio trabocca.
Fugge sempre ove il mio bel sole arriva,
Nè si parte però la morte viva.

O quante volte in van tentò il mio sole
Cacciar da sè questo terribil mostro
Or con minacce or con buone parole.
L'Amor la Fè — questo è il nemico nostro —
Dicon piangendo, e in van ciascun si duole.
In van s' oppone il basso voler nostro
Al decreto ch' è in ciel già fermo e santo.
Lei fugge d' uno, e va in un altro canto.

O venenoso mostro al ciel dispetto,
O vivo fonte d' ogni uman tormento;
D' amor mortal nemico, di diletto,
Di speranza, di fè, d' ogni contento;
Tu incendi di furore il tristo petto.
Rompi, o Giove, l' ingiusto giuramento,
Rimetti la infelice al foco eterno:
Ma non l' accetterà forse lo inferno.

Gli uomin gli Dei pregano a giunte mani,
Che la estermini al tutto e che la spenga:
De' lamenti del ciel de' pianti umani
Nel generoso petto pietà venga.
Deh, tanti e giusti preghi non sian vani!
E 'l giuramento più non si mantenga
Fatto a danno comun, come chiar veggio:
Error fu farlo, e mantenerlo è peggio.

Come già giustamente persuaso
Sciogliesti di Japeto il caro figlio
Legato eternalmente in Caucàso,
Per render qualche merto al buon consiglio:
Perchè fai ora, o sommo padre, caso
Rimetter questa trista al primo esiglio?
Al primo esiglio; e non son cose nove.
Puoi tutto; e giusto è quel che piace a Giove.

Come un' antica quercia in alto posta
Quando è percossa dal furor de' venti,
Or assalita d' una or d' altra costa,
Cascan le foglie, e i suoi rami pendenti
Si piegan sì ch' a terra alcun s' accosta ;
Sta fermo il tronco e par che non paventi,
Poco prezzando di Eolo la guerra,
Tenendo ferme le radici in terra :

Così, padre benigno e giusto, alquanto
Ti muova, se perviene a' santi orecchi
Il nostro duro e quasi eterno pianto.
Vorresti usar pietà, pur che non pecchi ;
Ma quando pensi al giuramento santo,
Convien che 'l fonte di pietà si secchi :
Perchè il divin voler mai si corregge :
Così sta ferma questa dura legge.

O mia cieca speranza, ov' hai condutti
E dolcemente lusingando scorti
Di pensier in pensier i desir tutti !
Mentre che falsamente li conforti
Di vaghi fiori e belle frondi, e frutti
Acerbi duri acri ed amari or porti :
Mostrando in vano a me la donna mia,
Veggio in suo loco Amore e Gelosia.

Lasso a me! quando entrasti nel pensiero,
Io vidi così veri e vaghi lumi
Coprir di fior l' amoroso sentiero,
Correr le Ninfe Pan Satiri e Fiumi,
Come vede ciascun che vede il vero.
O fallace speranza, or mi consumi!
Or fugge il vero, e 'l dolce inganno invola!
E resta con Amor Gelosia sola.

Amor, che prende ogni mio male in giuoco,
Senza pietà si ride dello 'nganno:
Speranza se si mostra pur un poco,
Dietro a lei tutti i van pensier ne vanno:
Nè però manca l' amoroso foco,
Ma quest' inganni assai maggior lo fanno:
Con feroci occhi Gelosia mi mira;
E 'l cor n' ha doglia e nel dolor s' adira.

Madonna stassi in quelle parti eccelse,
Ove il mio bel disio da prima nacque,
Ch' Amor del cor ogni pensiero svelse
E piantò quel che sempre verde giacque,
E la mia donna tra le donne scelse
E me la diè; nè poi altro mi piacque:
Questo amoroso loco or me l' invola:
Lì si sta senza me pensosa e sola.

In questo loco ove Madonna gira,
Lasso !, le luci belle e lagrimose,
Amorosi mister dolente mira,
E rimembra le prime dolci cose:
Ad ogni passo mi chiama e sospira;
E chi chiama, ode e di lontan rispose:
Piange, e piangendo cresce più il tormento:
E fra sè stessa così dir la sento:

— Qui l' aspettai, e quindi pria lo scorsi.
Quinci sentii l' andar de' leggièr piedi;
E quivi la man timida li porsi:
Qui con tremante voce dissi, Or siedì:
Qui volle a lato a me soletto porsi:
E quivi interamente me li diedì:
Quivi legò Amor ambo duo noi
Di un nodo che giammai si sciolse poi.

Quando il sentii tra l' ombre e vidi appresso,
Il cor tremava pavido nel petto:
Era il disio e dubbioso e perplesso:
Da timor lieto e timido diletto
In un tempo era il vago core oppresso:
Nè so in quel punto quel che avessi eletto.
Mentre Amor spinge i passi e' l timor frena,
Mi giunse di letizia incerta piena.

Quivi, gli dissi, omai contento giaci :
Sia lieto il cor, poi c' ha quel che disia.

O parolette, o dolci amplessi, o baci !

O sospirar che d' ambo i petti uscía !

O mobil tempo, o brevi ore e fugaci,

Che tanto ben ve ne portaste via !

Quivi lasciommi piena di disio,

Quando già presso al giorno disse, Addio.

Era già, lasso a me!, vicino il giorno,

Quasi era Febo all' orizzonte giunto,

Che la dolcezza di quel bel soggiorno

Facea parer che fosse un brieve punto.

Lui disse: O vivo o morto a te ritorno.

Così partissi, e da me fu disgiunto.

Scorgendo questa mano il cammin cieco,

Strinse e basciolla, e 'l cor mio portò seco.

Drieto, quanto io potei, da questo loco

Li tenni gli occhi lagrimosi e 'l volto :

Soletto andava acceso in dolce foco

Coi passi avversi e 'l viso vèr me vòlto.

La notte ombrosa fece durar poco

Questa ultima dolcezza ; e mi fu tolto.

Agli occhi più virtù non è concessa :

Ma restò dentro al cor la forma impressa.—

Questo dice Madonna; e chi le è presso
Nol sente; ed io che son sì lontan, l'òdo.
Questa memoria nel pensiero ha messo
Quel primo tempo che strinse il bel nodo,
E mi ribella tanto da me stesso
Ch' io veggo quasi quel bel tempo e 'l modo
Com' allor mi legò la bianca mano;
Ma poco dura il brieve piacer vano.

O inimica memoria tenace,
Ch' innanzi agli occhi quel bel tempo mette!
O più cruda speranza mia fallace,
Che questo e meglio ancor al cor promette!
Nè però veggo quel che sol mi piace,
Nè tornan quelle luci benedette:
L' un occhio indietro e l' altro innanzi mira,
E 'l cor irato e stanco ognor sospira.

Perchè seguite, o pensier vani e folli,
Tante volte ingannati, ancor costei?
Ed io più stolto anco seguir voi volli!
Deh, fermatevi, o stanchi pensier miei!
Più presto eleggo star con gli occhi molli,
E gridar l' ora mille volte omei
In doglie in foco il tempo che m' avanza,
E morir poi, che vivere in speranza.

Almen se la memoria il disio punge,
Dinanzi al cor il ver mi rappresenta :
Ma questa vana finge un bene a lunge,
Che, se t' appressi, più lontan diventa.
Fugge di tempo in tempo e mai non giunge:
Sperando e desiando il cor tormenta.
Amor che sempre in compagnia la mena
Così dipinge questa dolce pena.

È una donna di statura immensa :
La cima de' capelli al ciel par monti.
Formata e vestita è di nebbia densa.
Abita il sommo de' più alti monti.
Se i nugoli guardando un forma e pensa
Nove forme veder d' animal pronti
Che 'l vento muta e poi di novo figne ;
Così Amor questa vana dipigne.

Par molto grande e bella dalla lunga :
Con l' ombra quasi tutto il mondo piglia :
S' avvien ch' appresso disioso giunga,
A poco a poco manca e s' assottiglia :
E come suol quando par Borea punga,
Vedi sparir il nugol dalle ciglia ;
Così mai giugni ove trovar la credi,
Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Siccome can che la bramosa bocca
Crede bagnar nel sangue d' una fera,
Che fugge innanzi, e già quasi la tocca,
Pur non la giugne e pur giugner la spera :
Così la voglia disiosa e sciocca
Non sazia, e digiun resta come s' era ;
Lei più veloce innanzi a lui si fugge,
Lui pien di rabbia e di disio si strugge.

O come, se la schiena scalda il sole,
Chi vuol giugner quella ombra c'ha dinanzi,
S'almen coi passi pareggiar la vuole,
Convieni di spazio egual pur l' ombra avanzi :
Se corre come cervio correr suole,
Gli resta a dietro al fin quanto era dianzi ;
Or par la prema or par l' avanzi un pezzo ;
Alfin del corso poi pur resta il sezzo.

Giugner non posson le volubil rote
Bue o caval ch' innanzi il carro tira ;
Così costei giammai toccar si puote :
La vana fronte occhio mortal non mira.
Un occhio ha in testa ; e cose alte e remote
Innanzi guarda, e drieto mai nol gira.
Minerva sol con la egida già vide
La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra i nebulosi omeri gli nascono
Due pennute ale oltra misura grande.
Vola per alti lochi, onde poi cascono
Quei che credon che lei alto gli mande.
Vento e vane ombre questa fera pascono,
E rare volte gusta altre vivande.
Vola la notte ; e sempre fuggir suole
Come l' aurora la luce del sole.

Il ciel da sè, Pluton da sè l' arretra :
Vola per questa mezza regione,
Ove il liquido umor agghiaccia e impetra
E solve in acqua i nugoli Giunone :
Lì fabbrica Vulcan le sue fulgetra ;
Indi Eolo Austro move ed Aquilone,
Fuochi comete e candenti vapori,
E la bella Iris di mille colori.

Seguon questa infelice in ogni parte
Il sogno e l' augurio e la bugia ;
E chiromanti, ed ogni fallace arte ;
Sorte, indovini ; e falsa profezia,
La vocale e la scritta in sciocche carte,
Che dicon, quando è stato, quel che fia ;
L' archimia ; e chi di terra il ciel misura ;
E fatta a volontà la coniettura.

Alla cieca ombra delle sue grandi ali
Il mondo vano al fin tutto ricovera.
O cecità de' miseri mortali !
O ignoranza troppo vana e povera !
E chi potesse contar tutti i mali,
Lestelle in cielo e i pesci in mare annovera,
Gli uccelli in autunno che 'l mar passano,
O le foglie che i rami nudi lassano.

Ma che male è che l' uom mortal patisca,
Che da te maladetta non proceda ?
O che grave dolor che non nutrisca ?
Quanti tristi hai ad Amor dati in preda ?
Che forte periglio è, che non ardisca
Il cor, s' avvien che misero ti creda ?
Tu fosti dal ciel data a noi mortali
Vita e conservazion di tutti i mali.

O figlio di Japeto al tutto stolto,
Non valse il saggio frate ti ammonisse
A non mirar Pandora bella in volto
O accettar dono che da lei venisse.
Rendi il furto, Prometeo, che tolto
Nel miser mondo tanti morbi misse.
Qual fu più stolto puoi discernere poco,
Chi prese il dono o chi furò già il foco.

Stolta prudenzia e cieco accorgimento
Fu il tuo, e del fratel folle stultizia.
Deh rendi il furto, se Giove è contento
Ritrar dal mondo i morbi e la malizia.
Tu non sapevi ancor che 'l pentimento
Va drieto sempre a quel che male inizia :
Credesti ingannar Giove : o error gravi !
Così maggiori error fanno i più savi.

Se tu non eri, non dava l' officio
Giove a Vulcan di fabbricar Pandora ;
Pallade l' arti belle e l' esercizio
Non vi aggiungea per farla più decora ;
Nel volto ogni bellezza, in bocca il vizio,
La grazia Vener non gli dava ancora
E i dolci sguardi e 'l bel semblante umano ;
Nè Giove poi la nostra morte in mano.

Così leggiadra e bella non avria
Offerto il vaso al folle, com' offerse.
Lui, come sai, benchè ammonito pria,
Il vaso prese e subito lo aperse.
Subito uscir del vaso e fuggir via
Pel mondo i morbi e passion diverse :
Del vaso fatto dal celeste fabro
Speranza sola ci restò nel labro.

E così fu troppo dannoso e caro
Il foco che furasti nella ferula :
Da poi fu il mondo crudele ed avaro,
La mente sempre disiosa e querula,
Le guerre incendi e torti e 'l pianto amaro :
Da poi solcorno i legni l' onda cerula :
La menzogna l' inganno e 'l romper fede,
Da questa vana ciascun mal procede.

Tu ti restasti sull' orlo soletta,
Perchè la speme a terra mai non casca :
Se 'l disio nasce, ed ella tel prometta,
Dell' un vago pensier par l' altro nasca :
Del male il bene e del ben meglio aspetta,
Siccome uccello va di ramo in frasca :
Certa non mai : però non drento o fora
Restò nel vaso che donò Pandora.

Troppo sforza i mortai, troppo presume
Questa nimica dell' umana mente ;
Ancor nel cieco regno senza lume
Estender vuol la sua forza latente :
Parse ad alcun degno e gentil costume
La dolce vita abandonar presente :
La dolce vita sprezza e morte brama
Alcun, sperando poi viver per fama.

Pria che venisse al figlio di Japeto
Del tristo furto il dannoso pensiero,
Reggeva nel tempo aureo quieto
Saturno il mondo sotto il giusto impero.
Era il vivere uman più lungo e lieto:
Era e pareva un medesimo il vero:
Frenato e contento era ogni disio,
Nè conosceva il mondo *tuo* o *mio*.

La terra liberal dava la vita
Comunemente in quel bel tempo a tutti.
Non da vomere o marra ancor ferita,
Produceva i frumenti e i vari frutti;
Di odorifere erbe e fior vestita
Non mai dal sol non mai dal gel distrutti:
L' acque correnti dolci chiare e liete
Spegneano allor la moderata sete.

Per l' erbose campagne lieti e sciolti
Givan gli armenti senza alcun timore,
Senza sospetto che gli fosser tolti
Da orso o lupo il timido pastore.
Erano i tori indomiti allor molti,
Non privi ancor del genital calore,
Nè per fatica di lungo intervallo
Del giogo avendo al collo il duro callo.

E si potea veder in una stoppia
Col lupo lieta star la pecorellà,
Senza sospetto l' un dell' altro, in coppia;
Non fero il lupo allor, non timida ella.
Nè la volpe era maliziosa e doppia:
E non bisogna che la villanella,
Pei polli tenga il botol che la cacci;
Ma par, se pur vi vien, fèsta li facci.

La lepre e 'l braccio in un cespuglio giace:
L' un non abbaia, e l' altro ancor non geme.
Tra il veltro e 'l cavriol e 'l cervo è pace,
Nè alcun ne' piè veloci spera o teme:
Scherzan tra lor, e provocar lor piace
Talor l' un l' altro; e se corrono insieme,
Non corron per fuggir il fero morso
Ma sol per superar l' un l' altro in corso.

Semplice e bianca e senza una magagna
Ove le piace la colomba annidia
Lieta, senza temer che la compagna
C il maschio guasti l' uova per invidia;
Non teme del falcon per la campagna
Nè tra le frondi dello astore insidia.
Or va stridendo lieto l' aghirone,
Nè teme il colpo o l' unghia del falcone.

Non teme la pernice che 'l terzuolo
La stringa, com' il ferro suol tanaglia ;
Nè restar presa sul restar del volo
Dallo spavvier, quando è grassa, la quaglia.
Gode lo smerlo che dal basso suolo
La lodola cantando al'ciel su saglia :
Nè alla serpe dubitar bisogna
D' esser esca a' pulcin della cicogna.

Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio
Di far crucciar calcando il frigid' angue.
E i serpenti non han veneno o fischio,
Onde dal volto al cor si fugge il sangue.
Securo è mirar fiso il basalischio ;
Nè per guardo mortal tristo alcun languie.
Nè gli animali al fonte han pazienza,
Che 'l liocorno facci la credenza.

Il tigre e 'l fer leone e la pantera,
Come conigli, mansueti e pigri ;
Ed ogni vile e mansueta fera
Feroce par come leoni e tigri.
Nè fugge l' animal l' umana cera.
Gli uccei bianchi vermigli gialli e nigri
Già per le folte macchie non s' ascosono,
In man in testa in spalla all' uom si posono.

Non era ancor nel petto de' mortali
Di carne saziar la fera voglia.
Pel nutrimento diventiam bestiali,
Che 'l sangue uman di sua natura spoglia
Quinci guerra è tra l' uomo e gli animali:
Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,
E si lamenta con pietoso strido
Quando non trova i cari figli al nido.

Non si sentiva il doloroso belo
Della madre che perde il caro agnello:
La vacca non empiea di mugghi il cielo,
Tornando senza il figlio dal macello:
Nè per difender le membra dal gielo
Muoion le fiere per averne il vello:
Secura agli animali era la traccia:
Nè per nutrirsi o per piacer si caccia.

Gli uccei cantando van di ramo in ramo
Senza sospetto di rete o di lacci.
Trova la starna i figli al suo richiamo,
S' avvien che gli rassegni o il conto facci.
Nè sotto l' esca avien trovato l' amo
I pesci ancora, o reti o altri impacci.
La porpora sicura è dagl' inganni:
Nè tigne il sangue i preziosi panni.

Securo già non teme, anzi s'accosta
Con cento code il polpo alla murena ;
Nè serra ambo le bocche alla aligosta,
Nè la aligosta morde su la schiena
La murena a difendersi indisposta :
Nè fa vendetta l'una all'altra pena.
Oggi l'un altro vince, e par che ceda
Al vinto, e 'l primo vincitore ha in preda :

Così pien di fatica e luce il giorno
Pallida e rossa la aurora caccia ;
Lei poi la notte, qual fuggendo intorno
Convien che 'l giorno al fin sua preda faccia)
E mentre suona il cacciator il corno,
Vinto rimane in questa eterna caccia :
Così tra queste fere in mare occorre,
Se si dee queste cose a quelle opporre.

Teneva occulte nel ventre la terra
Le triste vene in sè d'ogni metallo ;
Nè il fer disio i cor mortali afferra
D'oro ; e non era per paura giallo.
Nè ferro si trovava atto alla guerra ;
Nè col freno o col piè suona il cavallo ;
Nè il bronzo propagava la memoria ;
Nè sete alcuna era di mortal gloria.

Nereo quieto e ciascuna sua figlia
 D' Argo ancor la prim' ombra ne' lor regni
 Non avien visto pien di meraviglia,
 O da remo o da vento mover legni,
 Nè misurare il mare e i liti a miglia,
 Con mille altri dannosi e novi ingegni.
 D' isole ancor non s' era il nome udito :
 Pareva finisse il mondo ov' era lito.

Nelle piante era il fior la foglia e il pome ;
 Nè tempo o sito l' ordine confonde.
 In ogni loco la natura prome
 Ogni animal in terra in aria in onde.
 Ogni cosa chiamata pel suo nome
 Secondo il natural valor risponde.
 Non era alcuna cosa vecchia o nova ;
 Nè meraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,
 Si bilanciati e partiti gli umori,
 Che 'l disio era frenato e composto :
 Non speme, non invidia ira o dolori :
 Nè la natura appetito ha proposto
 Che per le vie comuni o peli o pori
 Superfluo venga alcuno : e nulla avanza
 Per dolcezza di cibi o d' abbondanza.

Così belli robusti e sani e netti
Non senton, che non era, caldo o gielo;
Nè fuggon brina o acqua sotto i tetti;
Nè fa tremar il cor di Giove il telo.
E dolce sonno per gli erbosi letti
È quando senza sole è il nostro cielo:
Quando i razzi del sol le nebbie purgono,
Cogli animal coi fiori insieme surgono.

D' amore accesi senza passione,
Speranze o gelosia non gli accompagna:
Un amor sempre, qual il ciel dispone
E la natura ch' è senza magagna.
Con questa simil di complessione
Soletti e lieti van per la campagna:
L' età non mai o puerile o grande.
I panni son le fronde, e i fior ghirlande.

Qual porpora non perde a quei colori,
Qual grana o chermisin o in lana o in seta?
Qual argento o qual oro agguaglia i fiori?
Così menan la vita sempre lieta.
O dolce tempo! o dolcissimi amori!
O vita sempre disiosa e queta!
Chè l' acceso disio mai non tormenta,
Nè spento il corpo languido diventa.

Tant' è il disio, quanto natura vuole
E vuol quel che ha, e quel che ha non la offende,
Nè mai d' averlo o non aver si duole;
Nè manca mai o maggior forza prende.
Quel ch' oggi piace, piacer sempre suole:
Non sazia, o penitenzia indietro rende:
Da sè stesso s' adempie e da sè frena,
Nè per l' uno o per l' altro sente pena.

Ogni appetito ch' altri offenda dorme:
Ambizion non occupava i regni.
Era natura allora assai conforme
Tra l' uom beato e li celesti segni.
Queste proprietà quell' alte forme
Vedevan gli occhi vedevan gli ingegni:
Non dubbio alcun non fatica ha il pensiero;
Senza confusjon intende il vero.

Lo ingegno era agguagliato col desio,
La voglia con la forza dello intendere:
Stavan contenti a conoscer di Dio
La parte che ne puote l' uom comprendere:
Nè la presunzion del vano e rio
Nostro intelletto dee più alto ascendere;
Nè ricercar con tanta inutil cura
Le cause che nasconde a noi natura.

Oggi il mortal ingegno pur presume
Essere un bene occulto al quale aspira :
Move l' uman disio il basso acume,
Nè trova ove fermarlo ; onde s' adira
E duolsi che la mente ha troppo lume,
Quel ben presupponendo ; e se nol mira,
Si duol del poco, e vede che non vede ;
Esser cieco o 'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par ch' avanzi al poco ;
Men veggia il troppo, e 'l poco assai presume ;
E come in verde legno debil foco,
Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
Gli ucei notturni son degli altri gioco
Cercando il sole : e la insolita piuma
Icaro perde se troppo alto sale,
E resta in mezzo al ciel uccel senz' ale.

Come uccel peregrin che 'l lito amato
Pel freddo lascia e 'l mar volando varca,
Stanco già a mezzo l' onde d' ogni lato
L' acqua sol vede e di dolor si carica ;
Non ramo o scoglio ferma il suo volato ;
Se pur l' onde solcar vede una barca,
Dell' uom le mani e del mar la tempesta
Teme, e dubbioso in mezzo l' onde resta :

Così, se lascia il suo nativo sito
La mente, da sè stessa si confonde ;
Se vuol cercar uno incognito lito,
Dubbiosa e stanca al fin resta tra l' onde.
Allor vedeva lo ingegno espedito
Quel ver ch' alle sue forze corrisponde :
Nè la presunzion questo ben guasta ;
Voglion quant' hanno, e quel ch' intendon basta.

Quel che 'l ciel da sè mostra e la natura
Intendon senz' aver dubbio o fatica :
Nè la troppo sottile e vana cura
Muove la bile o adusi umor nutrica.
La nuda verità gentile e pura
Lunghe vigilie o studio non mendica :
Questa vera dolcezza e bella vede
La mente, e qui contenta altro non chiede.

Questo felice tempo al mondo tolse.
All' uom la vera sua beatitudine,
Prometeo che troppo saper volse.
Dal saper troppo nasce inquietudine.
Per saper poco il van fratello sciolse
La morte poi e i morbi in moltitudine.
Troppo e poco saper la vita attrista :
Chè 'l troppo e poco egual dal mezzo dista.

Il folle antiveder, la stolta cura
E la presunzion del vano ingegno
Il foco trasse della sua natura :
Le forze estese allor fuor del suo regno.
Quinci la guerra nacque ch' ancor dura
Tra gli elementi, che n' ebbono a sdegno ;
Triema la terra e 'l ciel lampeggia e piove :
Ogni distemperanza di qui muove.

Questo mal foco il fer disio accese
Di superar l' un l' altro gli elementi :
La trista voglia poi più basso scese
Ne' mortal corpi e nelle umane menti :
Dalla speranza ogni sua forza prese,
Che soffia nel mal foco co' suoi venti :
Così sta il mondo ed ogni mortal vita
Per guerra che non è ancor finita :

Siccome nave in alto mar, percossa
Da rapidi e tra lor contrari venti,
Travaglia, ma di luogo non è mossa,
S' avvien che siano egualmente potenti :
Ma, se l' un sforza e più che l' altro possa,
Stanca al fin vinta va drieto a' perdenti.
O miser mondo ! anzi stolto è a chi piace,
O crede in tanta guerra trovar pace !

Arda 'l mondo arda questo foco tanto,
Che gli altri tristi umor tutti consumi;
Poi si ritorni al primo loco santo:
Nè altro più di furarlo presumi:
Torni il dolce ozio senza speme o pianto;
Sudin le quercie il mèl, corrino i fiumi
Nèttare e latte, i dolor sian cacciati,
Ardan di dolce amor i cor beati.

In questi dolci luoghi in questi tempi
Pommi, Amor, con la bella donna mia,
Nell' età verde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza e senza gelosia:
Nè 'l tempo mai l' età matura adempi,
Ma il nostro dolce amore eterno sia:
Non più bellezza in lei, non altro foco
In noi; ma sol quel dolce tempo e loco.

Quel dolce loco e basso paradiso,
Quel bel tempo non ha altro difetto,
Che di veder madonna bella in viso:
Questo lo fa dolcissimo e perfetto,
Se sente le parole o il soave riso
Sopra quel ch' è vero amore e diletto:
L' oro di quella età quasi divina
Nel dolce foco di mia donna affina.

E se pur questo l' alta legge vieta,
Amor, tanta speranza caccia almeno,
Inimica domestica e secreta,
Ch' uccide il cor col suo dolce veneno.
Rendimi l' amorosa luce e lieta
E 'l dolce sguardo angelico e sereno ;
Fa dolce sguardo a questa cruda e trista,
Siccome il basalischio a mortal vista.

Se tu mi rendi bella ed amorosa
La mia donna gentil, com' io lasciai ;
Quell' età d' oro, o vera o fabulosa,
Io non ti chiederò, Amor, giammai,
Nè altro paradiso o altra cosa.
Ov' è la donna mia, come tu sai.
Concorre ogni virtute ogni dolcezza ;
E ciò ch' è bello è nella sua bellezza.

Lasso a me ! or nel loco alto e silvestre
Ove dolente e trista lei si trova,
D' oro è l' età, paradiso terrestre,
E quivi il primo secol si rinnova :
S' è trista e lassa, in quelle parti alpestre
Avvien ch' ogni dolcezza e grazia mova.
Se dolorosa tanti beni ha seco,
Or che farà quando sia lieta meco ?

Quel che farà se 'l tristo cor vi pensa,
Tanto disio il misero l' accende,
Ch' offeso poi da crudel doglia immensa
A fatica da morte si difende.

Se pur amor gli promette o il dispensa
Che pensi ad altro, più questo l' offende.
Viver non può senza pensier d' amore ;
E pensando anco alla sua donna muore.

Amor che vedi il suo misero stato,
Pietoso, com' io credo, del suo male,
Vola velocemente in quel bel lato ;
Portami la mia donna : o le tue ale
Mettimi agli omer, dammi il tuo volato,
Ch' io per lei vada : se mi se' rivale,
Com' io penso, ed acceso da' begli occhi,
Ho gelosia se nel portar la tocchi.

Se mi farai un amoroso uccello,
Io arderò, come Fenice suole
Ne' febei raggi, e mi farò più bello
Rigenerato dal mio chiaro sole.
Se le tue ale abbruceranno in quello
Foco gentil, il torto hai se ten duole ;
E non è giusto te ne chiami offeso,
Perchè tu hai quel gentil foco acceso.

Questo foco furò da te lo sguardo
Della mia donna, e 'l cor con esso accese.
Tu ne sdegnasti ; io ne patisco, ed ardo
D' un diverso disio che forza prese.
Tra 'l cor veloce e 'l corpo grave e tardo
Tira il foco il pensier al bel paese:
Qui resta il corpo, e non segue il pensiero ;
Nè vo, nè sto, nè son diviso o intero.

Questo foco è d' una gentil natura ;
Stassi nel cor nella più alta cima :
E la materia, ch' era rozza e dura,
Con qualche suo dolor consumò prima :
Al fin l' incendio si fe luce pura,
Che par nel cor diáfano si esprima ;
Così nel cor, non che in sè luce abb' egli,
Luce la luce di due occhi begli.

Con gran fatica dentro al petto lasso
Lo tengo, che non fugga con la vita :
Questo gentil così puote star basso,
Se per forza la via non gli è impedita ;
Come in mezzo del ciel fermarsi un sasso,
Che l' uno il centro e l' altro il ciel invita :
Natura ogni riposo gli disdice,
Se non torna alla bella furatrice.

Così sono io una rete distesa,
La qual il legno van tien sopra l' onda:
Il grave piombo che da basso pesa
La tira nella parte più profonda:
Al fin ciascun di lor perde l' impresa:
Bagnasi il legno e 'l piombo non s' affonda:
Nè l' un disio nè l' altro par si faccia:
La rete in tanto si consuma e straccia.

L' immagin bella, che nel coro stampa
La bianca man sì come fosse viva,
Inganna in modo l' amorosa vampa,
Che si sta seco ed è cagion ch' io viva.
Quel dolce inganno la mia vita scampa;
E se non fosse, via con lei sen giva:
Vede nel cor la sua ladra sì bella,
Che si queta e crede esser con quella.

Siccome il cacciator ch' i cari figli
Astutamente al fero tigre fura;
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura
Quasi già il giunge e insanguina gli artigli;
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio che trova su la rena,
Crede sia 'l figlio e 'l corso suo raffrena:

Così dentro allo specchio del mio core
Si queta questo bel foco amoroso.

Ma poi che riconosce il vano errore,
Questo fer tigre surge furioso;
E se non giunge il ladro cacciatore,
Non trova irato alcun breve riposo.
Amor che vedi la pena e 'l periglio,
O tu mi aiuta o tu mi da' consiglio.

Se pur la bella donna non mi rendi,
Serri un placido sonno gli occhi molli:
Se dormendo la veggo, tu difendi
La vita coi pensieri erranti e folli.

O sonno, che col pianto ogn' or contendi
Di prender gli occhi, spiana gli alti colli,
L' aspra via leva e sassi e boschi e fiumi,
E mostrami d' appresso i vaghi lumi.

Io veggo non so che nell' ombra oscura:
Un foco è che di cielo in terra casca,
Quasi un vapore: e la sua luce pura
Arriva in terra, e par che lì rinasca:
Torna la fiamma in verso 'l cielo e dura,
Senza che novo nutrimento il pasca.
Qualche propizio nume agli occhi mostra
Che presto rivedrem la donna nostra.

Sento un soave venticel, che spira
Dalla aurora rutilante e rossa.
Ogni animal, ch' accieca quando mira
La febea luce, credo fuggir possa.
Raddoppia i baci l' amante e sospira, /
Che sia già della notte ogni ombra scossa;
Pien di maggior disio con gran fatica
Esce di braccio alla sua dolce amica.

Già alcun de' più solleciti augelli
Chiamano il sol con certi dolci versi;
E impongono la canzona; e segue quelli
Il coro poi di mille augei diversi.
I fior, che senza sol si fan men belli,
Non posson più nella boccia tenersi:
Pria d' un color e poi dal sol dipinti
Si fan di mille da niun' arte vinti.

Cacciata fugge dinanzi l' aurora:
L' aer già spoglia la cangiante vesta,
E vestesi di luce che l' indora;
Di negro quel che senza Febo resta.
Ecco il mio sol che vien del monte fora,
E lascia quella parte ombrosa e mesta:
Veggio la luce; e sento già il calore,
La luce e la bellezza o 'l caldo amore.

Questa luce conforta e non offende
Gli occhi, ma leva loro ogni disio
Di veder altro : e 'l foco non incende,
Ma scalda d' un calor soave e pio.
Madonna questi due per la man prende :
Dalla sinistra mena il cieco dio,
E la Bellezza dalla destra tiene ;
E lei più bella in mezzo a questi viene.

Amor, che mira i due begli occhi fiso,
Raddoppia il foco onde sè stesso incende :
La Beltà, che si specchia nel bel viso,
Più bella e più sè a sè stessa rende.
Madonna move in quello un soave riso,
Dal quale ogni bellezza il mondo prende :
Questa sola bellezza lo innamora ;
In varie cose il bel principio ignora.

Cantando vengon lietamente insieme :
Ne sente ognun la dolce melodia :
Il cor la intende, e di ridirla teme
Agli altri : avvien della bella armonia,
Come della celeste in queste estreme
Parti del mondo, che par muta sia,
Chè 'l basso orecchio a quel tuon non s' accorda :
Così la gente a quel bel canto è sorda.

Dicemi pur il cor segretamente
Che le parole di questa canzona
Composte ha la Bellezza, e di poi sente
Che Amore il canto gentilmente intuona:
E benchè l' abbi in secreto la mente,
Pur non si esclude ogni gentil persona:
Ridirlo a questi al cor non m'è molesto;
E per quel che ritrae, il canto è questo:

O vaghi occhi amorosi,
Che in questo e 'n quel bel viso
Quando mirate fiso,
Vedete mille bellezze diverse;
Mentre vi sono ascosi
Questi due vaghi lumi,
Stolto alcun non presumi
Aver veduto la bellezza intera.

Qui è la beltà vera
Tutta accolta in un volto:
Quinci l' esempio han tolto
L' altre ch' in varie cose son disperse:
Chi questa beltà mira,
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

POEMETTI.

POEMETTI.

CORINTO.

La luna in mezzo alle minori stelle
Chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
Quasi ascondendo lo splendor di quelle:
E 'l sonno aveva ogni animal terreno
Dalle fatiche lor diurne sciolti:
E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.
Sol Corinto pastor ne' boschi folti
Cantava per amor di Galatea
Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti:
Nè alle luci lagrimose avea
Data quiete alcuna, anzi soletto
Con questi versi il suo amor piangea.—
O Galatea, perchè tanto in dispetto
Hai Corinto pastor, che t' ama tanto?
Perchè vuoi tu che mora il poveretto?

Qual sieno i miei sospiri e 'l tristo pianto
 Odonò i boschi, e tu notte lo senti,
 Poi ch'io son sotto il tuo stellato ammanto.

Senza sospetto i ben pasciuti armenti
 Lieti si stanno nella lor quiete
 E ruminando forse erbe pallenti:

Le pecorelle ancor dentro alla rete
 Guardate dal can vigile si stanno
 All' aura fresca dormienti e liete.

Io piango non udito il duro affanno,
 I pianti, i preghi e le parole all' ugge: ¹
 Che se udite non son, che frutto fanno?

Deh, come innanzi agli occhi nostri fugge,
 Fugga così davanti dal pensiero!
 Chè poi più che presente il cor mi strugge.

Deh, non aver il cor tanto severo!
 Tre lustri già della tua casta vita
 Seguìto hai di Diana il duro impero:

Non basta questo? Or dammi qualch'aita,
 Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
 Ma, lasso a me!, non è la voce udita.

¹ Le stampe hanno « allugge; » ed è bello a udire il discorso che vi fan sopra certi annotatori: io senza esitanza correggo « all'ugge: » il perchè vedilo nel Voc. della Cr. alla parola « uggia. »

Se almen di mille udita ne foss' una !
Io so che i versi posson, se li sente,
Di cielo in terra far venir la luna.

I versi feron già l' itaca gente
In fere trasformar ne' verdi prati:
Rompono i versi il frigido serpente.

Adunque e rotti versi e non ornati
Daremo al vento; ed or ho visto come
Saranno a lei li miei pianti portati.

L' aura move degli arbor l' alte chiome,
Che rendon mosse un mormorio soave,
Ch' empie l' aere ed i boschi del suo nome:

Se porta questo a me, non le fia grave
Portar mio pianto a questa dura femmina
Per gli alti monti e per le valli cave,

Ov' abita Eco che miei pianti gemina:
O questo, o il vento a lei lo portin seco:
Io so che 'l pianto in pietra non si semina.

Forse ode ella vicina in qualche speco.
Non so se sei qui presso: so ben ch' io,
Fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.

Se 'l tuo crudo voler fosse più pio,
S' io ti vedessi qui, s' io ti toccassi
Le bianche mani e 'l tuo bel viso, o dio!

Se meco sopra l' erba ti posassi,
Della scorza faria d' un lento salcio
Una zampogna, e vorrei tu cantassi.

L'erranti chiome poi strette in un tralcio,
Vedrei per l' erba il candido piè muovere
Ballando e dare al vento qualche calcio.

Poi stanca giaceresti sotto un rovere:
Io pel prato correi diversi fiori,
E sopra il viso tuo gli farei piovere:

Di color mille e mille vari odori,
Tu ridendo faresti, dove fòro
I primi còlta, uscir degli altri fuori.

Quante ghirlande sopra i be' crin d' oro
Farei miste di frondi e di fioretti!
Tu vinceresti ogni bellezza loro.

Il mormorio de' chiari ruscelletti
Risponderebbe alla nostra dolcezza
E 'l canto di amorosi augelletti.

Fugga, ninfa, da te tanta durezza:
Questo acerbo pensior del tuo cor caccia:
Deh, non far micidial la tua bellezza!

Se delle fere vuoi seguir la traccia,
Non ci è pastor o più robusto o dotto
A seguir fere fuggitive in caccia.

Tu nascosta starai senza far motto
Con l' arco in mano: io con lo spiedo acuto
Il fier cinghial aspetterò di sotto.

Lasso! quanto dolor io aggio avuto,
Quando fuggi dagli occhi col piè scalzo!
E con quanti sospiri ho già temuto

Che spine o fere venenose o il balzo
Non offenda i tuoi piè! quanto n' ho sdegno!
Per te fuggo¹ i piè in vano e per tegli alzo;

Come chi drizza stral veloce al segno,
Poichè tratt' ha, torcendo il capo crede
Drizzarlo; egli è già fuor del curvo legno.

Ma tu se' sì leggiera, ch' io ho fede
Che la sua levità potria per l' acque
Liquide correr senza intinger piede.

Ma che paura dentro al cor mi nacque,
Che non facessi come già Narciso
A cui la sua bellezza troppo piacque;

Quando al bel fonte ti lavasti il viso,
Poi, queta la tempesta da te mossa,
Miravi nel tranquillo specchio fisso.

¹ L'edizione di Londra (1801) legge «fermo:» e il senso se ne avvantaggia.

Ah mente degli amanti stolta e grossa!
Partita tu, là corsi, non credendo
La bella effigie fussi indi remossa.

Guardai nell'acqua; e, te non vi vedendó,
Vidi me stesso; e parvemi esser tale
Da non esser ripreso te chiedendo.

S'io non son bianco, è il sol; nè mi sta male,
Sendo io pastor così forte e robusto:
Ma dimmi: un uom che non sia brun, che vale?

Se pien di peli io ho le spalle e il busto;
Questo non ti dovrebbe dispiacere,
Se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.

Tu non sai forse quanto è il mio potere:
S'io piglio per le corna un toro bravo,
A suo dispetto in terra il fo cadere.

L'altr' ieri in uno speco oscuro e cavo
Fui per cavare una coppia d' orsatti,
Dove appiccando con le man m'andavo:

Giunsi alla tana: e poi ch'io li ebbi tratti,
Videmi l'orsa rabida e superba,
E cominciommi a far di cattivi atti:

Io colsi un duro ramo, e sopra l'erba
Sì la lasciai, e ne portai la preda;
La quale a te, se tu vorrai, si serba.

Alle braccia convien ch'ogni uom mi ceda :
Vinsi l' altrier, per la festa di Pana,
Una vacca che avea drieto la reda.

Con l'arco in man certar vo' con Diana
Per premio ebbi un monton di quattro corna
Con vello bianco infino a terra piana :

Tuo fia, benchè Neifil se ne scorna.
A cui son per tuo amor pur troppo ingrato ;
Lei per piacermi indarno ognor s' adorna.

S'io son ricco, tu 'l sai ; che in ogni lato
Sonar senti le valli del muggito
De' buoi, e delle pecore il belato.

Latte ho fresco ad ognor ; e nel fiorito
Prato fragole colte e belle e rosse,
Pallide ov'è il tuo viso colorito ;

Frutte ad ogni stagion mature e grosse ;
Nudrisco d'api molte e molte milia,
Nè crederesti al mondo più ne fosse ;

Che fanno un mèl sì dolce, ch'assimilia
L' ambrosia ch'alcun dice pascer Giove ;
Non sol vince le canne di Sicilia.

O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
Muovati almen quello d' augei diversi
Che cantan con pietose voci e nove.

Non odi tu d'Amor meco dolersi
Misera Filomena, che si lagna
D'altrui, com'io di te, ne' dolci versi ?

Questa sol senza sonno m'accompagna.
Ma io ti credo muovere a pietate;
Tu ridi se 'l mio pianto il terren bagna.

Dov'è somma bellezza e crudeltate,
È viva morte; pur mi riconforto:
Non dee sempre durar la tua beltate.

L'altra mattina in un mio piccolo orto
Andavo: e 'l sol sorgente con suoi rai
Uscia, non già ch'io lo vedessi scorto.

Sonvi piantati dentro alcun rosai;
A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie
Per quel che visto non avevo mai.

Eranvi rose candide e vermiglie:
Alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
Stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:

Altra più giovinetta si dislega
Appena dalla boccia: eravi ancora
Chi le sue chiuse foglie all'aer niega:

Altra cadendo a piè il terreno infiora.
Così le vidi nascere e morire
E passar lor vaghezza in men d'un'ora.

Quando languenti e pallide vidi ire
Le foglie a terra, allor mi venne a mente
Che vana cosa è il giovenil fiorire.

Ogni arbore ha i suoi fior: e immantinente
Poi le tenere frondi al sol si piegano
Quando rinnovellar l' aere si sente.

I piccol frutti ancor informi allegano ;
Ch' a poco a poco talor tanto ingrossano,
Che pel gran peso i forti rami piegano,

Nè senza gran periglio portar possano
Il proprio peso ; appena regger sogliono
Crēscendo, ad or ad ora se l'addossano.

Vien poi l' autunno, e maturi si cogliono
I dolci pomi : e passato il bel tempo,
Di fior di frutti e fronde alfin si spogliono.

Cogli la rosa, o ninfa, or ch' è il bel tempo.

LA NENCIA DI BARBERINO.

Ardo d' amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core;
Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare
Il cor mi brilla e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare;
Con gli occhi getta fiaccole d' amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato a Monticelli a San Casciano,
A Colle a Poggibonsi a San Donato,
E quinamonte insino a Dicomano:
Figline Castelfranco ho ricercato,
San Pier il Borgo Mangona e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia
È a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

Non vidi mai fanciulla tanta onesta
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhi, che pare una festa
Quando ella gli alza o che ella ti guata:
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo:
Ed havvi drento due filar di denti
Che son più bianchi che quei di cavallo;
E d' ogni lato ella n' ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
Senz' altri lisci ovver scorticamenti:
Ed in quel mezzo ell' è come una rosa.
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

Ben si potrà tenere avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel floraliso senza foglie;
Ben si potrà tener santo e beato,
Che si contenti tutte le sue voglie
D' aver la Nencia e tenersela in braccio
Morbida e bianca che pare un sugnaccio.

I' t' ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia :

Io t' assomiglio alla stella Diana,
Quando apparisce alla capanna mia,
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvaglia :
Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacori,
Ch' ella trafiggere' con essi un muro :
Chiunque le ve' convien che s' innamori.
Ell'ha il suo cuore più che un ciottol duro ;
E sempre ha seco un' migliai' d' amadori
Che da quegli occhi tutti presi furo :
La si rivolge, e guata questo e quello :
I' per guatalla mi struggo il cervello.

La Nencia mia, che la pare un perlino,
Ella ne va la mattina alla chiesa :
Ell' ha la cotta pur di dommaschino
E la gamurra di colore accesa,
E lo scheggiale ha tutto d' oro fino :
E poi si pone in terra alla distesa,
Per esser lei veduta e bene adorna :
Quando ha udito messa, a casa torna.

La Nencia a far covelle non ha pari,
 D'andare al campo per durar fatica ;
 Guadagna al filatoi' di bon danari:
 Del tesser panni lani die tel dica:
 Ciò ch'ella vede convien ch' ella impari,
 E di brigare in casa ella è amica.
 Ed è più tenerella che un ghiaccio,
 Morbida e dolce che pare migliaccio.

La m' ha sì concio e in modo governato,
 Che più non posso maneggiar marrone;
 Ed hammi drento così avviluppato,
 Ch'io non posso inghiottir già più boccone:
 E so come un graticcio diventato,
 Tanta pena mi dà e passione;
 Ed ho fatiche assai, e pur sopportole;
 Chè m'ha legato con cento ritortole.

Io son sì pazzo della tua persona,
 Che tutta notte io vo traendo guai.
 Pel parentado molto si ragiona;
 Ognun dice: — Vallera, tu l'arai. —
 Pel vicinato molto si canzona,
 Che vo la notte intorno a' tuo' pagliai,
 E sì mi caccio a cantare a ricisa:
 Tu se' nel letto e scoppi delle risa.

Non ho potuto sta notte dormire:
Mill' anni mi pareva che fussi giorno,
Sol per poter con lo bestie venire
Con esso teco e col tuo viso adorno.
E pur del letto mi convenne uscire:
Posimi sotto il portico del forno;
Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,
Fin che la luna si ripose, al rezzo.

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
È lunga e grossa e di bella misura:
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura:
Ell' è ripiena d' ogni sentimento.
Credo che la formasse la natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

Io t' ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole ch' io colsi avale avale:
Io te le donerei; ma tu grandeggi
E non rispondi mai nè ben nè male.
Stato m' è detto che tu mi dileggi;
Ed io ne vo' pur oltre alla reale.
Quando ci passo, che sempre ti veggio,
Ognun mi dice come ti gaveggio.

Tutto di ier t'aspettai al mulino,
 Sol per veder se passavi indiritta.
 Le bestie son passate al poggiolino:
 Vientene su, chè tu mi par confitta.
 Noi ci stàremo un pezzo a un caldino,
 Or ch'i' mi sento la ventura ritta:
 Noi ce n' andremo insieme alle poggiole;
 Insieme toccheremo le bestiuole.

Quando ti veddi uscìr della capanna
 Col cane in mano e colle pecorelle,
 Il cor mi crebbe allor più d'una spanna,
 Le lagrime mi vennon pelle pelle.
 I' m' avviai in giù con una canna
 Toccando e mie' giovenchi e le vitelle;
 I' me n' andai in un burron quinc' entro;
 I' t' aspettava; e tu tornasti dentro.

Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
 Un tratto venistù al pozzo mio!
 Noi ci daremo un pezzo di diletto,
 Chè so che noi farem buon lavoro:
 E cento volte io t'arei ristretto,
 Quando fussimo insieme e tu ed io.
 E se tu de' venir, che non ti spacci
 Aval che viene il mosto e' castagnacci?

E' fu d'april, quando m'innamorasti;
Quando ti veddi coglier la 'nsalata:
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
Tanto che se ne addêtte la brigata.
I' dissi bene allor — dove n'andasti?; —
Ch' io ti perdetti a manco d' un'occhiata.
Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso,
Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere,
A quella pozza, ch' io ti vo' aspettare;
E livi in terra mi porrò a sedere,
Tanto che vi ti veggi valicare:
Votolerommi un pezzo per piacere:

Aspetterotti tanto che tu venga:
Ma fa che a disagio non mi tenga,

Nenciozza mia; ch' i' vo sabato andare
Fino a Fiorenza a vender duo somelle
Di schegge che mi posi ieri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle.
Procura ben se ti posso arrecare
O se tu vuoi che t'arrechì cavelle,
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti o d' agora un quattrino.

Ell' è dirittamente ballerina;
 Ch' ella si lancia com' una capretta,
 E gira più che ruota di mulina,
 E dassi delle man nella scarpotta :
 Quand' ella compie 'l ballo, ella s'inchina,
 Poi torna indietro e due salti scambietta :
 Ella fa le più belle riverenze,
 Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zaccherella ?
 (Chè so n'adopri di cento ragioni)
 O uno intaglio per la tua gonnella,
 O uncinegli o magliette o bottoni,
 O pel tuo camiciotto una scarsella,
 O cintolin per ligar gli scuffioni,
 O vuoi per ammagliar la gamurrina
 Una cordella a seta cilestrina.

Se tu volessi per portare al collo
 Un corallin di que' bottoncin rossi
 Con un dondol nel mezzo, arrecherollo ;
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi :
 E s' io dovessi trargli dal midollo
 Del fusol della gamba o degli altri ossi,
 E s' io dovessi impegnar la gonnella,
 I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
— Gèttati dentro; i' mi vi getteria:
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria.
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto:
E s' io dovessi trargli le budella
E poi gittarle tutte in sur un tetto,
Tu sai ch' io porto allato la coltella,
Che taglia e pugne che par un diletto:
Che s' io il trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d' una spanna.

Più bella cosa che la Nencia mia
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia tarchiata e giulfa,
Frescoccia e grassa che si fenderebbe:
Se non che l' ha in un occhio ricadia;
Chi non la mira ben non se n' addrebbe:
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.

Ogni cosa so fare o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore:
Io mi so mettere e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore;
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore;
So maneggiar la marra ed il marrone;
E suono la staffetta e lo sveglione.

Tu se' più bella che non è un papa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia:
Piacimi più ch' alle mosche la sapa,
E più ch' e fichi fiori alla forfecchia:
Tu se' più bella che 'l fior della rapa,
E se' più dolce che 'l mêl della pecchia:
Vorre'ti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.

Io mi posi a seder lungo la gora
A bioscio in su quell' erba voltoloni:
Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,
Tanto che valicorono i castroni.
Che fa' tu Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi:
Ch' i' metta le mie bestie fra le tua,
Chè parremo uno e pur saremo dua.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare
E rimemar le mie vitelle a casa :
Fàtti con dio, ch' i' non posso più stare ;
Ch' i' mi sento chiamar a monna Masa :
Lasciote il cuor, deh non me lo tribbiare ;
Fa pur buona misura e non sia rasa :
Fàtti con dio, e con la buona sera :
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco alla neve per quel salicale ?
— Sì, volentier ; ma non me la sodare
Troppo, chè tu non mi facessi male. —
Nenciozza mia, deh non ti dubitare :
Chè l' amor ch' io ti porto si è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo leveria.

Andiam più qua, chè qui n' è molto poca,
Dove non tocca il sol nel valloncello.
Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Lièvati il vel di capo e meco giuoca,
Ch' i' veggia il tuo bel viso tanto bello :
Al qual rispondon tutti gli suoi membri,
Sì che a un' angiolella tu m' assembri.

Cara Nenciozza, mia, i'aggio inteso
Un caprettin che bela molto forte:
Vientene giù; chè 'l lupo l'arà preso,
E con gli denti gli darà la morte:
Fa che tu sia giù nel vallone sceso;
Dagli d'un fuso nel cuor per tal sorte
Che tu l'uccida, chè si dica scorto
— La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.—

Io ho trovato al bosco una nidiata,
In un certo cespuglio, d'uccellini:
Io te gli serbo, e' sono una brigata,
E mai vedesti i più béi guascherini:
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'addien questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino;
E con le calze chiuse, s'io non erro,
Io ti parrei un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d'un soldino;
Ma se ne viene quest'altra ricolta,
Io me la farò far più d'una volta.

A die, gigliozzo mio del viso adorno:
I' veggio i buoi ch' andrebbon a far danno.
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno:
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi venir quest'anno,
Appiè dell' orto in quella macchierella;
Arrecherotti un po' di frassinella.

Io t' ho fatto richiedere a tuo padre:
Beco m'ha trascinato le parole,
Ed è rimasto sol dalla tua madre
Che mi par dica pur che ella non vuole:
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti merrò, sia che si vuole;
Io l' ho più volte detto a lei e a Beco;
Deliberato ho accompagnarvi teo.

Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch'intorno mi t' aggiri:
E com'io veggo ch' un altro ti guata,
Par proprio che del petto il cor mi spiri.
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
 Chè vo' che no' facciamo una insalata:
 Ma fa che la promessa tu m'attenda,
 E che non se n'avvegga la brigata.
 Non ho tolto arme con che ti difenda
 Da quella trista Beca sciagurata:
 E so che l'è cagion di questo affare:
 Che 'l diavol sì la possa scorticare!

La Nencia quando va alla festa in fretta,
 Ella s'adorna che pare una perla:
 Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
 E porta bene in dito sette anella:
 Ella ha di molte gioi' 'n una cassetta,
 Sempre le porta sua persona bella;
 Di perle di valuta porta assai:
 Più bella Nencia non vidi già mai.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore
 Ch' i' porto a' tuo' begli occhi stralucanti,
 Le lagrime ch' io sento e 'l gran dolore
 Che par che mi si svèglian tutti i denti:
 Se tu il sapessi, ti crepere' 'l cuore,
 E lasceresti tutt' i tuoi serventi,
 Ed ameresti solo il tuo Vallera;
 Chè se' colei che 'l mio cuor si dispera.

Io ti veddi tornar, Nencia dal Santo:
Eri sì bella che tu m'abbagliasti.
Tu volesti saltar entro quel campo,
Ed un tal micciolino sdruciolasti;
Io mi nascosi lì presso a un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti:
E poi venni oltre, e non parve mio fatto:
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita.
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita.
S' io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita:
S' io ti toccassi un miccinin la mano,
Mi parre' d'esser d'oro a mano a mano.

Chè non ti svegli e viene allo balcone,
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben che suona lo sveglione,
Tu te ne ridi e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione,
Tu suoi pur esser pazza del cantare:
E 'n tutto dì non t'ho dato di cozzo:
Ch' i' ti vorrei donar un berlingozzo.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
Che avendo un damerino sì d' assai
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai.
Tu sai ch' io ti so suto sì fedele;
Meriterei portar corona e mai:
Deh sii un po' piacevoletta almeno,
Ch' io sono a te come la forca al fieno.

Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far cappegli:
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Che io non veddi già mai i più begli:
E le vicine gli stanno d' intorno;
Il dì di festa vengon per vedegli.
Ella fa molti graticci e canestre.
La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è 'l farfallin della lucerna;
E più ti vo' cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione alla taverna;
Più tosto ti vorrei avere allato
Che mai di notte un' accesa lucerna.
Or, se tu mi vuoi bene, or su fa tosto,
Or che ne viene i castagnacci e 'l mosto.

O povero Vallera sventurato,
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica!
Solevo dalla Nencia essere amato,
Ed or m' è diventata gran nimica :
E vo' urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch' io dica,
La Nencia m' ha condotto a tal estremo:
Quando la veggio, tutto quanto tremo.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare,
Mi sparerei, per darti a divedere
S' i' t' ho nel core e pur t' ho a sopportare ;
Tel porrei in mano, e fare'tel vedere :
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: — Nencia, Nencia bella. —

Nenciozza mia, tu ti farai con dio,
Ch'io veggo le bestiuole presso a casa.
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fosse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l'han passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fatti con dio, ch' andar me ne vo' tosto;
Ch' i' sento Nanni che vuol far del mosto.

AMORI DI MARTE E VENERE.

—

Venere parla.

Su, ninfe, ornate il glorioso monte
Di canti e balli e resonanti lire;
Fate di fior grillande alme alla fronte:
Chè mi par Marte amico mio sentire,
E dalla plaga lattea su nel cielo
Visto ho la stella sua lieta apparire.

Spargete all' aura i crini avvolti in velo,
E liete tutte nel fonte acidalio
Graziose vi lavate il volto e il pelo.

Le sacre Muse dal liquor castalio
Di dolci carmi piene inviterete.
Stendete drappi; ornate il ciel col palio,

Bacco e Sileno mio liete accogliete:
E se Cerer non è sdegnata ancora
Per Proserpina sua, la chiamerote.

Va, Climen ninfa mia, dall' Aurora:
Digli che indugi alquanto il bel mattino;
Lieta col suo Titon facci dimora.

Tu Clizia, andrai nel bel Monte Pachino.
 Tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo :
 Guardate di Sicilia ogni confino ;

Sì che Vulcano mio fabro flegreo
 Con Marte non mi trovi in adultèro,
 Donde fabula sia poi d' ogni deo.

Ascondi, Luna, il lucido emispero :
 Voi per le selve non latrate, o cani,
 Sicchè d' infamia non si scuopri il vero.

Vien, lieta notte: e voi, profondi Mani,
 Scurate l' ora: e tu, figliuol Cupido,
 Mi do nelle tue braccia in le tue mani.

Con le tue fiamme dolci ardente rido.
 Fa lume a Marte mio sposo e signore.
 Tu me feristi, Amor; di te me fido.

Marte, se oscure ancor ti paron l' ore,
 Vienne al mio dolce ospizio; ch' io t' aspetto:
 Vulcan non v' è che ci disturbi amore.

Vien, ch' io t' invito nuda in mezzo il letto:
 Non indugiar, ch' el tempo passa e vola:
 Coperto m' ho di fior vermigli il petto.

Vienne, Marte, vien via, vien ch' io son sola.
 Togliete e lumi; el mio mai non lo spengo:
 Non sia chi più mi parli una parola.

Marte parla.

Non qual nimico alle tue stanze vengo,
 Vener mia bella, ma senz' arme o dardo ;
 Chè contra i colpi tua null' arme tengo.

Altra cosa è vedere un grato sguardo
 D' un amoroso lume, ovunque e' vada,
 Che spada o lancia o vessillo o stendardo.

« Amor regge suo impero senza spada ; »
 Coperto no, ma vuole il corpo nudo,
 Dolce contento a seguir ciò che aggrada.

Odil parlar, non dispietato e crudo,
 Ma dolce in sè qual di piatà s' accolga :
 E questa l' arme sia la lancia e 'l scudo.

Intorno al col sua bianca treccia avvolga,
 Delli ardenti amator dura catena
 E forte laccio che giammai si sciolga.

Baciar la bocca e la fronte serena,
 E dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
 La lunga man d' ogni bellezza piena ;

Altra cosa è giacer nell' aureo letto
 Con la sua dolce amica, e cantar carmi,
 Che affaticar il corpo al scudo e elmetto ;

Gustar quel frutto che può lieto farmi,
 Ultimo fin d'un tremante diletto.
 Tempo è d'amor, tempo è da spada e armi.

.

Apollo parla.

Ingiuria è grande al letto romper fede:
 Non sia chi pecchi: e di' — chi 'l saprà mai? —
 Chè 'l sol le stelle el ciel la luna il vede.

E tu che lieta col tuo Marte stai
 Nè pensi, il ciel di tua colpa dispone:
 Così spesso un gran gaudio torna in guai.

Ogni lungo secreto ha sua stagione:
 Chi troppo va tentando la fortuna,
 Se allide in qualche scoglio, è ben ragione.

Correte o ninfe, a veder sol quest' una
 Adulterata Venere impudica
 E 'l traditor di Marte: o stelle! o luna!

Giove, se non ti par troppa fatica,
 Con Giunon tua gelosa al furto viene:
 Non pecchi alcun, se non vuol che si dica.

Vieni a veder, Mercurio, le catene
 Che tu riporti in ciel di quest' e quella:
 Che nul peccato mai fu senza pene.

Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
 Con Proserpina tua lassa l'inferno;
 Ascendi all' aura relucente e bella.

Alme che ornate il bel paese eterno
 De' campi elisi, al gran furto venite:
 Convien si scuopra ogni secreto interno.

Glauco Nettuno Dori Alfeo, corrite
 Al tristo incesto, e Ino e Melicerta
 Con le Driade e 'l gran padre d' Anfitrite;
 Acciò che in terra in mare e in ciel sie certa
 Infamia tal d' una malvagia e rea
 E grave strupo e inonestate aperta.

Vulcan, vieni a veder tua Citerea,
 Come con Marte suo lieta si posa,
 E rotta t' ha la fede e fatta rea.

Debbe al consorzio tuo esser piatosa,
 Ad altri no: ma gli è fatica grave
 Poter guardare una donna amorosa;
 Chè se la vuol, non fia chi mai la cave.
 Tu dormi forse; ma se 'l suono hai inteso,
 Vieni a veder di lei l'opere prave.

Lascia Sicilia, e 'l tuo stato sospeso;
 Che patir tanta ingiuria onor t'è poco:
 Vendetta brama Dio d' un core offeso.

Vulcano parla.

Non basta avermi il ciel dall' alto loco
 Gittato in terra e da sua mensa privo,
 E fatto fabro e dio del caldo foco;

Chè per più pena mia ciaschedun divo
 Cerchi straziarmi, e dimostrar lor prove;
 Ma tanta ingiuria mai non la prescrivo.

Io pur attendo a far saette a Giove
 Sudando intorno all' antica fucina,
 E Marte gode mie fatiche altrove.

Venere, Vener mia, spuma marina,
 Tu Marte adulter, pena pagherete,
 Chè grave colpa vuol gran disciplina.

.

—

- A M B R A .

Fuggita è la stagion, ch' avea conversi
I fiori in pomi già maturi e colti:
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
Il cacciator, e i pochi paion molti:
La fera, se ben l' orme vaghe asconde,
Non va secreta per le secche fronde.

Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto
E di Ciprigna l' odorato arbusto:
Verdeggia nelle bianche alpe l' abeto
E piega i rami già di neve onusto:
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
E con venti combatte il più robusto:
L' umil ginepro con le acute foglie
Le man non pugne altrui, chi ben le coglie.

L'uliva, in qualche dolce spiaggia aprica,
Secondo il vento par or verde or bianca :
Natura in questa tal serba e nutrica
Quol verde che nell' altre fronde manca.
Già i peregrini uccei con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là del mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi Tritoni e gli altri mostri.

Ha combattuto dell' imperio e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno :
Nel ciel seren d' eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno :
Nè prima surge, ch' in oceano tinto
Si vede l' altrò aurato carro adorno ;
Orion freddo col coltel minaccia
Febo, se mostra a noi la bella faccia.

Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E 'l sonno (e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure).
E i dolci sogni che ingannan la mente
Quando è oppressa da fortune dure :
Di sanità d' assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

O miser quel che in notte così lunga
Non dorme e 'l disiato giorno aspetta:
Se avvien che molto e dolce disio il punga
Quale il futuro giorno li prometta!
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
E i pensier tristi escluda e i dolci ammetta,
Dormendo o desto, acciocchè il tempo inganni;
Gli par la notte un secol di cent'anni.

O miser chi tra l'onde trova fuora
Sì lunga notte assai lontan dal lito!
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer mugito;
Con molti prieghi e voti l' Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo e disioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

Quanto è diversa anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell' argente bruma,
A cui le notti sono chiare e corte,
Il giorno oscuro e tardo si consuma.
Nella stagion così gelida e forte,
Già rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto
Non so s' io dica o lieti versi o pianto.

Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge
L' aere stampar di varie e belle forme :
E l' ultima col collo steso aggiunge
Ov' è quella dinanzi alle vane orme :
E poichè negli aprichi lochi giunge,
Vigile un guarda, e l'altra schiera dorme.
Cuoprono i prati e van leggier pe' laghi
Mille spezie d' ucei dipinti e vaghi.

L' aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il staguo vola :
Levansi insieme e caccianla col vento
Delle penne stridenti : e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L' uccel di Giove subito la invola ;
Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.

Zeffiro s' è fuggito in Cipri, e balla
Co' fiori ozioso per l'erbetta lieta :
L' aria, non più serena bella e gialla,
Borea ed Aquilon rompe ed inquieta.
L' acqua corrente e querula incristalla
Il ghiaccio, e stracca or si riposa cheta.
Preso il pesce nell' onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

Quel monte che s' oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d'onor ricchezza e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo già canuto:
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
L' orribil barba ch' è pel ghiaccio rigida:
Fan gliocchi e 'lnaso un fonte, e 'l ciel lo'nfrigida.

La nebulosa ghirlanda che cigne
L' alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall' Alpe poi la caccia e spigne:
E nudo e bianco il vecchio capo resta:
Noto sopra l' ale umide e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta.
Così Morello irato or carco or lieve
Minaccia al pian subbietto or acqua or neve.

Partesi d' Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assetate spugne
Nell' onde salse di Tirreno intinto:
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d' acqua e da nugoli cinto
E stanco stringe poi ambo le pugne:
I fiumi lieti contro alle acque amiche
Escon allor delle caverne antiche.

Rendon grazie ad Oceano padre adorni
D' ulve e di fronde fluvial le tempie;
Suonan per festa conche e torti corni:
Tumido il ventre già superbo s' empie:
Lo sdegno concepito molti giorni
Contro alle ripe timide s' adempie;
Spumoso ha rotto già l' inimic' argine,
Nè serva il corso dell' antico margine.

Non per vie torte o per cammino oblico,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico:
Congiungon l' onde insieme i lontan fiumi;
E dice l' uno all' altro, come amico,
Nuove del suo paese e de' costumi:
Così parlando insieme in strana voce
Cercan nè trovan la smarrita foce.

Quando gonfiato e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d' una chiusa valle,
Stridon frenate turbide e maligne
L' onde, e miste con terra paion gialle:
E gravi pietre sopra pietre pigne,
Irato a' sassi dell' angusto calle;
L' onde spumose gira e orribil freme:
Vede il pastor dall' alto e sicur teme.

Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta :
Caccia col fumo fuor fiamma e acqua mista,
Gridando, ch' esce per la bocca angusta ;
Terribile agli orecchi ed alla vista :
Teme vicina il suono alta e combusta
Volterra, e i lagon torbidi che spumano ;
E piova aspetta se più alto fumano.

Così crucciato il fer torrente frende
Superbo, e le contrarie ripro rode :
Ma poi che nel pian largo si distende,
Quasi contento allora appena s' ode :
Incerto se in su torna o se pur scende,
Ha di monti distanti fatto prode ;
Già vincitor, al cheto lago incede,
Di rami e tronchi pien, montane prede.

Appena è suta a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla :
Porta il figlio, che piange, nella zana :
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili lini e lana :
Va l' altra vecchia masserizia a galla,
Nuotano i porci e spaventati i buoi ;
Le pecorelle non si tosan poi.

Alcun della famiglia s'è ridotto
In cima dellá casa; è su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme; e per sospetto
Di sè stesso non duolsi e non fa motto;
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch'è più car par conto faccia:
Così la maggior cura ogni altra caccia.

La nota e verde ripa allor non frena
I pesci lieti che han più ampi spazi:
L'antica e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti: e non ben sazi
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine e i grandi strazi
Degli edifici, e sotto l'acqua i muri
Veggon lieti ed ancor non ben sicuri.

In guisa allor di piccola isoletta,
Ombrone, amante superbo, Ambra cigne;
Ambra non meno da Lauro diletta,
Geloso se 'l rival la tocca e strigne;
Ambra driade a Delia sua accetta
Quanto alcuna che stral fuor d'arco pigne;
Tanto bella e gentil ch'al fin le nuoce;
Leggier di piedi e più ch'altra veloce.

Fu da' primi anni questa ninfa amata
Dal suo Lauro gentil, pastore alpino,
D' un casto amor : non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino.
Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata
Nell' onde fredde d' Ombron, d' Apennino
Figlio, superbo in vista e ne' costumi,
Pel padre antico e cento frati fiumi.

Come le membra verginali entrorno
Nell' acque brune e gelide, sentio;
E mosso dal leggiadro corpo adorno,
Della spelonca uscì l' altero dio :
Dalla sinistra prese il torto corno,
E nudo il resto, acceso di disio :
Difende il capo inculto a' febei raggi,
Coronato d' abeti e montan faggi.

E verso il loco ove la ninfa stassi,
Giva pian pian, coperto dalle fronde;
Nè era visto; nè sentire i passi
Lasciava il mormorio delle chiare onde.
Così vicin tanto alla ninfa fassi,
Che giunger crede le sue trecce bionde
E quella bella ninfa in braccio avere
E nudo il nudo e bel corpo tenere.

Siccome pesce, allor che incauto cuopra
Il pescator con rara e sottil maglia,
Fugge la rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia ;
Così la ninfa, quando par si scuopra,
Fugge lo dio che addosso se le scaglia :
Nè fu sì presta, anzi fu sì presto elli,
Che in man lascioli alcun de' suoi capelli.

E saltando dell' onde strigne il passo,
Di timor piena fugge nuda e scalza ;
Lascia i panni e li strali ed il turcasso ;
Non cura i pruni acuti o l' aspra balza :
Resta lo dio dolente afflitto e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladice la man crudele e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

E seguendola allor, diceva — O mano
A svellere i bei crin presta e feroce,
Ma a tener quel corpo più che umano
E farmi lieto, oimè !, poco veloce. —
Così piangendo il primo errore in vano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava — O ninfa, un fiume sono ed ardo.

Tu m' accendesti in mezzo alle fredde acque
Il petto d' uno ardente desir cieco.
Perchè come nell' onde il corpo giacque,
Non giace, che staria meglio, con meco ?
Se l' ombra e l' acqua mia chiara ti piacque,
Più belle ombre più belle acque ha il mio speco.
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io :
E son pur d' Apennin figliuolo, e dio.

La ninfa fugge, e sorda a' prieghi fassi:
A' bianchi piè aggiunge ale il timore.
Sollecita lo dio correndo i passi
Fatti a seguir veloci dall' amore ;
Vede da pruni e da taglienti sassi
I bianchi piè ferir con gran dolore ;
Cresce il disio, pel quale agghiaccia e suda,
Veggendola fuggir sì bella e nuda.

Timida e vergognosa Ambra pur corre ;
Nel corso a' venti rapidi non cede ;
Le leggier piante sulle spiche porre
Potria, e sosterrieno il gentil piede :
Vedessi Ombrone ognor più campo tôrre,
La ninfa ad ogni passo manco vede :
Già nel pian largo tanto il corso avanza,
Che di giungerla perde ogni speranza.



Già pria per li alti monti aspri e repenti
Venìa tra sassi con rapido corso:
I passi a lei manco espediti e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso:
Ma giunto, lasso, giù ne' pian patenti,
Fu messo quasi al fiume stanco un morso:
Poi che non può col piè, per la campagna
Col disio e cogli occhi l' accompagna.

Che debbe far l' innamorato dio,
Poichè la bella ninfa più non giugne?
Quanto gli è più negata, più disio
L' innamorato core accende e pugne.
La ninfa era già presso ove Arno mio
Riceve Ombrone e l' onde sue congiugne:
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,
E surge alquanto la speranza morta.

Grida da lungi: — O Arno a cui rifugge
La maggior parte di noi fiumi toschi;
La bella ninfa, che come uccel fugge
Da me seguìta in tanti monti e boschi,
Senza alcuna pietate il cor mi strugge,
Nè par che amor il duro cor conoschi:
Rendimi lei e la speranza persa,
E il leggier corso suo rompi e 'ntraversa.

Io sono Ombron che le mie cèrulle onde
Per te raccoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventon sì profonde,
Che sprezzì e ripe e ponti alto o superbo:
Questa è mia preda; e queste trecce bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno: in te mia speme è sola:
Soccorri presto, chè la ninfa vola. —

Arno, udendo Ombron, da pietà mosso,
Perchè il tempo non basta a far risposta,
Ritenne l'acqua; e già gonfiato e grosso
Da lungi al corso della bell' Ambra osta.
Fu da nuovo timor freddo e percosso
Il vergin petto, quanto più s' accosta:
Drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,
Nè sa che farsi il cor gelato e vago.

Come fera cacciata e poi difesa,
Dei can fuggendo la bocca bramosa,
Fuor del periglio già la rete tesa
Veggendo innanzi agli occhi, paurosa,
Quasi già certa d' aver esser presa,
Nè fugge innanzi o indietro tornare osa,
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida;

Tal della bella ninfa era la sorte:
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi se non desiar morte;
Vede l' un fiume e l' altro che s' appressa;
E disperata allor gridava forte:
— O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre e dalla madre antica,
Unica aita all' ultima fatica;

Diana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle disio:
Guardalo or tu, perch' io ninfa non basto
A duo nimici; e l' uno e l' altro è dio.
Col desio del morir m' è sol rimasto
Al core il casto amor di Lauro mio:
Portate, o venti, questa voce estrema
A Lauro mio, che la mia morte gema. —

Nè eran quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore:
Crescerli poi e farsi un sasso vedi:
Mutâr le membra e 'l bel corpo colore.
Ma pur, che fussi già donna ancor credi:
Le membra mostran, come suol figura
Bozzata e non finita in pietra dura.

Ombro pel corso faticato e lasso,
Per la speranza della cara preda
Prende nuovo vigore e strigne il passo,
E par che quasi in braccio aver la creda:
Crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso,
Ignaro ancor, non sa d' onde proceda:
Ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di meraviglia e doglia.

Come in un parco cerva o altra fera,
Ch' è di materia o picciol muro chiuso,
Sopraffatta dai can campar non spera
Vicina al muro, e per timor là suso
Salta e si lieva innanzi al can leggiera;
Resta il can dentro misero e deluso,
Non potendo seguir ov' è salita;
Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita:

Così lo dio ferma la veloce orma,
Guarda pietoso il bel sasso crescente;
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella donna, e qualche poco sente:
E come amore e la pietà l' informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente;
Dicendo — O Ambra mia, queste son l' acque,
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque.

Io non arei creduto in dolor tanto
Che la propria pietà vinta da quella
Della mia ninfa si fuggissi alquanto
Per la maggior pietà d' Ambra mia bella :
Questa, non già la mia, move in me il pianto.
È pur la vita trista e meschinella
Ancorchè eterna: quando meco penso,
È peggio in me che in lei non aver senso.

Lasso ! ne' monti miei paterni eccelsi
Son tante ninfe, e sicura è ciascuna :
Fra mille belle la più bella scelsi,
Non so come ; ed amando sol quest' una,
Primo segno d' amore i crini svelsi,
E cacciála dell' acqua fresca e bruna
Tenera e nuda: e poi, fuggendo esangue,
Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

E finalmente in un sasso conversa
Per colpa sol del mio crudel disio,
Non so, non sendo mia, come l' ho persa,
Nè posso perder questo viver rio :
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Misero essendo ed immortale dio ;
Chè s' io potessi pure almen morire,
Potria il giusto immortal dolor finire.

Io ho imparato come si compiaccia
A donna amata ed il suo amor guadagni;
Che a quella che più ami più dispiaccia.
O Borea argente che gelato stagni,
L'acqua corrente fa s'induri e ghiaccia,
Che pietra fatta la ninfa accompagni.
Nè sol giammai co' raggi chiari e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

LA CACCIA COL FALCONE.

Era già rosso tutto l' oriente,
E le cime de' monti parien d' oro:
La passeretta schiamazzar si sente,
E 'l contadin tornava al suo lavoro:
Le stelle eran fuggite, e già presente
Si vedea quasi quel ch' amò l' alloro.
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L' alocco il barbagianni e la civetta:
La volpe ritornava alla sua tana,
E 'l lupo ritornava al suo deserto;
Era venuta e sparita Diana,
Però egli saria suto scoperto.
Avea già la sollecita villana
Alle pecore e ai porci l' uscio aperto.
Netta era l' aria fresca e cristallina,
E da sperar buon dì per la mattina.

Quando fui desto da certi rumori
Di buon sonagli ed allettar di cani.
Or su andianne presto, uccellatori,
Perch' egli è tardi e i luoghi son lontani :
Il canattier sia 'l primo ch' esca fuori,
Acciò che i piè de' cavalli stamani
Non ci guastassin di can qualche paio :
Deh vanne innanzi, presto Cappellaio.

Adunque il Cappellaio nanzi cammina :
Chiama Tamburo Pezuolo e Martello,
La Foglia la Castagna e la Guerrina,
Fagiano Fagianin Rocca e Capello,
E Friza e Biondo, Bamboccio e Rossina,
Ghiotto la Torta Viola e Pestello,
E Serchio e Fuse e 'l mio Buontempo vecchio
Zambraco Buratel Scaccio e Pennechio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro seguivan con quattro sparvieri :
Guglielmo, che per suo antico vezzo
Sempre quest' arte ha fatto volentieri ;
Giovanni Franco, e Dionigi il sezzo,
Chè innanzi a lui cavalca il Foglia Amieri ;
Ma, perchè era buon' ora la mattina,
Mentre cavalca Dionigi inchina.

Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar brun quel ch'è più bianco,
Dormendo Dionigi fa cadere
Appunto per disgrazia al lato manco;
Sì che cadendo addosso allo sparviere,
Ruppegli un' alia e macerolli il fianco:
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Chè gli par esser fuor di gran fatica.

Non cade Dionigi ma rovina,
E, come debbi creder, toccò fondo;
Chè com' un tratto egli ha preso la china.
Presto la truova com' un sasso tondo:
Disse fra sè — Meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe Gismondo,
Scalzo e in caniscia sulle pocce al fresco:
Non c' inciampo mai più se di quest' esco.

Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori:
Se mi restavo in casa nel mio letto,
Per me meglio era e per li uccellatori;
Messo arei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori:
Meglio è straccar la coltrice e 'l guanciaie
Che il cavallo e 'l famiglio e farsi male. —

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è sì rotto che non può far l'erta;
Dionigi con la man l'osa pigliare,
E pur ricade; e di questo s'accerta,
Che d'altro li bisogna procacciare:
Nel rassetargli la manica aperta
Le man ghermilli; e lui sotto sel caccia,
Saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

— Dov'è 'l Corona? ov'è 'l Giovan Simone?
Dimanda Braccio: ov'è quel del gran naso? —
Braccio rispose — A me varie cagione
Fatto han ch'ognun di loro sia rimaso.
Non prese mai il Corona uno starnone,
Se per disgrazia non l'ha preso o a caso:
Se s'è lasciato adunque, non s'ingiuria;
Menarlo seco è cattiva auguria. —

— Luigi Pulci ov'è, che non si sente? —
— Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
Chè qualche fantasia ha per la mento:
Vorrà fantasticar forse un sonetto.
Guarti, Corona; chè, se non si pente,
E' barbottò staman molto nel letto,
E sentii ricordarli te Corona,
Ed a cacciarti in frottola o in canzona. —

Giovan Simone ha già preso la piega
D' andarne, senza dire alli altri addio;
Senza licenzia n' è ito a bottega,
Di che gran sete tiene e gran desio:
Luigi, quando il fiero naso piega,
Cani e cavalli adombra e fa restio;
Per questo ognun che resti si contenta;
Ciò che lo vede fugge e si spaventa.

Restano adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi pur per guardare,
Bartolo ed Olivier Braccio e il Patente
Che mai non vide più starne volare:
Ed io con lor mi missi; parimente
Pietro Alamanni e il Pontinar Giovanni
Che pare in sulla nona un barbagianni.

Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco;
Come quello che v'era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco.
E tanto cavalcammo pel silvestro,
Che finalmente fummo giunti al loco
Più bel che mai vedesse creatura:
Per uccellar l' ha fatto la natura.

E' si vedeva una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,
Da ogni parte rimunita e netta;
Sol nel fossato star possono al rezzo:
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d' uccellar facea venir riprezzo
A chi non avessi occhi; tanto è bella:
Il mondo non ha una pari a quella.

Scaldava il sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa;
Quando giunta la gente in su quel calle
Prima a vedere e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can chi alla guardia al getto,
Siccome Strozzo ha ordinato e detto.

Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L' altro a capo ne va del canattiere,
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era Bartolo al fondo ed Uliviere
Ed alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia e in una bella stoppia:
Il Cappellaio ai can leva la coppia.

Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o, vo' dir, vola in fretta;
Così i cani che sciolti son di fresco:
E se non pur che 'l canattier gli alletta,
Chiamando alcuni, ed a chi scuote il pesco,
Sarebbe il seguirarli troppa pena:
Pur la pertica e il fischio li raffrena.

— Tira, buon can, su; tira su, cammina;
Andianno, andianne; torna qui, te', torna:
Ah sciagurato Tamburo e Guerrina,
Abbate cura a Serchio che soggiorna:
Ah bugiardo, ah poltron: volgi, Rossina:
Guata buon can, guata brigata adorna!
Te', Fagiano; o che volta fu mai quella! —
In questo modo il canattier favella.

— State avveduti. Ah Scaccio, frulla, frulla:
E che leva cacciando l' amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n' ha pur voglia e n' ha pur gran desio.
Guarda la Torta là che si trastulla.
O che romor faranno! e già 'l sent' io.
Chi salta e balla e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can serà.

Io veggo che Buontempo è in su la traccia:
Ve' che le corre e le farà levare:
Abbi cura a Buontempo, chè e' lo caccia;
Parmi vederle e sentirle frullare:
Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia;
Ch' io l' ho veduto e so quel che sa fare;
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra.
Ecco; a te, Ulivier; guardale a terra.

Guarda quell'altra all'erta, una al fossato:
Non ti diss' io che mi pareva sentille?
Guardane una alla vigna e l'altra allato,
Guardane dua da me, guardane mille. —
Alla brigata prima avea gittato
Giovan Francesco, ed empieva le ville
Di grida e di conforti al suo uccello:
Ma per la fretta gittò col cappello.

— Ecco, Guglielmo, a te una ne viene:
Cava il cappello, ed alzerai la mano:
Non istar più, Guglielmo; ecco, a te; bene. —
Guglielmo getta e grida: — Ahi villano. —
Segue la starna e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dèttegli in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e già la pela e straccia.

— Garri a quel can, Guglielmo grida forte,
Che corro per cavagnene di piè; —
E però che le pertiche eran corte,
Un sasso prese, ed a Guerrina diè:
Poi corre giù, sanz' aspettar più scorte;
E quando presso allo sparvier più è,
Non lo veggendo, cheto usava stare,
Per udir se lo sente sonagliare.

E così stando, gli venne veduto;
— Presto, grida, a cavallo: e' l' ha pur presa:
Lieto a lui vanne destro ed avveduto,
Come colui che l' arte ha bene intesa;
Preseli il geto e per quel l' ha tenuto;
Dàlli il capo e 'l cervello non li pesa;
Sghermillo, e l' unghia e 'l becco gli avea netto;
Poi rimise il cappello, e torna a getto.

Giovan Francesco intanto avea ripreso
Il suo sparviere e preso miglior loco;
Pârli veder che a lui ne venga teso
Uno starnone; e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gittò come mastro di tal gioco:
Giunse la starna; e perchè era vecchia,
Si fe lasciare, e tutto lo spenneccchia.

In vero egli era un certo sparverugio
Che somigliava un gheppio, tanto è poco;
Non credo preso avesse un calderugio:
Se non faceva tosto o in breve loco,
Non avere speranza nello indugio:
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
E la cagion che quel tratto e' non prese,
Fu, che non vi avea il capo e non vi attese.

Intanto venne uno starnone all'erta:
Videlo il Foglia e fece un gentil getto:
Lo sparvier vola per la spiaggia aperta,
E présegnene innanzi al dirimpetto:
Corre giù il Foglia, e pargnene aver certa,
Però che lo sparvier molto è perfetto:
Preselo al netto ove non era stecco,
E in terra insanguinollì i piedi e 'l becco:

E questo fe, chè lo sparvier è soro.

E intanto Olivier forte gridava.

— Chiama giù il Cappellaio, chiama costoro.

Guardate; una n'è qui (così parlava).

Tu lega i can, però che basta loro

La Rocca che di sotterra le cava.

Vien giù, Guglielmo, non ti stare al rezzo:

E tu, e 'l Foglia la mettete in mezzo. —

Così fu fatto: e come sono in punto,
Il canattier diceva — Sotto, Rocca:
Qui cadde, ve': e se tu l' arai giunto,
Siesi tuo: corri qui; te' ponli bocca. —
Poi dice — Avete voi guardato a punto? —
Ed in quel lo starnon del fondo scocca:
— Ecco a te, Foglia — e 'l Foglia grida e getta,
E 'l simil fe Guglielmo molto in fretta.

Lasciò la starna andare lo sparvieri,
Ed attende a fuggir quel che gli ha drieto:
Disse Guglielmo — Tu l'hai, Foglia Amieri;
E benchè nol dimostri e' n' è pur lieto:
— Corri tu, che vi se' presso, Ulivieri: —
Diceva il Foglia; e Guglielmo sta cheto:
Corse Ulivieri; e come a loro è sceso,
Vide che l'un sparviere ha l' altro preso.

Quel del Foglia avea preso per la gorga
Quel di Guglielmo; e crede che 'l suo sia,
Perchè a Guglielmo tal parole porga:
— La tua è stata pur gran villania:
Non credo a starne lo sparviere scorga,
Ma a sparvieri: egli è troppa pazzia
A impacciarsi uccellando con fanciulli:
Questi non son buon giuochi o buon trastulli

Guglielmo queto sta, e gran fatica
Dura a tener l'allegrezza coperta;
Pur con umil parole par che dica
— Io non lo vidi, e questa è cosa certa; —
E questo più e più volte replica.
Intanto il Foglia avea già sceso l'erta:
E come alli sparrow è prossimano,
Quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

E getta presto il suo logoro in terra:
Lo sparrow non men presto vi si pose:
E come a vincitor in quella guerra,
Vezzi li fa ed assai piacevol cose.
Vede intanto Guglielmo che lui erra,
E guasto il suo sparrow; onde rispose
Al Foglia — Tu se' pur tu il villano; —
Ed alzò presto per darli la mano.

Ma come il Foglia s'accorse dell'atto,
Scostossi un poco, acciò che non li dessi,
Disse Guglielmo al Foglia — Tu se' matto,
Se ne credi andar netto; e s'io credessi
Non far vendetta di quel che m'hai fatto,
Credo m'impiccherei: e s'io avessi
Meco Michel di Giorgio o 'l Vannuccino,
Attenderesti ad altro, cervellino. —

Il Foglia innanzi alla furia si leva,
E stassi cheto, ed ha pur pazienza;
E altro viso e parole non aveva
Quel che aspettava in favor la sentenza
E poi subitamente la perdeva.
Disse Guglielmo — Voglio aver prudenza:
Terrolla a mente insino all' ore estreme,
E rivedremci qualche volta insieme.

Già il sole in verso mezzo giorno cala,
E vieu l'ombre stremando che raccorcia;
Dà loro proporzione e brutta e mala,
Come a figura dipinta in iscorcia:
Rinforzava il suo canto la cicala,
E 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia:
L'aria sta cheta, ed ogni fronde salda
Nella stagion più dispettosa e calda.

Quando il mio Dionigi tutto rosso,
Sudando come fussi un uovo fresco,
Disse — Star più con voi certo non posso:
Deh vientene almen tu, Giovan Francesco!
Ma venitene tutti per ir grosso;
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi or quando la terra è accesa
Aspetta più per pascersi di presa. —

E detto questo, diè volta al cavallo
Senza aspettar Giovan Francesco ancora :
Ciascun si mette presto a seguitallo.
Chè 'l sole tutti consuma e divora ;
Il Cappellaio vien drieto, e seguito hállo
I bracchi ansando con la lingua fora :
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia ;
Pare appiccato il foco in ogni stoppia.

Tornossi a casa chi tristo e chi lieto :
E chi ha pieno il carnaiuol di starne ;
Alcun si sta senza esser tristo e cheto,
E bisogna procacci d'altra carne :
Guglielmo viene dispettoso a drieto,
Nè può di tanta guerra pace farne :
Giovan Francesco già non se ne cura,
Chè uccella per piacere e per natura.

E giunti a casa, riponeva il cuoio :
E i can governa e mette nella stalla
Il canattier : poi all' infrescatoio
Trovasi ognuno co' bicchieri a galla.
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia o falla.
Pare trebbiano il vin, sendo cercone ;
Si fa la voglia le vivande buone.

Il primo assalto fu senza romore ;
Ognuno attende a menar la mascella :
Ma poi passato un po' il primo furore,
Chi d' una cosa chi d' altra favella ;
Ciascuno al suo sparvier dava l' onore,
Cercando d' una scusa pronta e bella :
E chi molto non sa con lo sparviere,
Si sforza or qui col ragionare e bere.

Ogni cosa guastava la quistione
Del Foglia con Guglielmo : onde si leva
Su Dionigi con buona intenzione,
E in questo modo a Guglielmo diceva
— Vuo'ci tu tôr tanta consolazione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia come son io discreto,
Chè averai il mio sparviere ; e statti cheto. —

Queste parole e questo dolce stile,
Perchè Guglielmo l' ama, assai li piace :
E perchè gli era pur di cor gentile,
Deliberò col Foglia far la pace ;
Onde li disse con parole umile
— Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire. —
Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

E quel che si sognassi pur la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch' io so ch' ognun rimetterà le dotte;
Insino a terza vorranno dormire.
Poi ce n' andremo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuori uscire.
E così passo, compar lieto il tempo,
Con mille rime zucchero ed a tempo.

SIMPOSIO,

ALTRIMENTI

I BEONI.

—

CAPITOLO I.

Nel tempo ch' ogni fronde lascia il verde
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun suo' foglie perde:

E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
Vede pur delle sue fatiche i frutti,

E vede 'l conto suo se 'l passato anno
È stato tal che speranza gli dia
O di star lieto o di futuro danno;

E Bacco per le ville e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui aiuto
Vo' che a quest'opra il suo principio sia;

Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come addivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto

Per fare il cammin mio più destro e corto
(Chè sempre credo sia somma prudenzia,
Chi può pel dritto andar fuggir il torto),

Io ritornavo vèr la mia Fiorenza,
Per riveder la mia alma cittade.
Per la via ch' entra alla Porta Faenza;

Quando vidi calcate sì le strade
Di gente tanta, ch'io non ho ardire
Di saperne contar la quantitate.

Di molti il nome avrei saputo dire,
Perchè d' alcuni avea qualche notizia;
Ma non sapea quel che gli facess' ire.

Conobbine un, col qual grande amicizia
Tenuta avea gran tempo e da fantino
Lo conoscea nella mia puerizia.

A lui mi volsi e dissi — O Bartolino,
Qual cagione ha e te e gli altri mossi
A pigliar così 'n fretta tal cammino?

Qual voglia vi conduce saper puossi?
Fórmati un poco, e fa che mi sie detto. --
E lui alle parole mie fermossi.

Non altrimenti a parete ugelletto,
Sentendo d' altri ugelli i dolci versi,
Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;

Così lui; benchè a pena può tenersi,
Chè li pareva al fermarsi fatica:
Chè e' non s' acquista in fretta i passi persi.

— Quel che tu vuoi convien ch' alfin ti dica
Benchè l' andar fia in fretta, come vedi;
Per la cagion ch' appresso a te s' esplica.

Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi,
Chè Giannesse ha spillato un botticello
Di vin che presti facci i lenti piedi.

Tutti n' andiamo in fretta a ber con quello
Quel ci fa sol sì presti in su la strada,
E veloce ciascun più che un augello.

È un pezzo che Gian Marco della Spada
E 'l Basa con la lor gaglioia furia
Son giunti là e non ne stanno a bada.

Mai non vedesti la maggior iugiuria;
Chè promesso m' avean menarmi seco
Ch' è la cagion che or così m' infuria.

Costor non guardan più trebbian che greci
E non so come al bere egli abbin faccia,
E del mangiar io non lo vo' dir teco.

Lascia pur seguir lor l' antica traccia ;
Ch' io so ch' io n' ho le vendette a vedere,
E un di loro ha già la gamberaccia. —

— O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo? —
Ed egli a me: — È uom che vuol godere.
Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
Mostrar tel vo' per una cosa sola,
Che li fu posto nome l' Acinuzzo.

Le secche labbra e la serrata gola
Ti mostran quanto questo il vin percuote,
Che a pena può più dir una parola. —

— Colui chi è che ha rosse le gote?
E' due con seco con lunghe mantella? —
Ed ei — Ciascun di loro è sacerdote.

Quel ch'è più grasso è il Piovan dell' Antella :
Perch' e' ti paia straccurato in viso,
Ha sempre seco pur la metadella.

L' altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo e strano,
Ha fatto anche del ber suo paradiso :

Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
Che ha in una sua tazza divozione
Che ser Anton seco ha suo cappellano.

Per ogni loco e per ogni stagione
 Sempre la fida tazza seco porta ;
 Non ti dico altro, sino a processione.

E credo questa fia sempre sua scorta,
 Quando lui muterà paese o corte :

Questa sarà che picchierà la porta ;

Questa sarà con lui dopo la morte,
 E messa seco fia nel monumento
 Acciò che morto poi lo riconforte ;

E questa lascerà per testamento.
 Non hai tu visto a procession, quand' elli
 Ch' ognun si fermi fa comandamento ?

E i canonici chiama suoi fratelli,
 Tanto che tutti intorno li fan cerchio ;
 E mentre lo ricuopron co' mantelli,

Lui con la tazza al viso fa coperchio. —

CAPITOLO II.

Parte da riso e parte da vergogna,
 Per quel vedevo e udivo, occupato
 Mi stava quasi a guisa d' uom che sogna ;

Quando mi sopraggiunse qui da lato
 Un che per troppo bere era già fioco ;
 Conobbil presto perch' era sciancato.

Allor mi volsi, e dissi — Ferma un poco,
O tu che vai veloce come pardo ;
Férmati alquanto meco in questo loco. —

E lui fermò il suo passo e fece tardo,
Come caval ch' è punto e sia restio :
Ond' io a lui — Ben venga, o Adovardo. —

E lui — Già Adovardo non son io
Ma son la sete ; più singolar cosa,
Che data sia agli uomini da Dio ;

Più cara eletta degna e graziosa.
Ed or qui nasce una sottil disputa,
Ed un bel dubbio in questo dir si posa.

Se 'l ber caccia la sete, ch' è tenuta
Sì dolce cosa ; adunque il bere è male.
Ma in questo modo poi ella è soluta.

Mai non si sazia sete naturale
Come la mia ; anzi più si raccende,
Quanto più bee, come beessi sale :

E come Antèo le sue forze reprene
Cadendo in terra, come si favella,
La sete mia dal ber più sete prende.

E perchè l' acqua della femminella
Spegne la sete ; per giucar più netto
Acqua non beo per non gustar di quella.

Lasciamo andare: in questo è il mio diletto
Pel qual contento son lieto e giocondo,
Perch' è 'l mio sommo ben solo e perfetto.

E quando non sarò più sitibondo,
Daretemi d' un mazzo in su la testa,
Se manca quel per ch' io son visso al mondo. —

Appena udiŕ potéssi da lui questa
Parola, ch' esser solea sì feroce.
E Bartol cominciò, come lui resta:

— Lasso! dove lasciata hai tu la voce? —
Lui soggiunse a fatica — A San Giovanni
L'esser suto rettore assai mi nuoce.

Chi si potre' tener, che non tracanni
Di quei trebbiani? E di quel ch' io ho fatto
Non me ne pento, benchè in questi affanni.

Poca ve ne portai, e men n' ho tratto:
E s' io morissi ben, non me ne pento;
Non me ne pento, il dico un altro tratto.

Morir nella mia arte io son contento,
Chè un bel morir tutta la vita onora. —
Poi più non disse, e vanne come un vento.

Un altro drieto a lui conobbi allora
Che par che dello andar da questo appari;
E se colui lo bee, questo il divora;

Litiginoso, e' capei bianchi e rari.
A lui mi volsi, e dissi — O Grassellino
Che se' l' onor della casa Adimari,
Tirati a tal viaggio amor divino? —
Ed egli a me — Non aver maraviglia,
Perch' io farei molto maggior cammino:

Un passo mi saria un cento miglia;
Ogni fatica è spesa ben per questo. —
Più non disse, e seguì l' altra famiglia.

Ond' io a Bartol mio — Guardiam per resto:
Dimmi chi è costui e di qual gente,
A cui par che l' andar sia sì molesto?

Ed egli a me — Costui è mio parente:
Non conosci tu Papi! Or ve' ch' e' ride;
Guarda come e' ne viene allegramente.

Costui pur sè ed un compagno uccide:
E colui che vien drieto alle costiere
E la palandra per ir ratto intride,

Noi siam d' accordo darli le bandiere
Come a maestro ver dell' arte nostra:
Questo se gli convien, ch' è cavaliere.

Già dilettoffi ed ebbe onore in giostra:
Egli è il tuo Pandolfin milite degno,
Che or sua gagliardia al ber dimostra. —

Io feci onore e riverenza al segno,
Cavandomi di testa la berretta:

E lui passò come spalmato legno.

Ed eccoti venire un molto in fretta,
Senza niente in testa, e pel calore
Non porta nè cappuccio nè berretta.

— Chi è costui, che vien con tal furore,
Che sì ratto ne va che par che trotte? —
Ed egli — È Anton Martelli al tuo onore.

Ve' gote rosse e labbra asciutte e 'ncotte:
Il suo naso spugnoso e pagonazzo,
Non cura fiaschi caratelli o botte.

Non ti ricordi del grande stiamazzo
Ch' ei fece un tratto per la fiera a Prato,
Quando tolto gli fu di starne un mazzo?

Chi li togliesse la roba e lo stato,
Sappi che la metà non se ne cruccia
Che quando simil cose gli è rubato. —

— Chi è costui che par ebbro, bertuccia,
Che 'mpaniato ha l'un e l'altro occhiolino?
Ed egli a me — Gli è pur di quella buccia:

Questo di Banco è 'l nostro Simoncino,
Che cominciò già per buffoneria,
Or gnene dà da ritto e da mancino;

Piace molto a costui la malvaglia
E ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tresca,
Che n' ha lasciato già la senseria. —

— Chi è colui che in mano ha quella pèsca
E per piacer talor sì se la fiuta,
Benchè naso non ha donde odor esca? —

— Quel che tu di' è sarto, e detto è 'l Tuta,
Che bere' sol col naso una vendemmia
Sia che si vuol, chè nulla non rifiuta.

Al paese nostr' è una bestemmia
La sete che questo ha nelle mascella:
E sai che d' ogni sorte e 'ne vendemmia.

Quando bevuto egli ha, tanto favella
Che viene a noia a chiunque intorno l' ode:
Tanto ogni sua parola è pronta e bella.

S' avvien che al Ponte questo oggi s' approde,
Credo che a ber farà sì gran procaccio
Che convien ch' al tornar un baril frode.

Lascial cogli altri andar questo porcaccio:
Egli è con lui del Candiotto il Tegghia;
Tanto questo ama che lo mena a braccio,
E bere' quel ch' egli ha in bottega a vegghia.

CAPITOLO III.

Avea fornito Bartolin di dire:

E perchè 'l tempo passa e non aspetta,
Si volse a me dicendo — Io vo' partire. —

Ed io a lui — Deh lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor che gente è questa
Finch' io conosca il resto della setta.

Chi è quello c' ha quella berretta in testa,
Ed il cappuccio porta in su la spalla? —
Ed ci — La vista sua tel manifesta:

Ve' come lieto vien che nel vin galla:
È Bertoldo Corsin che m'innamora,
Tanto e sì bene al suon del bicchier balla.

Quando bevuto ha ben, piscia una gora
Ch' io credo ch' un molin macinerebbe:
Ve' 'l suo figliuol che con lui viene ancora.

Questo, come da suo' prim' anni crebbe,
Dètte presagio ver della sua vita
Che beitore e goditor sarebbe.

Dice il padre che a bere ci lo rinvita:
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo ed al ben far l' aita. —

— Chi è quel c'ha un mento sotto al mento?
Ch' e' non mi par che sia della spezie etica —
E lui — È lo Scassina al tuo talento:

Costui già ebbe male ed ebbe l' etica;
Cominciògli la sete insino allotta,
Nè mai d' allora in qua altro frenetica. —

— Costui chi è che ne vien con la frotta?
Chè un legno par portato dalla piena,
E debbe esser in punto a qualunque otta.

Io me n' avveggiu ben perch' ei balena,
Volontier de' tenere in molle il becco. —
E lui — Presto sarà tua voglia piena.

Come chi trae con la sua mira al lecco,
Così costui al ber fermato ha 'l punto;
E s' ei balena, ei non balena a secco.

Il vin l' ha in tutto logoro e consunto:
Sentito hai ricordar Filippo vecchio;
E 'l giovane ancor c' è, ma non è giunto. —

Io posi alle parole sue l' orecchio:
E lui soggiunse, che vedeva ch' io
Di dimandar facea novo apparecchio,

— Conosco, innanzi dica, il tuo disio;
E di questo per prova ora avvedrati,
Chè tel dimostro per il parlar mio.

So che que' sei che insieme vengon guati,
Ratti che par che sieno in su la fatta:
Sappi che tutt' a sei e' son cognati.

Quel ch'è nel mezzo è Niccolò di Stiatta;
Che non gli diventò mai 'l vino aceto,
E la sua parte ti so dir n' appiatta.

Quel da man destra è Bobi da Diacceto:
Quando come 'l cammel la soma ha egli,
È gran fatica a farlo poi star cheto.

Dalla sinistra vien Checco Spinegli:
Io credo che costui più ne divori
A pasto che non tien dua carategli.

Allato a lui vien poi Giulian Ginori:
Perch' e' ti paia piccolo e sparuto,
E' bee e mangia poi quanto i maggiori.

Non guardar perch' e' sia così minuto;
Chè quando e' giunge poi al paragone,
Egli ha già presso a un baril tenuto.

L'altro credo bere' per tre persone:
Stu nol conosci, egli è Giovan Giuntini;
E ve n' è uno quando e' vi si pone:

Ei non s' intende già troppo de' vini,
Basta ch' e' s' empia. Quel dal lato manco?
Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini:

Di tutti e d'anni e di persona manco,
Egli ha più sete; e mai non sarà messo
Per tristo battaglier ma fiero e franco.

Vedi tu un che a questi viene appresso,
Bench' e' ne venga adagio a passo a passo?
Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso.

Perch' egli è, come vedi, sconcio e grasso,
Però a suo bel destro pian cammina:
I' non te lo vo' dir s' e' fa fracasso.

Sentisti dir mai d' una cappellina
Ch' ei s' avea messa in capo di guarnello,
E non se la potea trar la mattina?

Par il bere a costui sì buono e bello,
Che tutto 'l giorno l' unghia si morsecchia
Per aver sete: or vo' sottil cervello!

Non trae sì volentier al fior la pecchia,
Come costui fa all' odor di Bacco:
Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.

Da sezzo egli è come al principio stracco:
Cacio carne nova, ogni cosa avviluppa;
E frutte ed erbe; come fusse un ciacco.

L'altro ch'è dietro e' piè nel fango inzuppa,
Com' ei non è men grasso e' non bee meno;
E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.

Egli è 'l Grasso Spezial magno e sereno,
 Che non si lascia già tôr la sua parte;
 E mai non bee, se non col bicchier pieno.

Quel che tu vedi che si sta in disparte,
 Perch'è più grasso, gl'incresce 'l cammino:
 Egli è 'l maestro della nostra arte:

È lo Steccuto; che bee tanto vino,
 Che a parlarne e pènsarvi mi spaventa;
 Sol bee per tutti noi del Dragoncino.

Quand'egli ha ben bevuto, ei s'addormenta
 E nel dormire poi russa sì forte,
 Che convien pel romore e' si risenta:

E sempre suda e sa un po' di forte. —

CAPITOLO IV.

Io avea fermo allo Steccuto l'occhio,
 Quando il mio duca disse — Se più stessi,
 Giugnerei forse poi come 'l finocchio. —

Io lo pregai che alquanto ei rimanessi;
 E furon tanto efficaci i miei preghi,
 Che convenne a mia voglia e' conscendessi:

E disse — Non fie cosa ch'io ti nieghi:
 Ma quanto tu mi spaccerei più presto,
 Tanto più in eterno mi ti legghi. —

Ed io — Quanto lo star t'è più molesto,
Tanto ti resterò più obbligato.

Orsù, che mi sie detto questo resto. --

E mostráli un che mi venía da lato,
Che di presenza era assai grande e bello:
Su 'n una mula vien come legato.

Io presi ammirazion, vedendo quello;
Che mi pareva da lungi messer Piero,
Ma connobil dappresso Belfradello;
E dissi — O Bartol mio, deh dinmi 'l vero:
Ch'è la cagion che lui così cavalca?
Fa ei per ir più ratto in sul sentiero? ---

— Forse che n'è cagion la codicalca,
Rispose a me, ch'assai roba v'è corsa
Che non lo lascerebbe ir con la calca.

Egli è forse perc' ha piena la borsa,
O perchè gli è poltron di sua natura,
O perchè già la roгна in lebbra è scorsa.

Benchè in viso ti paia uom di gran cura,
Non credere alla sua falsa presenza;
Ch'egli è pure una sciocca creatura.

Costui è beitor per eccellenza:
Ma in vero ei bee molto pulitamente,
Chè in corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.

Deh lascial andar via fra l' altra gente!
Chè stu sapessi quanto poco è saggio,
Nol vorresti per amico o parente.

Vedi tu un che seguita il viaggio,
Unto bisunto come un carnasciale?
Gli è'l maestro de' corrier quel del vantaggio.

Costui taverna fa, ma ne fa male;
Ch' egli ha bevuto tanto in capo all' anno,
Che non ne resta mai in capitale:

Il Fico il Buco e le Bertucce il sanno:
E perchè malvagia non ha in bottega,
Al candiotto ancor fa sempre danno.

Quando gli vien di lettera una piega
E ch' e' le porta a' mercatanti lieto,
Lui e lor san di vino a chi le spiega.

Quel che tu vedi, che a costor vien drieto,
A onde balenando a spinapesce;
S' ei ti par ebbro, egli è, e non d' aceto:

Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
Meglio il diventar zuppa in due parole,
Più che non fa il notar nell' acqua il pesce.

Non altrimenti se si scuopre il sole
Nell' oriente, illuminar di botto
Ogni animale e tutto 'l mondo suole:

Così al ber costui tanto è corrotto,
Che, come in viso l' ha guardato un tratto,
Non l' ha prima veduto ch' egli è cotto.

Vedi tu drieto a lui non già gran fatto
Tre, ch' esser debbon dodicentinaia,
Che come porci corrono allo 'mbratto?

E' son fratelli, e poco non ti paia,
D' un padre; e così son fratelli al bere:
Due ve n' è putte, e 'l terzo una ghiandaia.

Quand' e' son tutt' a tre a un tagliere,
Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
E non bisogna troppo profferere.

Quel men grasso è messer Matteo Stiattese.
Quel che par che a fatica si conduca,
È più destro alla prova che 'n palese:

Io 'l vidi già uscir per una buca
Quel messer Pagol Grasso ch' è secondo,
Ch' appena n' uscirebbe una festuca.

Se fusse ognun di lor sì sitibondo
D' acqua, com' e' ne son crude' nemici,
Credo che resterebbe in secco il mondo.

Il terzo che tu vedi, ch' è già quici,
Pur di teologia ha qualche inizio,
E dottorossi per mezzo d' amici.

Ed ha apparato che 'l maggior supplizio
Che avesse in terra il nostro Salvatore,
E quando in su la croce e' disse *sitio*:

E par che se gli scoppi ed apra il core
Se predicando ei vien mai a quel passo,
Mettendo sè medesimo in tal dolore.

Se come e' mangia e bee e come è grasso
Ei fusse dotto, niun santo Agostino
Allegherebbe o chi 'nsanguinò il sasso.

Egli ha studiato in greco ed in latino
Tanto, ch' ei sa che 'l grasso di vitella
Allarga il petto, e beelo come il vino.

Benchè e' sudino or questa brigatella,
Io ti so dir ch' egli hanno a rasciugarsi;
Nè posson far con una metadella.

Il cammin gli ha soffregati e riarsi,
Ma sanno ch' egli è buona medicina
A questi mal, de' bicchieri appiccarsi.

Lasciagli andar con la virtù divina. —

CAPITOLO V.

Come spavvier, ch'è posto in alto a getto
E vede sotto i can che cercan forte,
Sta di volare a prescersi 'n assetto;

Tal del mio duca appunto era la sorte;
Aspettando al partir la mia parola,
Parendogli aver forze troppo scorte.

E disse a me — Il tempo fugge e vola:
E colui non è preso a gnun lacciuolo
Che non è giunto e preso per la gola.

S' io t' ho a mostrare il resto dello stuolo,
Staremo tu ed io troppo a disagio;
Nè basterebbe a questo un giorno solo.

Ma io scorgo da lungi ser Nastagio,
Che ti potrà mostrar lui questo resto:
Ma per farmi dispetto ei viene adagio.

Ma vienno, ser Nastagio, vienno presto. —
E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda e ride;
E disse a Bartol — Che vorrà dir questo? —
— Ser Nastagio, lo star più qui m'uccide.
Deh mostrate a costui di questa gente, —
E vanne via, come più presto il vide.

Io fui per forza a questo paziente;
E dissi — Ser Nastagio, i' son qui novo;
E senza voi son poco anzi niente. —

Ed egli a me — Nessuna cosa trovo
Che sia conforme più a mia natura.
Quanto se di piacere ad altri provo.

Innanzi ch' io uscissi delle mura,
In modo tale mi son provveduto
Ch' io posso un pezzo star teco alla dura. —

E nel parlar e' mi venne veduto
Dua torri; ma nel mover che facieno,
Vidi ch' i' ero inver poco avveduto.

Volsimi al duca d' ammirazion pieno,
E dissi — Io credo in qua venga la porta,
Non so se animali o uomin sièno. —

Disse 'l mio duca a me — Or ti conforta;
Perch' e' sien grandi, e' non son da temere
Per non esser brigata troppo scorta.

Quel butterato si chiama Uliviere;
E l' altro è 'l nostro Appollon Baldovino;
Dissimil come grandi, eccetto al bere. —

E come l' un di lor fu più vicino,
Disse 'l mio duca — O caro Appollon mio,
Férmati, stu sei stanco pel cammino:

Attienti questa volta al parer mio. —
E lui rispose, tartagliando in modo
Che 'ntender nol potemmo il sere ed io.

E mentre che di lor vita mi godo,
Quel primo si spurgò sì forte un tratto
E con tanta abbondanza che ancor l' odo.

Disse 'l mio duca — Ve' quel ch' egli ha fatto
Or ch' egli ha sete; e però pensar dêi
Quel ch' ei farà se berrà qualche tratto.

I suoi non son frullin, ma giubilei:
E sa' tu che per ridere o parlare
Non perde tempo; io già prova ne fei.—

Odi, lettor: non ti meravigliare,
S' io dico quel ch' avvenne con timore;
Chè sare' me' tacer che ritrattare.

Come fu giunto in terra quell'umore
Del fiero sputo, nell' arido smalto
Unissi insieme l' umido e 'l calore:

E poi quella virtù che vien da alto,
Li diede spirto: e nacquene un ranocchio,
E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.

Come Ulivier li pose addosso l'occhio,
Disse — Io ne debbo aver il corpo pieno,
Che gorgogliar lo sento.— Or ve'capocchio!

Poco con noi quelle due ombre stieno,
Ripigliando a gran passi la lor via;
Sparir dagli occhi in men che in un baleno.

Mostrommi il duca mio un che venia;
Ed io, come gli vidi il calamaio,
Dissi — E'convien che questo notaio sia.—

Ed egli a me — Come di', è notaio ;
S' egli sta a desco molle a suo contento
E non fia ebbro, io non ne vo' denaio.

E' fu rogato già del testamento
Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
Bench' e' non era in suo buon sentimento. —

Poi lo chiamava a sè, e diegli un bacio,
E disse — Ser Domenico mio bello,
Più caro a me che al topo non è 'l cacio ;

Tener non vi vo' più, però che quello
Desio che vi fa ir veloce e presto
So vi consuma, mentre io vi favello.

Partì senza dir altro, detto questo.
Ed eccoti venir cinque a un giogo :
Un di lor parla sempre, e cheti il resto.

Come tornando da pastura al truogo
Corrono i porci per la pappolata,
Così costor per ritrovarsi al luogo.

Quando più presso a noi fu la brigata,
Quel che parlava disse — Dio v' aiuti: —
E 'l ser li fece una grassa abbracciata.

Ecco gli altri al par di noi venuti,
E volevan parlar ; ma non gli lascia
Quel ch' avea dato a noi primi saluti.

Onde 'l mio ser per le risa sgangascia:
Dissemi nell' orecchio — Questo è Strozzo,
Che 'n corpo favellò non dico in fascia:

Quando gli fusse ben il capo mozzo,
Parlerebbe quel capo senza il busto:
Ciascuno stracca, ond'io con lui non cozzo.

E per parlare e' non li manca il gusto;
Ma bene ispeso la parola immolla,
Ed io te lo confesso, chè gli è giusto.

Quarti quarti, bel fiume di Terzolla,
Che tra 'l bere e 'l parlar che fa costui
Secco sarai come di luglio zoila.

Quel che tu vedi ch'è allato a lui,
Sappi che come tu e' non bee vino,
Ma e' lo tracanna e manda a' luoghi bui;

Per soprannome è detto il Bellandino,
Il Citto e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina:
E vanno a ritrovar Giovan Giumino.

Questi son tutti ceci di cucina,
Per esser sempre cotti a un bollore;
Bench' e' dican d'aver la medicina.

Vengon spesso tra loro in tal furore,
Che v'è gran carestia di chi divida:
Poi non è nulla, passato il calore.

Io non mi meraviglio che tu rida. —
 Diss' egli a me. E poi — Addio addio —
 Dicea il parlator ch' è la lor guida.

Lui parlando partissi: e 'l duca ed io
 Restammo come sordi in su quel filo ;
 Come color che stanno al loco rio
 Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

CAPITOLO VI.

Come campana che a distesa suona,
 Poi c'ha restato di sonar, si sente
 Un pezzo rimbombar, quand' ella è buona:

Così il parlar di Strozzo veramente
 Resta agli orecchi spaventati e sordi ;
 Talchè udir più non potevám niente.

Pur ci svegliâr così tristi e balordi
 Duo con le labbra secche ed assetate,
 Con un valletto; anzi tre ebbri tordi.

Disse 'l duca: — Non fu sì fido Acate
 Al pio Enea, come al Pecoraccia
 Anton Vettori tutta la sua etate:

Sì volentieri il can lepre non caccia,
 Come costui a beccafichi e starne ;
 Ed ogni ben per empierlo procaccia :

Questo di detto Anton può fede farne ;
Le labbia molle e sempre acqua alla bocca :
Fanto il mangiar li giova e 'l ragionarne !

Se fortuna una trappola gli scocca
Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
Resteran poi come una cosa sciocca.

Non ti dico del ber, perch' ei raddoppia,
Come tu sai, quanto altri più divora :
Adunque come gli altri qui alloppia.

Chi sie 'l compagno non tel dico ancora,
Perch' io son certo lo conosci appunto.
Mal per lui, se a conoscer l' avessi ora.

Nell' arte nostra niun sì sottil punto
E, ch' e' non abbia a perfezìone:
Per lunga sperienza v' hanno aggiunto.

E' mi ricorda già in disputazione
Bartol fe cheto stare il Belfradello,
Quando li dottorammo in collazione.

Ve' ser Agnol Baldin dolciato e bello,
Il qual per esser grasso par sospinto ;
E l' uno e l' altro Tier ne vien con ello.

— Colui che par di tanti pensier cinto,
Diss' io al duca mio, dimmi chi sia,
D' ha 'l viso di verzin bagnato e tinto? —

Rispose allor a me la scorta mia :

— Nè pensier ha ; nè qual vedi, è verzino ;
Ond' io non vo' che 'n tanto error più stia.

Come al pane insalato il pecorino,
Così è 'l mio Arrigo al bere : e come 'l volto
Già è di vin, fie presto tutto vino. —

— Chi è colui che non gli è drieto molto
Con gran mascella ed occhi di civetta,
Che par che la mocceca l' abbia colto ? —

— Quel che tu di', Baccio è di mona Betta :
Se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
Mocceca non parría, sì ben s' assetta.

Costui è 'l più perfetto parassito
Che noi abbiám più vero e naturale :
Credo che allo spedal terre' lo 'nvito.

Certamente in quest' arte tanto vale,
Quanto alcun altro ch' io sappia o conosca.
Se quel che drieto gli è non l' ha per male.

Botticel, la cui fama non è fosca,
Botticel dico, Botticello ingordo,
Ch'è più impronto e più ghiotto ch' una mosca

O di quante sue ciance or mi ricordo !
S' egli è invitato a desinare o cena,
Quel che l' invita non lo dice a sordo.

Non s' apre allo 'nviar la bocca appena,
Ch' e' se ne viene: ed al pappar non sogna;
Va Botticello e torna botte piena.

Preso partito egli ha della vergogna:
E sol si duol che troppo corto ha 'l collo,
Chè lo vorrebbe aver d'una cicogna.

E' non è mai sì pinzo o sì satollo,
Ch' e' non vi resti luogo a nova gente,
S' egli inghiottisce o dà un po' di crollo.

Stu vedessi il suo corpo onnipotente
Quanto e' divora! e' non ne porta piue
Una galea che si stivi in Ponente.

Non più di lui. Diciam di questi due,
Che dov' e' vanno, è sempre di vendemia:
Guarda s' è lor concessa gran virtue.

Sappi che al vino e' sono una bestemia:
E duolsi l' un di questi dua arlotti,
Che 'l ben fare a suo modo non si premia;

Non veggion prima il vin ch' ambo son cotti.
Ma bisogna e' sie presto, per trist'occhio,
Ch' è il comparone e 'l mio Ridolfo Lotti:

Il nostro comparon ch' è più capocchio
Crebbe ventotto libbre alla baccale,
E restavagli a ber poi col finocchio.

Qual meraviglia è, s'egli ha poi per male
Non esser premiato? io mi vergogno
Ch' e' non sia coronato il carnesciale.

L'altro dormendo i' l'ho veduto in sogno,
In un sogno che fei presso al mattino,
Che gli cadea non che la goccia il cogno.

Se son nimici capital del vino,
Il vino è poi lor capital nimico,
Che al capo drizza il suo furor divino.

Sbandito gli hanno la ciriegia e' l fico
Ed ogni cosa che non dà buon bere;
Ciascun, giovane d' anui, al bere antico.

Allora i' mi rivolsi al mio buon sere,
E dissi — Dimmi; chi è l' altra coppia,
Che si son posti qui presso a sedere?

Disse 'l mio duca — La gente raddoppia.
Quello sfiabiato è Pippo Giugni mio,
Posasi un po' che pel cammino scoppia.

E l' altro è 'l Pandolfin, che ha gran desio
Quell' arco dirizzar, se 'l gioco dura;
Viene calando al cavalier suo zio.

Costui a libbre 'l vin che bee misura:
Fu capitan della Baccal battaglia,
E degnamente prese quella cura.

La sete lor non è foco di paglia,
 Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
 Ma naturale, e par ognor più vaglia.
 Quel Pippo è veramente un manigoldo
 Del vin, tanto ne 'mbotta e tanto s'empie;
 E per la zucca poi svapora il soldo,
 E però sempre ha sucide le tempie.

CAPITOLO VII.

Giunti ove noi, il sere un di lor guata
 E ghigna con un occhio mezzo chiuso;
 E 'l sere allor -- Ben venga la brigata.
 Quanto sarebbe meglio esser là suso,
 Ove 'nanzi vendemmia voi 'mbottasti
 Qualche buon vino, calando a rifiuto! —
 Disse qualche accennò — Ser, tu cantasti
 Appena: — e par l'altre parole ingoi,
 E non può scior la lingua, e disse — Or basti.
 E volendo il mio duca abbracciar poi,
 Drizzozzi a lui; ma l'onda altrove 'l mena,
 Ed uno abbraccia de' compagni suoi:
 Siccome un can che passa con gran pena
 Un fiume, e passar crede al dirimpetto,
 Ma più giù 'l guida la corrente piena.

— O sere, il nome di costor sia detto,
Perch' io non paia al riferir capocchio, —
Dissi: e lui 'l voler mio mise ad effetto.

— Quel che tu vedi che mi chiuse l' occhio,
Sappi ch' egli è 'l mio Lupicin Tedaldi
C' ha in capo quella ciocca di finocchio:

Sfavillan gli occhi; e' piè non tien ben saldi
E 'l viso rosso mostra e tose l' ale.

Ma odi quel che ferno a questi caldi.

Quando il mondo arde al suon delle cicale,
Avevan loro, e stavansi a sedere,
Un braccio alzata l' acqua nelle sale.

Eravi a galla assai più d' un bicchiere:
E tristo a quel bicchier che a lor venia,
Che si partiva scarico e leggiere.

Ma restaron poi sì con villania;
Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
Che un peto trasse un della compagnia.

Al gorgogliar dell' acqua a quel sonaglio,
Fessi fortuna; onde certi bicchieri,
Periron, come fussin suti un vaglio.

Rizzossi il Lupicin pronto e leggieri,
E disse a quel che li sedea da lato
— Uom non se' da star teco volentieri;

Se fusse un tale scandal perpetrato
Al tempo degli antichi nostri pari ;
Che prezzo avrebbe questo error pagato? —

Ed egli a lui -- Alle tue spese impari,
Perchè ci desti a desinar fagiuoli ;
Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari,
[A trar la sete con tai bicchieruoli. —
Ma Benedetto al ber ci s' interpone ;
— D'un padre, dissi, noi siam pur figliuoli :

Il babbo nostro è 'l vin che dà cagione,
Che noi dobbiamo stare in più quiete :
Lionardo, io ti vo' vincere a ragione.

Se dentro di buon vin bagnati siete,
Col vin versato ci bagniam di fuori ;
Che l' acqua stietta accoglie e to' la sete. —

Questo parlar compose i lor fervori.
— Tutti ci hai consolati, Lupicino ;
Benedetto dicea; tu m' innamorì. —

Poi vólto a Antèò ch' era assai vicino,
Disse: — Bei di mia man ch' io di tua beo ;
Mai si fa buona pace senza vino. —

Così pace fra lor col vin si feo ;
Stu nol sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, ed evvi Antèò.

Se Benedetto accigliato sparviere
Pare, e' si dà certi pulson negli occhi,
Che non lo lascian così ben vedere,

Fave arrostate radice e finocchi
Non fa mestier, chè 'l gusto torni loro,
O granchi fritti o cosce di ranocchi.

Orsù, deh non parliam più di costoro. —
Disse a me 'l sere, ed a loro: — a dio siate. —
E' si partiron senza alcun dimoro.

Ambe le ciglia mie eran voltate
A uno ch'era presso a un trar di freccia :
E giunto al sere, ebbi di lui pietate.

E volle questo, novo torcifeccia
Abbracciar presto, ma non può perfetto,
Chè pria toccossi l' una e l' altra peccia :

Tre volte d'abbracciarlo fe concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornâr le mani al petto.

Disse — Parliam come suole un vicino
Con l' altro, se convien che così sia,
Dalla finestra, e 'n mezzo al chiassolino.

Ben venga il dolce mio Piovan di Stia:
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di vin più carestia ?

Lui disse — In parte 'l ver contato avete:
Ma anco mi parti' per ire al bagno,
Per ritrovarci la perduta sete:

Benchè ancor bea per me ed un compagno.
 Pur, quel ch'lo non solea, a venti tratti,
 Come una palla grossa, allor ristagno.

In Casentino ho fatto mille imbratti
 Per far la diabete ritornare,
 E 'nfin qui 'nvan mille rimedi ho fatti.

Questa cagione a piedi or mi fa andare:
 E vorrei che una febbre mi venisse
 Sol per poter con sete un po' calare.

Donde se questo effetto non sortisse,
 Contento son rinunziar la vita. —

— Or seguite 'l cammin; il mio ser disse:
 Che Dio vi renda la sete smarrita. —

CAPITOLO VIII.

Come un catin di mal rappreso latte,
 Quando chi 'l porta non misura i passi,
 Triema tutto nel vaso e si dibatte;

Così i poli al Piovan vegnenti e grassi
 Diguazzando si van pel mal cammino,
 Perch e' poneva i piè or alti or bassi.

Come un fanciul porta un bicchier di vino,
Che lo dibatte sì, che l' unghia intigne
E 'l dito con che all' orlo ha fatto uncino ;

Così il Piovano; onde si sfibbia e scigne,
Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
E per trovar la sete i passi strigne.

Nè pria le stiene alli nostri occhi volse,
Ch' e' ci pareva al culo un cavriuolo
Per la gran saponata che vi accolse.

Io lascio ch' egli avea nel carnaiuolo
Un po' di stienal secco e un' aringa,
Una ghiera di cacio, un salsicciuolo,

Quattro acciughe legate a una stringa :
E tutte si cocevan nel sudore.
Io non so come meglio i' tel dipinga.

Così il Piovan passò a grand' onore
Col cul ballando e con qualche coreggia
Sonando sì che si sentia l' odore.

Un che mangiato par dalla marmeggia
Soggiunse — Es' egli avesse un fuso in bocca,
Vedresti il viso appunto d' un' acceggia.

Quest' è 'l Piovan Arlotto e non gli tocca
Il nome indarno; nè fu posto a vento
Siccome secchia molle, ma diè in brocca.

Costui non s'inginocchia al Sacramento
Quando si lieva, se non v'è buon vino,
Perchè non crede Dio vi venga drento.

E come già per miracol divino
Giosuè fermò il sol contr' a natura,
Così costui e 'nsieme un suo vicino

Fermò la notte tenebrosa e scura;
E scambiaron un dì, e se ben miro,
E la notte seguente: odi sciagura!

Il primo dì un certo armario apriro,
Pensando loro una finestra aprire;
E scur vedendo, al letto rifuggiro.

Volle Dio che levossi da dormire
Quel della casa e mostrò loro il giorno,
Chè così ben si potevan morire:

E così il terzo dì resuscitorno;
Benchè pria al secondo e' fussin desti,
Perchè dormendo de' tre dì toccorno. —

Così passò il Piovan, mentre che questi
Ragionamenti si facean tra noi.

Allor furno ad un altro gli occhi presti:

E dissi: — O ser Braccata, chi è costui
Che ha seco in compagnia da' sei agli otto,
Che son come satelliti con lui?

Perchè va ei così largo di sotto?
Dimmi, ser Unto, perchè lui cammina
Come un fanciul che s' ha cacato sotto? —

Il restante manca nel testo.

CAPITOLO IX.

Era già il sol salito a mezzo giorno
Tanto che l' ombre tutte raccorciava,
Quasi già al rincontro al carro e 'l corno.

La gente tuttavia moltiplicava:
E non è l' erba sì spessa in un prato,
Come la turba lì che al ponte andava.

Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciancato,
E gamberacce, e occhi scerpellini,
Ed altri dalla gocciola storpiato,

E visi rossi come cherubini,
Borse e braccieri ad uno e due palmenti,
E ciglia rotte e nasi saturnini.

Talor se ne vedea quindici o venti,
Come bicchieri negli infrescatoi,
Con loro insieme urtar di quelle genti.

Questi tai conobb' io già presso a noi,
Quai stu pigliassi ancor farien del mosto:
Ma odi quel che vidi far lor poi.

Era talor l' uno all' altro disposto
Parlar d' appresso: ma la mareggiata
Gli faceva in un punto esser discosto.

*Manca il MS. perchè il Magnifico Autore
lasciò l' opera imperfetta.*

LA RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI E PAOLO.

INTERLOCUTORI.

ANGELO annunziatore.

PRIMO PARENTE di sant' Agnesa.

SECONDO PARENTE di sant' Agnesa.

TERZO PARENTE di sant' Agnesa.

COSTANZA.

UN SERVO di Costanza.

SANT' AGNESA.

COSTANTINO padre di Costanza.

GALLICANO.

UNA DELLE FIGLIUOLE di Gallicano.

ALTRA FIGLIUOLA di Gallicano.

ATTICA.

ARTEMIA.

GIOVANNI.

PAOLO.

UN ANGELO che apparisce.

TROMBETTO.

RE.

PRINCIPE.

MESSO a Costantino.

COSTANTINO, figliuolo di Costantino imperatore.

COSTANTE, uno de' fratelli.

COSTANZO, altro fratello.

IMPERADORE, il nuovo.

UN SERVO.

UN FANTE.

UN CONFORTATORE.

UN ACCUSATORE.

TERENZIANO.

SAN BASILIO, vescovo.

MARIA VERGINE.

TESORIERE.

ASTROLOGI.

—

SAN GIOVANNI E PAOLO.

L' ANGELO *annunzia e dice* :

Silenzio, o voi che ragunati siete.

Voi vedrete una istoria nuova e santa ;

Diverse cose e divote vedrete,

Esempli di fortuna varia tanta.

Senza tumulto stien le voci chete,

Massimamente poi quando si canta.

A noi fatica, a voi il piacer resta :

Però non ci guastate questa festa.

Santa Costanza, dalla lebbra monda,

Con devozion vedrete convertire :

Nella battaglia molto furibonda

Gente vedrete prendere e morire ;

Mutar l' imperio la volta seconda ;

E di Giovanni e Paolo il martire;
E poi morir l'apostata Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.

La Compagnia del nostro san Giovanni
Fa questa festa: e siam pur giovanetti:
Però scusate i nostri teneri anni,
Se i versi non son buoni ovver ben dotti;
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer, fanciulletti:
Puramente faremo e con amore;
Sopportate l'età di qualche errore.

PRIMO PARENTE di santa Agnesa.

Forse tacendo il ver sarei più saggio,
Che dicendolo a voi parer bugiardo:
Ma essendo parenti e d' un legnaggio,
Non arò nel parlar questo riguardo;
Perchè, se pur parlando in error caggio,
Non erro; quando in viso ben riguardo,
Questa coniuizion di sangue stretta
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta.

Il caso che narrar vi voglio, è questo.
In quest' ultima notte ch' è fuggita,

Io non dormivo e non era ben desto:
La santa vergin morta m'è apparita,
Agnesa, che morì oggi è il dì sesto;
Lieta divota e di bianco vestita:
Con lei era un umil candido agnello,
E di molte altre vergini un drappello.

E consolando con dolce parole
Il dolor nostro di sua morte santa,
Diceva — Il torto avete, se vi duole
Ch' io sia venuta a gloria tale e tanta:
Fuor dell'ombra del mondo or veggo il sole,
E sento il coro angelico che canta:
Però ponete fin, cari parenti,
Se ancor me amate, al dolore e a' lamenti.—

SECONDO PARENTE.

Non dir più là: tu m'hai tratto di bocca
Quel che volevo dir, ma con paura,
Temendo di non dir qual cosa sciocca.
Ancor a me, sendo alla sepoltura
Per guardar che da altri non sia tocca,
Apparve questa vergin santa e pura:
Coll' agnel collo vergini veniva.
Così la vidi come fussi viva.

TERZO PARENTE.

E non si crederà, e pur è vero.
Io la vidi ancho, e senti' quel che disse ;
I' non dico dormendo o col pensiero
Ma tenendo le luci aperte e fisse :
I' cominciai, e non fornì l' intero
— O vergin santa e bella... — Allor si misse
In via per ritornarsi al legno santo :
Io restai solo e lieto in dolce pianto.

PRIMO PARENTE.

Benchè a simil fallaci visione
Chi non è molto santo non de' credere,
Chè spesso son del diavol tentazione ;
Questa potrebbe pur da Dio procedere,
Essendo ella apparita a più persone.
Dobbiam Dio ringraziare, e mercè chiedere,
E rallegrarci di questa beata ;
Chè abbiamo in paradiso un' avvocata.

COSTANZA.

Misera a me! che mi giova esser figlia
Di chi regge e governa il mondo tutto?
Aver d' ancille e servi assai famiglia,

Ricchezza e gioventù? Non mi fa frutto
L' onor, l' esser amata a meraviglia,
Se 'l corpo giovanil di lebbra è brutto.
Non darò al padre mio nipoti o genero,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero.

Megli' era che quest' anima dolente
Nel corpo mio non fussi mai nutrita;
E se pur v' è venuta, prestamente
Nella mia prima età fussi fuggita:
Più dolce è una morte veramente
Che morire ad ognora in questa vita;
E dare al vecchio padre un sol tormento,
Che vivendo così dargliene cento.

UN SERVO *di Costanza.*

Bench'io presuma troppo o sia importuno,
Madonna, pur dirò quel che m' occorre.
Quando un mal è senza rimedio alcuno,
A cose nuove e strane altri ricorre:
Medicina fatica o uom nessuno
Poichè non può da te questo mal tôrre,
Tentar nuovi rimedi è 'l parer mio;
Chè, dove l' arte manca, abbonda Dio.

Io ho sentito dir da più persone
Che Agnesa, la qual fu martirizzata,

A' parenti è venuta in visione ;
E credesi per questo sia beata :
Io proverei a ir con devozione
Laddove questa santa è sotterrata :
Raccomándati a lei con umil voce :
E non è mal tentar quel che non nuoce.

COSTANZA.

I' ho già fatte tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere
Se 'l corpo mio debbe diventar sano
Questa è poca fatica ; io la vo' prendere :
E forse l' andar mio non sarà vano.
Già sento in devozione il core accendere ;
Già mi predice la salute mia :
Orsù, andiam con poca compagnia.

COSTANZA

giunta alla sepoltura di sant' Agnesa, dice :

O vergin santa, d' ogni pompa e fasto
Nemica e piena dell' amor di Dio :
Po' merti dello sparso sangue casto
Ti prego volti gli occhi al mio desio ;
Abbi pietà del corpo tener guasto,

Abbi pietà del vecchio padre mio:
Bench'io nol mertì, o vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

*Addormentasi: e SANT'AGNESA le viene
in visione, dicendo:*

Rallégrati, figliuola benedetta.

Dio ha udito la tua orazione
Ed esaudita; ed èlli suta accetta,
Perch'ella vien da vera devozione:
E se' libera fatta monda e netta.
Rendi a Dio grazie, chè tu n'hai cagione;
E per questo mirabil beneficio
Ama Dio sempre, ed abbi in odio il vizio.

COSTANZA si desta e dice:

Egli è pur vero. Appena creder posso,
E vedo e tocco il mio corpo esser mondo:
Fuggito è tutto il mal che aveva addosso:
Son netta come il dì ch'io venni al mondo.
O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà o mertì mie' preteriti
Ma mosso han tua pietà d'Agnesa i meriti:
L'odor soave di sua vita casta,
Come incenso, salì nel tuo cospetto.

Ond' io che son così sana rimasta
Fo voto a te, o Gesù benedetto,
Che mentre questa breve vita basta,
Casto e mondo riserbo questo petto:
E 'l corpo che di fuor or mondo sento,
Con la tua grazia anco sia mondo drento.

E vòltasi a quegli che son seco, dice:

Diletti miei, queste membra vedete
Che ha monde la suprema medicina.
Insieme meco grazie a Dio rendete
Dell' ammirabil sua pietà divina.
Simili frutti con dolcezza miete
Colui che nel timor di Dio cammina.
Torniamo a casa pur laudando Dio
A dar quest' allegrezza al padre mio.

Mentre ne va a casa:

O Dio, il qual non lasci destituito
Della tua grazia ancor gli umani eccessi!
E chi arebbe però mai creduto,
Che d' una lebbra tanti ben nascessi?
Così utile e sano è 'l mio mal suto:
Convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermità per mio ben nata,
C' hai mondo il corpo e l' anima purgata.

COSTANZA giunta al padre, dice:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
Che torna a te col corpo bello e netto;
Sana di sanità perfetta e vera,
Perocchè ha sano e il corpo e l'intelletto.
Tropo son lieta: e la letizia intera,
O dolce padre, vien per tuo rispetto;
Perocchè Dio mirabilmente spoglia
Me dalla lebbra e te di tanta doglia.

COSTANTINO risponde.

Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,
Che e' pare il gaudio quasi fuor trabocchi;
Nè posso far che per la tenerezza
Non versi un dolce pianto giù dagli occhi.
Dolce speranza della mia vecchiezza,
Creder nol posso infin ch' io non ti tocchi.

E dicendo così, gli tocca la mano.

Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia; chi t' ha guarita?

COSTANZA risponde.

Non m' ha di questa infermità guarita
Medico alcun; ma la divina cura,

Io me n' andai e devota e contrita
D' Agnesa a quella santa sepoltura :
Feci orazion, la qual fu in cielo udita :
Poi dormi' ; poi desta' mi netta e pura ;
Feci allor voto, o caro padre mio,
Che il mio sposo e il tuo genero sia Dio.

COSTANTINO risponde.

Grande e mirabil cosa certo è questa :
Chi l' ha fatta non so : nè il saper giova.
Basta se sana la mia figlia resta,
Sia chi si vuol : questa è suta gran prova.
Su ! rallegriamci tutti, e facciam festa.
O scalco, su, da far colezion truova.
Fate che presto qui mi vengh' innanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

*Torna in questa allegrezza GALLICANO
di Persia, e dice :*

Io son tornato a te, divo Augusto,
E non so come, tra tanti perigli.
Ho soggiogato il fer popol robusto ;
Nè credo contr' a te più arme pigli.
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto

Or è tenuto. E di sangue vermigli
Fe' con la spada i fiumi correr tinti.
E' son per sempremai domati e vinti.

Tra ferro e fuoco tra feriti e morti
Con la spada abbiám cerco la vittoria
Io e i tuoi cavalieri audaci e forti:
Di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben che tu sai quanto t'importi
Questa cosa al tuo stato e alla tua gloria:
Che s' ella andava per un altro verso,
Era 'l nome romano e 'l regno perso.

Benchè la gloria e 'l servir signor degno
Al cuor gentil debb' esser gran mercede;
Pur la fatica l' animo e l' ingegno,
Ancor ch' io mi tacessi, premio chiede.
Se mi dà la metà di questo regno,
Non credo mi pagassi, per mia fede;
Ma minor cosa mi paga abbastanza,
Se arò per sposa tua figlia Costanza.

Risponde AUGUSTO cioè COSTANTINO.

Ben sia venuto il mio gran capitano,
Ben venga la baldanza del mio impero,
Ben venga il degno e fido Gallicano
Domator del superbo popol fero;

Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel che mentre in vita dura,
L' imperio nostro e la vita è sicura.

Ogn' opera e fatica aspetta merto;
E i tuoi meriti meco sono assai:
E se aspettavi il merto fussi offerto,
Io non ti arei potuto pagar mai.
Darti mia figlia gran cosa è per certo:
E quanto io l' amo, Gallican, tu il sai:
Gran cosa è certo un pio paterno amore;
Ma il tuo merito vince ed è maggiore.

Se tu non fussi, lei non saria figlia
D' imperadore il qual comanda al mondo:
Però, s' altri n' avessi meraviglia
E mi biasma, con questo gli rispondo.
Credo che lei e tutta mia famiglia
E il popol tutto ne sarà giocondo:
Ed io di questo arò letizia e gloria,
Non men ch' i' abbi della gran vittoria.

In questo punto ir voglio, o Gallicano,
A dir qual cosa a mia figlia Costanza:
Tornerò resolufo a mano a mano.
Intanto non t' increzca qui la stanza.

Mentre che va, dice:

O ignorante capo ! o ingegno vano !
O superbia inaudita ! o arroganza !
E così l' aver vinto m' è molesto,
Se la vittoria reca seco questo.

Che farò? darò io ad un soggetto
La bella figlia mia che m' è sì cara ?
S' io non la do, in gran pericol metto
Lo stato. E chi è quel che ci ripara ?
Misero a me ! Non c' è boccon del netto :
Tanto fortuna è dei suoi beni avara.
Spesso chi chiama Costantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

COSTANTINO, poichè è giunto a Costanza, dice :

Io ti vengo a veder, diletta figlia .
Con gli occhi come ti veggo col cuore.

COSTANZA.

O padre, io veggo in mezzo alle tue ciglia
Un segno che mi dice c' hai dolore,
Che mi dà dispiacere e meraviglia.
O padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch' è la cagion di questo tedio ;
E s' io ci posso fare alcun rimedio.

Dimmelo, padre, senz' alcun riguardo.
Io son tua figlia per darti dolcezza ;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch' io ti possa dar qualche allegrezza.

COSTANTINO.

Io sono a dirti questa cosa tardo.
Pietà mi muove della mia vecchiezza
E del tuo corpo giovenil, che sano
È fatto acciocchè il chiegga Gallicano.

COSTANZA.

O padre, deh pon freno al tuo dolore!
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
Il Magno Dio ch'è liberal signore
Non stringerà la grazia a questo punto,
Io veggo onde vi tien tal pena al core :
Se dà a Gallican quel c' ha presunto,
Offendi te e me: e s' io nol piglio
Per mio marito, il regno è in gran periglio.

Quando 'l partito d' ogni parte punga
Nè sia la cosa ben sicura e netta,
Io ho sentito dir che 'l savio allunga
E dà buone parole e 'l tempo aspetta.
Benchè'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi che tu me gli prometta :

D'assicurarlo ben fa ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.

Benchè forse parrà presuntuosa ;
Fanciulla donna e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa ch'è mia cosa,
Prudente e sperto e vecchio, padre mio :
Tu gli puoi dir quant'è pericolosa
La guerra in Dacia ; e che ogni suo desio
Vuoi fare ; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.

Questi statichi meni, acciò che intenda
Ch'io sarò donna sua, dappoi ch'e' vuole ;
E d'altra parte indietro lui ti renda
Attica, Artemia, sue care figliuole.
In questa guerra vi sarà faccenda,
E il tempo molte cose acconciar suole.

COSTANTINO.

Figlia, o'mi piace assai quel che m'hai detto :
Son lieto, e presto il metterò ad effetto.

Da sè, mentre torna da Gallicano.

Laudato sia colui che in te spira
Virtù prudenzia amor, figliuola mia :
Io ho giù posto la paura e l'ira :
E così Gallican contento fia ;

L' onor fia salvo, il qual dietro si tira
Ogni altra cosa sebben cara sia.
Passato questo tempo e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

COSTANTINO giunto a Gallicano.

Io torno a te con più letizia indrieto
Ch' io non andai : e Costanza consente
Esser tua donna. Io son tanto più lieto,
Quanto più dubbio avevo nella mente.
Pareva vólta ad un viver quieto,
Senza marito o pratica di gente :
Mirabilmente di quel suo mal monda,
Bella consente in te sana e gioconda.

Direi, facciam le nozze questo giorno
E rallegriam con esse questa terra :
Ma se ti par, facciam qualche soggiorno ;
Chè tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia ribelle, qual ci cigne intorno ;
E non è ben accozzar nozze e guerra :
Ma dopo la vittoria, se ti piace,
Farem le nozze più contenti in pace.

So ben c' hai di Costanza desidèro,

Ma più del tuo onore e del mio stato,
Anzi del tuo; chè tuo è questo impero,
Perchè la tua virtù l' ha conservato:
Per fede, Gallican, ch' io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paolo amato
Teco merrai; e sicurtà sian questi:
Artemia, Attica tua, qui meco resti.

Tu sarai padre a' dua diletti miei;
Costanza madre alle figliuole tue
E non matrigna; e sia certo che lei
Le tratterà come figliuole sue.
Io spero nell' aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtùè,
Che contro a' Daci arem vittoria presta.
Costanza è tua, allor farem la festa.

GALLICANO.

Nessuna cosa, o divo imperadore,
Brama il mio cuor, quanto farti contento
Conservare il tuo stato e 'l mio onore:
Costanza senza questo m' è tormento
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverà con suo danno il popol strano
forza e la virtù di questa mano.

Quando una impresa ha in sè grave-periglio,
Non metter tempo nella spedizione:
Pensata con maturo e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l' esecuzione.
Però senza più indugio il cammin piglio:
Arò Paolo e Giovanni in dilezione
Come fratelli o figli tuttavia;
E raccomando a te Costanza mia.

O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu, Anton, trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier che meco mai
Non fusti vinti, o cavalier potenti
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch' io non erro.

GALLICANO, *poichè sono giunte le figliuole*
dice a Costantino:

Non posso dirti con asciutte ciglia
Quel ch' io vorrei delle dolci figliuole.
Io te le lascio acciocchè sien tuo figlie.
Fortuna nella guerra poter suole;

Io vo di lungi molte e molte miglie
 Fra gente che ancor ella vincer vuole :
 Bench'io spero tornar vittorioso,
 L'andar è certo, e 'l tornar è dubbioso.

Voltatosi alle figliuole, dice :

E voi figliuole mie (dappoi ch' e' piace
 Ch' i' vada in questa impresa al mio signore),
 Pregate Giove, che vittoria o pace
 Riporti sano, e torni con onore :
 Se là resta il mio corpo e morto giace,
 Il padre vostro fia lo imperadore ;
 Per lui i' metto volentier la vita :
 Costanza mia da voi fia riverita.

UNA DELLE FIGLIUOLE DI GALLICANO.

Quando pensiam, padre nostro diletto,
 Che forse non ti rivedrem mai piùè,
 Copron gli occhi di pianto il tristo petto.
 E dove lasci le figliuole tue?
 Già mille e mille volte ho maledetto
 L' arme la guerra e chi cagion ne fue.
 Benchè un buon padre e degno ci abbi mostro,
 Pur noi vorremmo il dolce padre nostro.

L' ALTRA FIGLIUOLA a Costantino.

Alto e degno signor, deh, perchè vuoi

Medici.

- 23

Che noi restiam quasi orfane e pupille?
 Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
 Il padre nostro: de' suoi par c'è mille,
 Ma altro padre più non abbiam noi;
 Contentaci, chè puoi; facci tranquille.

COSTANTINO.

Su, non piangete: il vostro Gallicano
 Tornerà presto con vittoria e sano.

GALLICANO

si volta a Costantino, e dice:

Io vo' baciarti il piè, signor sovrano,
 Prima ch'io parta, ed a mie figlie il volto.
 E credi che 'l fedel tuo Gallicano
 Giovanni e Paol tuo osserva molto:
 L'uno alla destra, alla sinistra mano
 L'altro terrò, perchè non mi sia tolto:
 Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
 Tu puoi dir certo — Gallicano è morto.

E vòltosi a' cavalieri, dice:

Su cavalier cotti e neri dal sole,
 Dal sol di Persia ch'è così fervente!
 Il nostro imperador provar ci vuole
 Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
 La virtù e 'l caldo e il freddo vincer suole;

Periglio morte alfin stima niente.
Ma facciam prima sacrificio a Marte,
Chè senza Dio val poco o forza o arte.

Detto questo, fa sacrificio in qualche luogo dove non sia veduto altrimenti; poi si parte con lo esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

COSTANZA *ad Attica ed Artemia,*
quali lei converte.

O care mie sorelle in Dio dilette,
O cara Artemia, o dolce Attica mia;
Io credo il vostro padre mi vi dette
Non sol per fede o per mia compagna,
Ma acciocchè sane e liete e benedette
Vi renda a lui quando tornato sia;
Nè so come ben far possa quest' io,
Se prima sane non vi rendo a Dio.

O care o dolci sorelle, sappiate
Che questo corpo di lebbra era brutto;
E queste membra son monde e purgate
Dall' autore de' ben, Dio che fa il tutto:
A lui botai la mia verginitate,

Finchè sia il corpo da morte destrutto:
E servir voglio a lui con tutto il cuore:
Nè par fatica a chi ha vero amore.

E voi conforto con l' esempio mio
Che questa vita ch' è breve e fallace
Doniate liete di buon cuore a Dio,
Fuggendo quel che al mondo cieco piace:
Se volterete a lui ogni desio,
Arete in questa vita vera pace,
Grazia d' aver contra 'l demon vittoria;
E poi nell' altra vita eterna gloria.

ARTEMIA.

Madonna mia, io non so come ha fatto:
Per le parole sante quali hai detto
Io sento il cuor già tutto liquefatto,
Arder d' amor di Dio il vergin petto:
E mi senti' commuovere ad un tratto,
Come parlando apristi l' intelletto:
Di Dio innamorata, son disposta
Seguir la santa via che m' hai proposta.

ATTICA.

Ed io, madonna, ho posto un odio al mondo
Già come fussi capital nemico:
Prometto a Dio servare 'l corpo mondo:

Con la bocca e col cuor questo ti dico.

COSTANZA.

Sia benedetto l'alto Dio fecondo:

Ed io in nome suo vi benedico.

Or siam vere sorelle, al parer mio:

Orsù, laudiamo il nostro padre Dio.

COSTANZA ATTICA ed ARTEMIA

cantano tutte e tre insieme.

A te sia laude, o Carità perfetta

C'hai pien di caritate il nostro cuore:

L'amor che questi dolci prieghi getta

Pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:

Questi tre corpi verginali accetta,

E li conserva sempre nel tuo amore:

Della Vergine già t'innamorasti:

Ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

Concione di GALLICANO a' soldati.

O forti cavalier; nel padiglione

Il capitan debb'esser grave o tardo,

Ma quando è del combatter la stagione

Senza paura sia forte e gagliardo.

Colui che la vittoria si propone

Non stima sassi spade lance o dardo.
Là è il nemico, e già paura mostra:
Su, diamci drento: la vittoria è nostra.

*Affrontasi con gli inimici, e gli è rotto
tutto l' esercito. Restato solo con GIO-
VANNI e PAOLO, GALLICANO dice:*

Or ecco la vittoria ch' io riporto!
Ecco lo stato dello imperadore!
Lasso, meglio era a me ch' io fussi morto
In Persia, chè morivo con onore:
Ma la fortuna m' ha campato a torto,
Acciocch' io vegga tanto mio dolore.
Almanco fuss' io morto questo giorno!
Che non so come a Costantin ritorno.

GIOVANNI.

Quando Fortuna le cose attraversa,
Si vuol reputar sempre che sia bene.
Se tu hai oggi la tua gente persa,
Ringrazia Dio; chè questo da lui viene.
Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a sè vittoria non ottiene:
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,

Se questo tal non sa vincer sè stesso.

Forse t' ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia.
E se l' altrui esercito hai già rotto,
Senza Dio non si muove in ramo foglia.
Quel che può l' uom da sè, mortal, corrotto,
Altro non è se non peccato e doglia.
Riconosciti adunque ; ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

PAOLO.

Non creder che la tua virtute e gloria
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T' abbia con tanto onor dato vittoria :
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perchè n' avevi troppo fumo e boria,
Dio t' ha tolto l' onore a mano a mano ;
Per mostrar alle tue gonfiate voglie
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.

Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesùe :
L' idol di Marte ch' è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piùe :
Poi vedrai nuova gente qui condotta,
In numer grande e di maggior virtùe.

Umilia te a Gesù alto e forte,
 Chè lui sè umiliò fino alla morte.

GALLICANO.

Io non so come a Gesù fia accetto,
 Se a lui me umilio, come m'è proposto;
 Chè da necessità paio costretto
 In questo miser stato che m'ha posto:
 Io ho sentito alcun cristian, c'ha detto
 Che Dio ama colui quale è disposto
 Dargli il cuor lietamente e volontario:
 La mia miseria in me mostra il contrario.

GIOVANNI.

In ogni luogo e tempo accetta Dio
 Nella sua vigna ciascun operaio;
 E 'l padre di famiglia dolce e pio
 A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
 Dà pur intero a lui il tuo desio,
 Poi cento ricórrai per uno staio:
 Inginòcchiati a Dio col corpo e core;
 E lui ti renderà gente ed onore.

GALLICANO *s'inginocchia e dice:*

O magno Dio, omai la tua potenza
 Adoro; e me un vil vermin confesso.
 Se piace alla tua gran magnificenzia,

Fa' che vincer mi sia oggi concesso :
Se non ti piace, io arò pazienza.
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso ;
Disposto e fermo non adorar piùè
Altro che te, dolce signor Gesùè.

GIOVANNI, inginocchiati che sono tutti e tre :

O Dio che desti a Giosuè l' ardire
E grazia ancor che 'l sol fermato sia,
E che facesti mille un sol fuggire
E diecimila due cacciassin via,
E che facesti della fromba uscire
Il fatal sasso che ammazzò Golia ;
Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umiliato Gallicano.

*UN ANGELO apparisce a Gallicano
con una croce in collo, e dice :*

O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sacrificio accetto molto ;
E però ha li umil tuo' prieghi udito
Ed è pietoso al tuo disio vòlto.
Va' di buon core in questa impresa ardito,
Chè 'l regno fia al re nimico tòlto :
Daratti grande esercito e gagliardo :
La croce fia per sempre il tuo stentardo.

GALLICANO *colle ginocchia in terra:*

Questo non meritava il cuor superbo
 Di Gallicano, e la mia vanagloria:
 Tu m'hai dato speranza nel tuo verbo;
 Ond'io veggo già certa la vittoria.
 O Dio, la mia sincera fè ti serbo,
 Senza far più de' falsi Dei memoria.
 Ma questa nuova gente onde ora viene?
 Solo da Dio autor d'ogni mio bene.

*E voltatosi a quelli soldati venuti
 mirabilmente, dice:*

O gente ferocissime e gagliarde,
 Presto mettiamo alla città l'assedio.
 Presto portate sien qui le bombarde
 (Dio è con noi: e' non aran rimedio),
 Passavolante, archibusi e spingarde,
 Acciocchè non ci tenghin troppo a tedio;
 Fascine e guastator: la terra è vinta,
 Nè può soccorso aver dal campo cinta.

Fate i graticci e i ripari ordinate
 Per le bombarde: e i ponti sien ben forti:
 I bombardier securi conservate,
 Che dalle artiglierie non vi sien morti.
 E voi, o cavalieri, armati state

A far la scorta, vigilantì, accortì;
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sièno.

Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
Sì che 'l campo non abbi carestia;
Venga pan fatto ed ogni vettovaglia:
E Paol sarà teco in compagnia.
Fate far scale onde la gente saglia.
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda.
Sol Gallican tutte le cose intenda.

Fate tutti i trombetti ragunare
Subito: fate il consueto bando:
Chè la battaglia io vorrò presto dare;
L' esercito sia in punto al mio comando;
Chi sarà il primo alle mura a montare,
Mille ducati per premio gli mando,
Cinquecento e poi cento all' altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

TROMBETTO.

Da parte dello invitto capitano
Si fa intendere a quei che intorno stanno,

Se non si dà la terra a mano a mano
 Al campo, sarà data a saccomanno;
 Nè fia pietoso poi più Gallicano;
 E chi arà poi il male, abbiassi il danno.
 A' primi montator dare è contento
 Per gradi mille, cinquecento, e cento.

*Fassi la battaglia e pigliano il re.
 Il Re preso, dice:*

Chi confida ne' regni e negli stati
 E sprezza con superbia gli alti Dei,
 La città in preda e me legato guati,
 E prenda esempio da' miei casi rei.
 O figli, ecco i reami ch' io v' ho dati,
 Ecco l' eredità de' padri miei!
 Voi e me lassi avvolge una catena:
 Con l' altra preda il vincitor ci mena.

E voltatosi a Gallicano, dice:

E tu nella cui man Fortuna ha dato
 La vita nostra ed ogni nostra sorte,
 Bástiti avermi vinto e subiugato,
 Arsa la terra e vinto il popol forte;
 E non voler che vecchio io sia campato,

Per veder poi de' miei figliuol la morte.
 Per vincer si vuol fare ogni potenza,
 Ma dopo la vittoria usar clemenzia.

Io so che se' magnanimo e gentile,
 E in cor gentil so pur pietà si genera :
 Se non ti muove l' età mia senile,
 Muovati l' innocenzia e l' età tenera :
 Uccider un legato è cosa vile,
 E la clemenzia ciascun lauda e venera :
 Il regno è tuo ; la vita a noi sol resti,
 La qual a me per breve tempo presti.

*Il PRINCIPE, uno de' figliuoli del detto re,
 dice :*

Noi innocenti e miser figli suoi
 (Poichè fortuna ci ha così percossi)
 Pregiam salvi la vita a tutti noi,
 Piacendoti ; e se ciò 'mpetrar non puossi,
 Il nostro vecchio padre viva ; e poi
 Non ci curiam da vita esser rimossi.
 Se pur d' uccider tutti noi fai stima,
 Fa' grazia almeno a noi di morir prima.

GALLICANO.

La pietà vostra m' ha sì tocco il core,
 Che d' aver vinto ho quasi pentimento

Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l' altro vinto dee restar contento.
Dell' una e l' altra età, pietà, dolore;
Lo esempio ancor della fortuna sento:
Però la vita volentier vi dono,
In sin che a Costantin condotto sono.

*Il MESSO che porta le nuove della
vittoria a Costantino, dice così:*

O imperador, buone novelle porto.
Gallican tuo ha quella città presa;
E credo che 'l re sia preso o morto:
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.
Per esser primo a darti tal conforto,
Non so i particolar di questa impresa.
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beberaggio, ch'io lo merto.

COSTANTINO.

Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere sièno.
Costui di Gallican non porta lettere;
La bugia 'n bocca e 'l ver portano in seno.
Or su, fatelo presto in prigion mettere:

Fioriranno, se queste rose fièno:
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

*Torna in questo GALLICANO, e dice
a Costantino:*

Ecco, 'l tuo capitan vittorioso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D' onor di preda e di prigion copioso;
Ecco il re già signor di quella terra.
Ma sappi ch' ella andò prima a ritroso;
Chè chi fa cose assai spesso ancor erra:
Pur, con l' aiuto che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

Il RE preso a Costantino dice:

O imperadore, io fui signore anch' io;
Or servo e prigion son io e i miei figli.
Se la fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esempio pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli.
Il vincer è di Dio dono eccellente,
Ma più nella vittoria esser clemente.

COSTANTINO risponde.

L' animo che alle cose degne aspira,
 Quanto può cerca simigliare Dio :
 Vincer si sforza e superar desira
 Finchè contenta 'l suo alto desio ;
 Ma poi lo sdegno conceputo e l' ira
 L' offesa mette subito in oblio.
 Io ti perdono, e posto giù ho lo sdegno :
 Non voglio 'l sangue ma la gloria e 'l regno.

E vòltosi a Gallicano :

O Gallican, quando tu torni a me,
 Sempre t' ho caro ancor senza vittoria :
 Or pensa dunque quanto car mi se',
 Tornando vincitor con tanta gloria ;
 Veder legato innanzi agli occhi un re,
 Cosa che sempre arò nella memoria.
 Ma dimmi : questa croce onde procede
 Che porti teco ? hai tu mutato fede ?

Risponde GALLICANO a Costantino :

Io non ti posso negar cosa alcuna ;
 Or pensa se negar ti posso 'l vero ;
 Il ver, che mai a persona nessuna
 Di negarlo uom gentil dee far pensiero.
 Di questa gloriosa mia fortuna

Rendute ho grazie a Dio, or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto 'l suo segno; e l' ho da Cristo avuto.

Io t' accennai nelle prime parole,
In effetto fui rotto e fracassato:
Campò di tante tre persone sole;
Io e questi duo' cari qui dallato:
Facemmo tutti e tre come far suole
Ciascun che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi, se occorre,
Per ultimo rimedio a Dio ricorre.

Tu intenderai da Paolo e Giovanni,
Per grazia e per miracolo abbiám vinto.
Conosciut' ho de' falsi Dei gl' inganni:
Della fede di Cristo armato e cinto
Disposto ho dare a lui tutti i miei anni,
Queto e fuor del mondan labirinto:
E di Costanza sutami concessa
T' assolvo, imperador, dalla promessa.

COSTANTINO.

Tu non mi porti una vittoria sola
Nè sola un' allegrezza in questa guerra.
Tu m' hai renduto un regno, e la figliuola
Più cara a me che l' acquistata terra.

E poi che se' della cristiana scuola
 Ed adori uno Dio che mai non erra,
 Puoi dir d'aver te renduto a te stesso:
 Dio tutte queste palme t' ha concesso.

E per crescer la tua letizia tanta
 Intenderai altre miglior novelle:
 Perchè Costanza, la mia figlia santa,
 Ha convertite le tue figlie belle:
 E tutti siate rami or d'una pianta,
 E in ciel sarete ancor lucenti stelle:
 Per suoi vuol Gallican Attica Artemia
 Dio che per grazia e non per merto premia.

GALLICANO.

Miglior novelle, alto signore e degno,
 Ch' io non ti porto or tu mi rendi indietro:
 Chè, s' io ho preso un re e vinto un regno,
 Son delle mie figliuole assai più lieto;
 Che convertite a Dio han certo pegno
 Di vita eterna che fa 'l cuor quieto:
 Chi sottomette i re e le province
 Non ha vittoria, ma chi 'l mondo vince.

Chi vince il mondo e 'l diavol sottomette
 È di vera vittoria certo erede:
 E 'l mondo è più che le provincie dette,

E 'l diavol re che tutto lo possiede:
Sol contra a lui vittoria ci promette
E vince il mondo sol la nostra fede:
Adunque questa par vera vittoria
Che ha per premio poi eterna gloria.

Però, alto signor, se m'è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciare il mondo, e viver da me stesso,
La corte e ogni ria consuetudine.
Per te più volte ho già la vita messo,
Pericoli e fatiche in moltitudine:
Per te sparto ho più volte il sangue mio:
Lascia me in pace servire ora a Dio.

COSTANTINO.

Quand' io penso al mio stato e all'onore,
Par duro a licenziarti, o Gallicano;
Chè senza capitan lo imperadore
Si può dir quasi un uom senza la mano:
Ma quand' io penso poi al grande amore,
Ogni pensier di me diventa vano:
Stimo più te che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tuo consiglio.

Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto.

Ma poichè Dio al vero ben t'invita,
Seguita ben, siccome hai bene eletto;
Chè brieve e traditora è questa vita,
Nè altro alfin che fatica e dispetto :
Metti ad effetto i pensier santi e magni,
Chè arai ben presto toco altri compagni.

*Gallicano si parte, e di lui non si fa
più menzione.*

*COSTANTINO lascia l'imperio a' figliuoli,
e dice :*

O Costantino, o Costanzio, o Costante,
O figliuoi miei del mio gran regno eredi;
Voi vedete le membra mia tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi :
Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi :
Nè puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d'uno impero.

Però, s' i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno :
L' età riposo, e 'l popol signor chiede :
Di me medesmo troppo non m' inganno.

E chi sarà di voi del regno erede,
Sappi che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l'impero.

Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Deve pensare al bene universale ;
E chi vuol altri dall' error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esempio al popol molto vale,
E quel che fa il signor fanno poi molti;
Chè nel signor son tutti gli occhi vòlti.

Non pensi a util proprio o a piacere
Ma al bene universale di ciascuno :
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dorman con gli occhi di questo uno ;
E pari la bilancia ben tenere ;
D' avarizia e lussuria esser digiuno ;
Affabil dolce e grato si conservi,
Il signor dee esser servo de' servi.

Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qual cosa nuova :
Vittoriosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,

Che non sta ferma assai in un concetto:
Chi cerca assai, diverse cose truova:
Voi proverete quanto affanno e doglia
Dà il regno di che avete tanta voglia.

Costantin padre, detto che ha queste parole, si parte e se ne va copertamente; e di lui non si ragiona più.

COSTANTINO figliuolo, alli due altri fratelli, dice così:

Cari fratei, voi avete sentito
Di nostro padre le savie parole:
Di non governar più preso ha partito.
Succeder uno in questo imperio vuole;
Che, se non fussi in un sol fermo e unito,
Saria diviso; onde mancar poi suole:
Io sono il primo; a me dà la natura
E la ragion ch'io prenda questa cura.

COSTANTE, uno de' fratelli, dice:

Io, per me, molto volontier consento
Che tu governi, come prima nato:
E se di te, o fratel, servo divento,
Questo ha voluto Dio e 'l nostro fato.

COSTANZO, *altro fratello.*

Ed io ancor di questo son contento,
Perchè credo sarai benigno e grato :
Io minor cedo, poichè 'l maggior cede.
Or siedì ormai nella paterna sede.

IMPERADORE, *il nuovo.*

O dolci frati, poichè v'è piaciuto
Che di fratel signor vostro diventi,
E che dal mondo tutto abbi tributo
E signoreggi tante varie genti ;
L'amor fraterno sempre fra noi suto
Sempre così sarà non altrimenti :
Se fortuna mi dà più alti stati,
Siam pur d'un padre e d'una madre nati.

UN SERVO.

O imperadore, e' convien ch' i' ridica
Quel ch' i' vorrei tener più presto occulto.
Una parte del reguo t'è nimica,
E rebellata è mossa in gran tumulto ;
Perchè tuo padre più non vuol fatica :
Contro a' tuoi ufficiali han fatto insulto,
Nè stiman più i tuoi imperi e bandi :
Convien che grande esercito vi mandì.

IMPERADORE.

Ecco la profezia del padre mio,
Che disse che 'l regnar era un affanno :
A pena in questa sede son post' io,
Ch' io lo conosco con mio grave danno :
In questo primo caso spero in Dio,
Che questi tristi puniti saranno.
O Costanzio, o Costante, presto andate
Con le mie genti, e i tristi gastigate.

Io non ho più fidati capitani ;
Sapete ben che questo imperio è vostro :
Poichè 'l metteste voi nelle mie mani
Potete dir veramente — egli è nostro. —

COSTANTE e COSTANZIO rispondono:
I tuoi comandamenti non fien vani :
Andrem per il cammin il qual ci hai mostro,
E perchè presto tal fuoco si spenga,
Noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

IMPERADORE.

In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
Che son di più amore e miglior fede.
Andate presto o uno o due di voi
Al tempio dove lo dio Marte siede ;
E fate ammazzar le pecore e i buoi ;

Chè gran tumulto mosso esser si vede ;
Pregando Dio che tanto mal non faccia,
Quanto in questo principio ci minaccia.

UN FANTE.

O imperador, io vorrei esser messo
Di cose lieti e non di pianti e morte :
Pur tu hai a saper questo processo
Da me o da altri : a me tocca la sorte.
Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo ;
E morto o preso ogni guerrier più forte ;
E i tuo' fratelli ancora in questa guerra
Morti reston con gli altri su la terra.

IMPERADORE.

O padre Costantin, tu mi lasciasti
A tempo questo imperio e la corona.
A tanto mal non so qual cor si basti
O qual fortezza sia costante e buona.
Ecco or l' imperio, ecco le pompe e i fasti,
Ecco la fama il nome mio che suona !
Non basta tutto il mondo si ribelli ;
C' ho perso ancora i miei cari fratelli.

UN CONFORTATORE.

O signor nostro, quando il capo duole
Ogn' altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor sì presto non si vuole:
Piglia del mal se v'è niuna bontate.
Chi sa quel che sia meglio? nascer suole
Discordia tra fratei molte fiate:
Forse che la fortuna te gli ha tolti,
Acciò che in te sol sia quel ch'era in molti.

Ritorna in sedia, e lo scettro ripiglia;
Ed accomoda il core in questo caso;
E prendi dello imperio in man la briglia;
E Dio ringrazia che se' sol rimaso.

IMPERADORE *dice*:

Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia
E quel che la ragion m'ha persuaso;
Tornar in sedia come mi conforti:
Co' vivi i vivi, i morti sien co' morti.

Io so che questa mia persecuzione
Da un error che io fo tutta procede;
Perch' io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questa è la cagione,
Perseguitando, questa vana fede;

Uccidere e pigliar sia chi si voglia.

Oimè, il cor ! quest' è l' ultima doglia.

Dette queste parole, si muore: e quelli che restano si consigliano; ed UNO di loro dice:

Noi siam restati senza capo o guida:

L' imperio a questo modo non sta bene:

Il popol ruggia, e tutto 'l mondo grida.

Far nuovo successor presto conviene.

Se c' è alcun tra noi che si confida

Trovare a chi lo imperio s' appartiene,

Presto lo dica: ed in sedia sia messo.

Quant' io per me, non so già qual sia desso.

UN ALTRO.

E' c' è Giulian di Costantin nipote,

Chè, benchè mago e monaco sia stato,

È di gran cuore, e d' ingegno assai puote,

Ed è del sangue dello imperio nato:

Bench' egli stia in parte assai remote,

Verrà, sentendo il regno gli sia dato.

UN TERZO.

Questa a me piace.

UN QUARTO *dice:*

Ed a me molto aggrada.

Orsù presto, per lui un di noi vada.

GIULIANO *nuovo imperadore.*

Quand'io penso chi stato è in questa sede,
Non so s' io mi rallegrì o s' io mi doglia
D' esser di Giulio e d' Augusto erede ;
Nè so se imperadore esser mi voglia.
Allor, dove quest' aquila si vede,
Tremava il mondo come al vento foglia :
Ora in quel poco imperio che ci resta
Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.

Da quella parte là donde il sol muove
In fin dove poi stracco si ripone,
Eran temute le romane pruove :
Or siam del mondo una derisione.
Poichè fur tolti i sacrifici a Giove
A Marte a Febo a Minerva a Giunone,
E tolto è 'l simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.

E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempi,
Che 'l simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti i templi ;
E ad ogni cristian sia tolta tosto

La roba, acciocchè libero contempli;
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede,
Rinunzi a ogni cosa ch' e' possiede:

Questo si trova ne' vangeli scritto:
Io fui cristiano, allor lo intesi appunto,
E però fate far pubblico editto:
Chi è cristian, roba non abbi punto
(Nè di questo debb' esser molto afflitto,
Chi veramente con Cristo è congiunto):
La roba di colui che a Cristo creda
Sia di chi se la truova giusta preda.

UNO che accusa Giovanni e Paolo.

O imperador, in Ostia, già molti anni,
Posseggon roba e possession assai
Due cristiani cioè Paolo e Giovanni,
Nè il tuo editto hanno obbedito mai.

GIULIANO imperadore.

Costor son lupi, e di pecore han panni:
Ma noi gli toserem come vedrai.
Va' tu medesimo; usa ogni diligenza
Acciò che sian condotti in mia presenza.
Che val signor, che obbedito non sia

Da' suoi soggetti e massime allo inizio?
 Perchè il rettor d' una podesteria
 Ne' primi quattro dì fa il suo officio:
 Bisogna conservar la signoria
 Reputata, con pena e con supplizio.
 Intendo, poi ch' io son quassù salito,
 Ad ogni modo d' essere obbedito.

*A Giovanni e Paolo condotti innanzi al-
 l' imperadore, esso imperadore GIULIA-
 NO dice:*

Molto mi duol di voi, dappoi ch' io sento
 Che siate cristian veri e battezzati;
 Chè, benchè assai fanciullo, io mi rammento
 Quanto eri a Costantin mio avol grati:
 Pure stimo più il mio comandamento;
 Chè la riputazion mantien gli stati.
 Ora, in poche parole; o voi lasciate
 La roba tutta, ovver Giove adorate.

GIOVANNI e PAOLO.

Come a te piace, signor, puoi disporre
 Della roba; e la vita anche è in tua mano;
 Questa ci puoi, quando ti piace, tôrre:



Ma della fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove vano Dio ricorre,
Erra ; e ben crede ogni fedel cristiano :
Vogliamo ir per la via che Gesù mostra.
Fa' quel che vuoi ; questa è la voglia nostra.

GIULIANO *imperadore.*

S' io guardassi alla vostra ostinazione,
Io farei far di voi crudele strazio :
Pietà di voi mi fa compassione,
Se non, del vostro mal mai sare' sazio.
Ma il tempo spesse volte l' uom dispone :
Però vi do di dieci giorni spazio
A lasciar questa vostra fede stolta ;
E se no, poi vi sia la vita tolta.

Or va', Terenziانو, e teco porta
Di Giove quella bella statuetta ;
E in questi dieci di costor conforta
Che adorin questa, e Cristo si dismetta :
Se stanno forti a ir per la via torta,
Il capo lor giù dalle spalle getta.
Pensate ben, se la vita v'è tolta,
Che non ci si ritorna un' altra volta.

GIOVANNI e PAOLO.

O imperadore, in van ci dài tal termine,

Perocchè sempre buon cristian saremo:
Il zel di Dio e questo dolce vermine
Ci mangia e mangierà fino allo estremo:
Il gran che muore in terra, sol par germine,
Per morte adunque non ci pentiremo:
E se pur noi ci potessim pentire,
Per non potere abbiam caro il morire.

Dunque fa' pur di noi quel che tu vuoi:
Paura non ci fa la morte atroce.
Ecco! giù 'l collo lieti porrem noi
Per quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fasti pur ancor tu già de' suoi;
Or sordo non più odi la sua voce.
Fa' conto questo termin sia passato:
Il corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato.

GIULIANO *imperadore.*

E' si può bene a forza a un far male,
Ma non già bene a forza è permesso:
Nella legge di Cristo un detto è tale,
Che Dio non salva te senza te stesso:
E questo detto e vero e naturale
(Benchè tal fede vera non confesso).
Da poi che il mio pregar con voi è vano,
Va', fa' l' officio tuo, Terenziano.

TERENZIANO *a Giovanni e Paolo dice:*

E' m' incresce di voi, che giovinetti
Andate come pecore al macello.
Deh pentitevi ancor, o poveretti,
Prima che al collo sentiate il coltello.

GIOVANNI.

Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immacolato Agnello.
Non ti curar de' nostri teneri anni:
La morte è un uscir di molti affanni.

TERENZIANO.

Questa figura d' oro che in man porto,
L' onnipotente Giove rappresenta:
Non è meglio adorarla ch' esser morto,
Poichè lo imperador se ne contenta?

PAOLO.

Tu se', Terenzian, pur poco accorto:
Chi dice—Giove è dio,—convien che menta:
Giove è pianeta che il suo ciel sol muove;
Ma più alta potenza muove Giove.

GIOVANNI.

Ma ben faresti tu, Terenziano,

Medici.

25

Se adorassi il dolce Dio Gesù.

TERENZIANO.

Questo è appunto quel che vuol Giuliano:
E meglio fia non se ne parli più.

Qua venga il boia: e voi di mano in mano
Per esser morti vi porrete giù.

Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo il ciambellotto ha fatto piega.

GIOVANNI e PAOLO *posti in ginocchioni cogli
occhi legati, insieme dicono così:*

O Gesù dolce misericordioso,
Che insanguinasti il sacrosanto legno
Del tuo sangue innocente e prezioso
Per purgar l' uomo e farlo del ciel degno;
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo regno.
Sangue spargesti e sangue ti rendiamo:
Ricevilo; chè lieti te lo diamo.

GIULIANO *imperadore.*

Chi regge imperio e in capo tien corona,
Senza reputazion, non par che imperi;
Nè puossi dir sia privata persona:



Rappresentano il tutto i signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona
E dàssi a far tesoro o a' piaceri:
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio, tutto il popol pate.

Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion gli è data:
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata.
Se 'l grano è caro, debbe suvvenire
Che non muoia di fame la brigata:
A' poveretti ancor supplir conviene.
E così 'l cumular mai non è bene.

La signoria, la roba dell' impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto ;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non è nè 'l posseder nè l' usufrutto ;
Ma distributore è 'l signor vero :
L' onore ha sol di tal fatica frutto,
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.

Lo stimol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa :
Questa sproni al caval che corre, aggiunge,

E vuol ch' io tenti nuova e grande impresa
Contr' a' Parti che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa:
E di molti Romani il sangue aspetta,
Sparso da lor, ch' io faccia la vendetta.

Però sien tutte le mie genti in punto
Accompagnarmi a questa somma gloria.
Su, volentier! non dubitate punto:
A guerra non andiam, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto.
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria:
Il sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.

E' forno i padri di che siam discesi;
Onde conviensi la vendetta al filio.
Mettete in punto tutti vostri arnesi;
Fate ogni sforzo. Questo è il mio consiglio:
A una fava due colombi presi
Saranno; chè in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesùe:
S' io 'l trovo là, non scriverà mai più.

Su, Tesorier, tutte le genti spaccia:
Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa' che lor buon pagamento faccia:

Convien far fatti, e non che ciarli o frappi.
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli astrologi, chè 'l punto buon si sappi;
Marte sia ben disposto e ben congiunto.
Ditemi poi quando ogni cosa è in punto.

Il vescovo SANTO BASILIO dice così :

O Padre eterno, apri le labbra mia ;
E la mia bocca poi t' arà laudato :
Donami grazia, che 'l mio orare sia
Sincero puro e senza alcun peccato.
La Chiesa tua, la nostra madre pia,
Perseguitata veggio d' ogni lato ;
La Chiesa tua da te per sposa eletta :
Fa' ch' io ne vegga almen qualche vendetta.

La VERGINE MARIA apparisce sopra la sepoltura di santo Mercurio, e dice :

Esci, Mercurio, della oscura tomba ;
Piglia la spada e l' arme già lasciate.
Senza aspettar del Giudizio la tromba,
Da te sien le mie ingiurie vendicate.

Il nome tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo e le sue opre scellerate.
Il cristian sangue vendicato sia.
Sappi ch' io son la Vergine Maria.

Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o martir benedetto :
Dàgli, Mercurio, con la giusta spada,
Senza compassione, a mezzo al petto :
Non voglio tanto orror più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto :
Uccidi questo rio venenoso angue,
Il qual si pasce sol del cristian sangue.

Il TESORIERE torna allo imperadore, e dice:

Invitto imperador, tutta tua gente
In punto sta al tuo comandamento,
Coperta d' arme bella e rilucente ;
E pargli d' appiccarsi ogn' ora cento :
Danari ho dati lor copiosamente :
Se gli vedrai, so ne sarai contento :
Mai non vedesti gente più fiorita,
Armata bene, obbediente, ardita.

Gli ASTROLOGI che fece chiamare l' imperadore, dicono:

O imperador, noi ti facciam rapporto.
Secondo il cielo, e' c'è un sol periglio
Il qual procede da un uom ch'è morto.
Forse ti riderai di tal consiglio.

GIULIANO imperadore.

S'io non ho altro male, io mi conforto:
Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Chè queste astrologie son tutte ciance.

Il re e 'l savio son sopra le stelle:
Ond' io son fuor di questa vana legge:
I buon punti e le buone ore son quelle
Che l' uom felice da sè stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
Io seguirò, pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
Con voi sarò, alla vita, alla morte.

GIULIANO partesi con l' esercito. E nel cammino ferito da Santo Mercurio, dice:

Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita sicura.

Questi non son de' Parti fèr gli aguati;
La morte ho avuto innanzi alla paura.
Un solo ha tanti cristian vendicati.
Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è fuor già del mio petto spinto.
O Cristo Galilèo, tu hai pur vinto.

**CANZONI A BALLO,
TRIONFI E CANTI CARNESCIALESCHI,
LAUDI SPIRITUALI.**

CANZONI A BALLO.

—

I.

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo;
Chè saria fallo a stare in sì bel lato.
Se alcuno è qui che non conosca amore,
Parta di questo loco;
Perch'esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco.
Se alcun ne sente poco,
Sì le sue fiamme accenda
Che ognun lo intenda; e non sarà scacciato.
Amore in mezzo a questo ballo stia;
E chi gli è servo, intorno.
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno;

Se non, farebbe storno.
Ognun ci s'innamori,
O esca fuori del loco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non s'innamorare;
Vergognerassi, s'ella pensa bene,
Più tosto a non lo fare:
Non è vergogna amare
Chi di servire agogna;
Saria vergogna, a chi gli fusse ingrato.
Se alcuna ce ne fussi tanto vile,
Che lassi per paura;
Pensi bene, che un core alto e gentile
Queste cose non cura.
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi,
Acciò che poi sia il tempo mal usato.

II.

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge:
E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
La bella gioventù già mai non torna,
Nè 'l tempo perso già mai riede in drieto:



Però chi ha 'l tempo bello e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempo lieto:
Ma l'animo gentile e ben discreto
Dispensa il tempo, mentre che via fugge.

O quante cose in gioventù si sprezza!
Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma quando vien la disutil vecchiezza
E che altro che mal più non si spera,
Conosce il perso di quando è già sera
Quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.

Io credo che non sia maggior dolore
Che del tempo perduto a sua cagione:
Questo è quel mal che affligge e passa il core,
Questo è quel mal che si piange a ragione;
Questo a ciascun debbe essere uno sprone
Di usare il tempo ben, che vola e fugge.

Però, donne gentil giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni;
Chè giovinezza passa a poco a poco:
Io ve ne priego per quel dolce foco
Che ciascun cor gentile incende e strugge.

III.

Io prego Dio, che tutti i mal parlanti
Facci star sempre in gran dolori e pianti.

E prego voi, o gentil donne e belle,
Che non facciate stima di parole;
Però che chi tien conto di novelle,
D'ogni piacer privare alfin si suole;
Onestamente e lieto star si vuole,
Vivere in gioie ed in piaceri e canti.

Deh! lasciam dir chi vorrà pur mal dire,
E non guardiamo al lor tristo parlare:
Allegro si vuol vivere e morire,
Mentre che in giovinezza abbiamo a stare:
E chi vorrà di voi mal favellare,
Il cor per troppa invidia se gli schianti.

Canzona, trouva ciascheduno amante
E le donne leggiadre alte e gentile:
Ricorda lor che ciascun sia costante
Al suo amor con animo virile;
Perchè il temer parole è cosa vile,
Nè fu usanza mai di veri amanti.

IV.

Vivo contento e stommi lieto in pace,
Perchè così al mio caro signor piace.

Vuol ch' io sia lieto più che alcuno amante
La donna mia e 'l mio gentil signore,
E scacciate ha le pene tutte quante;
Nè vuol ch' io senta più pianto o dolore:
E di tanta dolcezza ha pieno il core,
Ch' è per morir in mezzo alla sua pace.

Non fece Amor alcun mai tanto lieto,
Quanto son io, e d' allegrezza pieno:
E s' io il tenessi nel mio cor secreto,
Per la troppa dolcezza verre' meno.
Non fu giammai il ciel lieto e sereno,
Quanto il core a cui troppo il suo ben piace.

Fuggan da me tutti i sospetti e i pianti,
Fugga del core ogni maninconia.
Felice e lieto son fra gli altri amanti,
Chè così vuol la bella donna mia:
La qual per esser verso me sì pia,
La vita per servirla sol mi piace.
S' io non temessi che la ria fortuna

Fosse invidiosa a mia troppa dolcezza,
Color mutasse e diventasse bruna;
Sare' certo la mia tropp' allegrezza:
Poichè la fonte d' ogni gentilezza
Mi fa contento stare in tanta pace.

V.

Io non so qual maggior dispetto sia,
Che aspettar quel che 'l cor brama e desia.

Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
Ed ogni breve tempo è tempo lungo:
Color che il provan, molto ben lo sanno.
Io son di que' che dicon — or là giungo: —
E quando ben nascesse come il fungo,
Mi par che troppo al mio bisogno stia.

Quello ch' io aspetto, e' me lo par vedere;
Quel ch' io vorrei, e' me lo par sentire:
S' io penso a quel ch' io spero presto avere,
Parmi vederlo lieto a me venire:
Ma poi per doglia sono in sul morire,
Ch' io veggio vana ogni speranza mia.

E il core a oncia a oncia si distrugge:
Pure aspettando io mi consumo ed ardo;



E prego il tempo, che sì ratto fugge,
Che non sia nel passar sì lento e tardo:
E mentre che il passato dietro guardo,
Veggio il presente che se ne va via.

Donna, deh pon rimedio a questo male!
Tu non t' avvedi forse, poveretta,
Che tu sei a te stessa micidiale,
Ch'è maggior danno, sendo giovinetta.
Abbi compassion di chi aspetta,
E della tua bellezza e leggiadria!

VI.

Non mi dolgo di te nè di me stessi,
Che so mi aiuteresti stu potessi.

Dolgomi ben della fortuna mia,
Che impedisce la tua e la mia voglia:
Dolgomi dell' invidia e gelosia,
Che di dolcezza tal mi priva e spoglia;
E della mia disgrazia, che par voglia
Che tanta pena e tanto male avessi.

Dolgomi e dorrò sempre del sospetto,
Quale interrompe i dolci pensier miei:
Dolgomi, perchè veggo ne hai dispetto,



Chè so vorresti quel ch' anch' io vorrei.
Questo già mai pensato non avrei,
Chè gelosia tanto mal mi facessi.

Sia maledetto chi mi to' il mio bene
E tal guerra mi fa senza cagione;
E la cagione onde tanto mal viene;
E chi ha tanto poca discrezione:
Sia maledetto chi ci s'interpone,
E chi vorria che il mio ben non avessi.

Ma sì costante e fermo è il mio amore
(E così di te credo, o donna bella),
Che forza non avrà pena o dolore
O gelosia, che dal mio cor divella
Il ben ch'io t'ho voluto, o chiara stella:
Ma tuo sarò, chè per signor t' elessi.

Donna, io ti prego che tu sia costante:
E lascia fare e dire, e tempo aspetta;
Chè ancor sarai col tuo fedele amante,
Siccome Amor vorrà, lieta e soletta:
Di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
Se già morte i disegni non rompessi.

VII.

Prenda pietà ciascun della mia doglia,
Giovani e donne, e sia chiunque si voglia.

Sempre servito io ho con pura fede
Una la qual credea fosse pietosa,
E che dovessi aver di me mercede,
E, non, come era, fussi disdegnosa:
Or m'ho perduto il tempo ed ogni cosa,
Chè si rivolta come al vento foglia.

O lasso a me! ch'io non credetti mai
Che suoi occhi leggiadri e rilucenti
Fussin cagione a me di tanti guai,
Di tanti pianti e di tanti lamenti:
Ah crudo Amore, or come gliel consenti?
Di tanta crudeltà suo core spoglia.

O lasso me! questo non è quel merto
Ch'io aspettava di mia fede intera;
Questo non è quel che mi fu offerto;
Questo ne' patti nostri, Amor, non era:
Folle è colui che in tua promessa spera,
E sotto quella vive in pianti e in doglia.

Cantato in parte vi ho la doglia mia,

Che vi debbe aver mosso a aver pietate;
E quanto afflitta la mia vita sia,
Perchè di me compassione abbiate:
E prego Amor che più felice siate,
E vi contenti d'ogni vostra voglia.

VIII.

E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l'occhio è separato.

Vedesi cambiare amore:
Come l'occhio sta di lunge,
Così sta di lunge il core:
Perchè appresso un altro il punge,
Col qual tosto e' si congiunge
Con piacere e con diletto.
Egli è pure un grau dispetto
Per un altro esser cambiato.

Non si vuol per ogni voglia
Ad ogni or così mutarsi;
Ch'egli è natura di foglia
Tosto al vento rivoltarsi:

E' sarebbe meglio starsi
Sempre ferma in un pensiero.
Chi non sa bene il mestiero,
Spesse volte v'è incappato.

Riputavati d' assai
Più dell' altre avere ingegno;
Non arei creduto mai
Tu m' avessi avuto a sdegno,
Accettando tu per segno
Il mio core e la mia fede:
Or tu se' senza mercede,
Poichè in pene m' hai lasciato.

Piangi, dolce canzonetta,
Piangi meco ancor tu, Amore;
Poichè questa fanciulletta
Mi dà al cor tanto dolore.
Perch' i' son stato di fore,
Trovo rotto arco e saetta:
Fanne tu, Amor, vendetta
Di costei che m' ha lasciato.

E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
Come l' occhio è separato.

IX.

Come poss'io cantar con lieto core,
S'io non ho grazia più col mio signore?

Io vo' lasciare balli canti e feste
A questi più felici e lieti amanti;
Perchè il mio cor d'un tal dolor si veste,
Che a lui conviensi dolorosi pianti.
Chi è contento si rallegrì e canti,
Perch'io vo' pianger sempre a tutte l'ore.

Anch'io fui già contento, come volse
Amor; che 'l mio signor mi amava forte:
Ma la fortuna invidiosa volse
In tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.

Un sol conforto il core sbigottito
Consola e l'alma in tanto suo dispetto;
Perch'io ho sempre il mio signor servito
Con pura fede e senza alcun difetto:
Però, s'io muoio a torto, almeno aspetto
Che, morto ch'io sarò, n'avrà dolore.

X.

Eccì egli alcuna in questa compagnia,
Ch'abbia il mio core o sappia ov' e' si sia?

Ei si partì da una donna bella
Per sua durezza, quale amava molto;
E nel tornare a me, nuova fiammella
L'accese, e quasi in tutto me l'ha tolto:
Amor me lo rendea libero e sciolto,
Ma non so come fu preso tra via.

Gli occhi leggiadri e di pietade adorni
D'una donna gentil, me l'han furato:
Nè credo che giammai a me ritorni,
Tanto le sue bellezze l'han legato:
Io l'ho già mille volte richiamato,
Ma lui di star con lei brama e desia.

Donne gentili, chi di voi mel tiene,
Gli usi qualche pietà qualche mercede:
E poi che a voi liberamente viene,
Con pietà sia pagata la sua fede:
Giammai si partirà da voi, se vede
Che li sia fatta buona compagnia.

XI.

Donne belle, i'ho cercato
Lungo tempo del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch'io l'ho pure al fin trovato.

Egli è forse in questo ballo
Chi il mio cor furato avía:
Hallo seco, e sempre arallo,
Quanto fia la vita mia:
Ell'è sì benigna e pia,
Ch'ell'arà sempre il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch'io l'ho pure al fin trovato.

Donne belle, io vi vo' dire
Come il mio cor ritrovai:
Quando me 'l senti' fuggire,
In più lochi il ricercai:
Poi due begli occhi guardai,
Dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch'io l'ho pure al fin trovato.
Questa ladra, o Amor, lega;

O col furto insieme l'ardi:
Non udir s'ella ti priega;
Fa' che gli occhi non le sguardi:
Ma se hai saette o dardi,
Fa' vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch'io l'ho pure al fin trovato.

Che si viene a questa ladra,
Che il mio core ha così tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
Come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
Ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch'io l'ho pure al fin trovato.

XII.

Crudel Fortuna, a che condotto m'hai?
Peggio non mi puoi far che quel che fai.

Tu ti mostrasti già felice e bella,
Tu mi mostrasti il tuo volto sereno;
Dicesti a me, che volevi esser quella
La qual facesse ogni mio desir pieno:

Poi ti mutasti in meno d' un baleno,
E mi facesti pien d' affanni e guai.

Promettestimi già, che un bel solo
Fare' per sempre la mia vita lieta ;
E nel principio dolci atti e parole
Di speranza facean l' alma quieta :
E m' hai mostrato al fin che un cuor di prieta
Amato io ho, e dileggiato m' hai.

Io non credeva al tuo falso semblante,
E ben ti conosceva in altre cose :
Ma de' begli occhi lo splendor prestante
E le fattezze sì belle e vezzose
Fecer, che l' alma mia speranza pose
In tue promesse ; e morte m' acquistai.

Tu mi accendesti al core una speranza,
Che mi facea veder quel che non era :
Lasso ! io credetti che maggior leanza
Regnasse in te : dunque folle è chi spera :
Perchè ho veduto poi in qual maniera
Schernito al tutto e dileggiato m' hai.

Va', canzonetta ; e pregherai colei
La qual può farmi vivere e morire,
Che alfin voglia esaudire i preghi miei :
Dille, che m' apra a un tratto il suo desire.



E s'ella vuol le mie ragioni udire,
Fortuna più crudel non fia già mai.

XIII.

Con tue promesse e tue false parole,
Con falsi risi e con vago semblante,
Donna, menato hai il tuo fedele amante,
Sanza altro fare; onde m'incresce e duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza
Già tanti passi per quella speranza,
La quale mi diè tua gran gentilezza
E la beltà che qualunque altra avanza:
Fidomi in lei e nella mia costanza,
Ma insino a qui non ho se non parole.

Di tempo in tempo già tenuto m'hai
Tanto, ch'io posso numerar molt'anni:
Ed aspettavo pur, di tanti guai
Ristorar mi volessi e tanti affanni:
E conosco or che mi dilleggi e inganni:
La fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m'ami, come già m'hai detto,
Fa' ch'io ne vegga qualche sperienza:
Deh non mi tener più in cotanto aspetto,

Chè forse non arò più pazienza :
Se vuoi usare in verso me clemenzia,
Non indugiare e non mi dar parole.

Questo tenermi, come m'hai tenuto,
Pensa, donna, che mi è la morte mia :
Il tuo indugiare è pur tempo perduto,
Poichè tu sai quel che il mio cor disia.
Deh fàtti alquanto più benigna e pia ;
Tràmi d'impaccio, e non mi dar parole.

Va', canzonetta; e priega il mio signore
Che non mi tenga più in dubbio sospeso ;
Di' che mi mostri una volta il suo core,
E se è perduto il tempo ch'io ho speso :
Come io arò il suo pensier inteso,
Prendo partito, e non vo' più parole.

XIV.

E'convien ti dica il vero
Una volta, dama mia :
Benchè forse egli è pazzia,
Pur saprai il mio pensiero.

Tu non sai pigliar partito :
Tu vorresti, e poi non vuoi ;

Poi ti torna l'appetito:
Servir vuo' mi, e non sai poi.
Questo gioco già fra noi,
Come sai, è stato un pezzo:
Egli è pur cattivo vezzo
Non fermare il suo pensiero.

Tu mi mandi una imbasciata
Che mi tiene un pezzo lieto;
Poi 'n un tratto se' mutata:
Ond' io mi sto tristo e cheto.
Tu non hai punto il discreto:
Cava te e me d'impaccio;
Sciogli un tratto questo laccio;
Chè gli è tempo, a dire il vero.

Tu hai pur tanto indugiato,
Che se n'è avveduto ognuno:
Prima avendomi spacciato,
Non se n'avvedeva alcuno.
Non guardar s'io t'importuno,
Ch'io tel dico per tuo bene:
Questo nuoce a te e a mene,
Non fermare il suo pensiero.

Credo che tu sappia a punto,
Che, chi quando può non vuole,

Quando passa poi quel punto,
Rare volte poter suole.
Facciam fatti e non parole,
Come dee buona maestra.
Deh sta' meno alla finestra,
E conchiudi a dir il vero.

XV.

Io vo' dirti, dama mia
(Non dir poi — Tu nol dicesti --),
Benchè qui fra noi si resti,
Come è fatta la pazzia.

La pazzia è di volere
Una cosa e non volella,
Farne il popolo avvedere ;
Come fai tu, pazzarella.
E' ti pare esser sì bella
Che ognun di vederti impazzi,
Pur ch'un tratto tu sghignazzi,
Dica o qualche smanceria.

La pazzia è, chi dileggia
E poi resta dileggiata ;
Come sei tu, cuccoveggia,

Mona tinca infarinata.
Stu non vuoi esser guardata
E che nessun non t'aggradi,¹
Non ci fare i fraccuradi
Quando l'uom passa per via.

La pazzia è dolce cosa,
Che chi l'ha non se n'avvede:
Porta il capo alla franciosa;
Che ognun pazzo sia si crede.
Tu non hai amor nè fede,
E non sai quel che ti voglia:
Fa'che un tratto tu mi scioglia
Col malan che Dio ti dia.

Io mi tornerò al finocchio,
Chè tu se' pazza e lunatica.
Così tratto ti sia un occhio,
Come tu intendi per pratica.
Io non vo'da te grammatica
Nè saper della cometa:
Or non più: deh statti cheta!
Serbati alla befanìa.

¹ Un solo codice porta:

O non vuoi che l'uom ci badi.

XVI.

Amor, se vuoi tornar dentro al mio core,
Fa' che torni pietà nel mio signore.

Tu sai, perchè mi sia da te partito,
Ch'altra cagion non fu se non durezza :
Avendo sempre una donna servito,
Che il mio servire, e la mia fè non prezza.
Se vuoi ch'io torni a amar la sua bellezza,
Fa' ch'ella sappia quanto è il tuo valore.

Fa' ch'ella ami il mio cor, che tanto l'ama:
Deh fa' ch'ella conosca la mia fede ;
Un tratto sol risponda a chi la chiama:
Fa' che dentro al suo cor nasca mercede
E vengale pietà, quando ella vede
Il fedel servo suo che per lei more.

Se di pietà facesse un picciol segno, .
Se si rompesse ancor quello adamante
(Bench'io non sia di tanta grazia degno).
Io più che mai sare' forte e costante:
E non fu mai al mondo alcuno amante,
Il qual con tanta fè servisse Amore.

Pregoti bene, Amor ; quel ch'esser deve

Sia senza indugio, poichè il tempo vola:
Tant'è il troppo aspettar molesto e greve,
E il tempo ogni pietà ne porta e invola:
Amato ho sempre, ed amerò lei sola,
S'ella pietate avrà del mio dolore.

XVII.

Un dì lieto già mai
Non ebbi, Amor, da poi
Che dalli lacci tuoi mi dislegai;
Cagion della nimica
Mia donna a cui servia:
Così convien ch' i' dica
La sua discortesia.
Amore a tal follia
M'indusse allor, ch' i' ruppi
I tuoi amorosi gruppi e ti lassai.
Ma, lasso, or del mio errore
M'avveggiò, e me ne pento;
Chè senza te, Amore,
Assai più doglia sento.
Allor qualche contento
Sentia a mezzo il lutto.

Medici.

27

Or quello è perso tutto, e vivo in guai.

Fanne tu, Amor, vendetta.

Chè mio poter non cura;

Anzi talor m'alletta

Con gli occhi, e m'assicura;

E poi mi strazia, e giura

Che te e me disprezza:

Cotanto male avvezza, signor, l'hai.

Ma se pur vuoi che 'n pace

Ritorni a te con ella,

Fa sì che la tua face

Arda me insieme ed ella;

Poi non temer mi svella

Unquanco, Amor, da lei.

E così lieti miei giorni farai.

XVIII.

Donne e fanciulle, io mi fo conscienza

D'ogni mio fallo, e vo' far penitenzia.

Io mi confesso a voi primieramente

Ch'io sono stato al piacer negligente;

E molte cose ho lasciato pendente:

Di questo primo i' mi fo conscienza.

Io avea lungo tempo disiato
A una gentil donna aver parlato;
Poi in sua presenza fui ammutolato:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Già in un altro loco mi trovai,
E un bel tratto per viltà lasciai;
E non ritornò poi quel tratto mai:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Ah, quante volte io me ne son pentito!
Presi una volta un più tristo partito,
Ch'io pagai innanzi e poi non fui servito:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Io mi ricordo ancor d'altri peccati;
Che per ir drieto a parole di frati
Molti dolci piaceri ho già lasciati:
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Dolgomi ancor che non ho conosciuto
La giovinezza e 'l bel tempo che ho avuto,
Se non or quando egli è in tutto perduto;
Di questo ancora i' mi fo conscienza.

Dico mia colpa, e ho molto dolore
Di viltà negligenza e d'ogni errore:
Ricordi o non ricordi, innanzi Amore
Generalmente io ne fo conscienza.

E prego tutte voi che vi guardiate
Che simili peccati non facciate;
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
E in van poi ne facciate conscienza.

TRIONFI E CANTI CARNESCIALESCHI.

I.

TRIONFO DI BACCO ED ARIANNA.

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati

Per caverne e per boschetti
 Han lor posto cento aguati:
 Or da Bacco riscaldati,
 Ballon saltan tuttavia.
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.

Queste ninfe hanno anco caro
 Da loro essere ingannate:
 Non puon far a Amor riparo
 Se non genti rozze e 'ngrate:
 Ora insieme mescolate
 Fanno festa tuttavia.
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.

Questa soma che vien dreto
 Sopra l'asino, ò Sileno:
 Così vecchio è ebbro e lieto,
 Già di carne e d'anni pieno:
 Se non può star ritto, almeno
 Ride e gode tuttavia.
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo costoro:
 Ciò che tocca, oro diventa.

E che giova aver tesoro,
 Poichè l'uom non si contenta?
 Che dolcezza vuoi che senta
 Chi ha sete tuttavia?
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
 Di doman nessun si paschi;
 Oggi siam giovani e vecchi
 Lieti ognun, femmine e maschi;
 Ogni tristo pensier caschi:
 Facciam festa tuttavia.
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.

Donne e giovanetti amanti,
 Viva Bacco e viva Amore!
 Ciascun suoni, balli e canti!
 Arda di dolcezza il core!
 Non fatica, non dolore!
 Quel c'ha esser, convien sia.
 Chi vuol esser lieto, sia:
 Di doman non c'è certezza.

Quant'è bella giovinezza
 Che si fugge tuttavia!

II.

TRIONFO DEI SETTE PIANETI.

Sette Pianeti siam, che l' alte sede
Lasciam per far del cielo in terra fede.

Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
Quel che v' affligge miseri, e vi giova:
Ciò ch' agli uomini viene, agli animali
E piante e pietre, convien da noi mova:
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova,
Conduciam dolcemente chi ci cede;

Maninconici, avar, miser, sottili;
Ricchi onorati, buon prelati e gravi:
Súbiti, impazienti, fier, virili;
Pomposi re, musici illustri, e savi; •
Astuti parlator, bugiardi e pravi;
Ogni vil opra alfin da noi procede.

Venere graziosa chiara e bella
Muove nel cuore amore e gentilezza:
Chi tocca il foco della dolce stella,
Convien sempre arda dell' altrui bellezza:
Fiere aügelli e pesci hanno dolcezza:
Per questa il mondo rinnovar si vede.

Orsù, seguiam questa stella benigna,
 O donne vaghe, o giovinetti adorni:
 Tutti vi chiama la bella Ciprigna
 A spender lietamente i vostri giorni,
 Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni;
 Chè, come fugge un tratto, mai non riede.

Il dolce tempo ancor tutti ne invita
 Cacciare i pensier tristi e van dolori.
 Mentre che dura questa breve vita,
 Ciascun s'allegri, ciascun s'innamori:
 Contentisi chi può: ricchezze e onori
 Per chi non si contenta in van si chiede.

III.

CANTO DELLE FANCIULLE E DELLE CICALI.

LE FANCIULLE *incominciano*.
 Donne: siam, come vedete,
 Fanciullette vaghe e liete.

Noi ci andiam dando diletto,
 Come s' usa il carnasciale:
 L'altrui bene hanno in dispetto

Gl' invidiosi e le cicale:
 Poi si sfogan con dir male
 Le cicale che vedete.

Noi siam pure sventurate!
 Le cicale in preda ci hanno,
 Che non cantan sol la state
 Anzi duran tutto l' anno:
 A color che peggio fanno,
 Sempre dir peggio udirete.

LE CICALI *rispondono.*

Quel ch' è la natura nostra,
 Donne belle, facciam noi;
 Ma spess' è la colpa vostra,
 Quando lo ridite voi:
 Vuolsi far le cose, e poi
 Saperle tener segrete.

Chi fa presto, può fuggire
 Dal pericol del parlare.
 Che giova altri far morire,
 Sol per farlo assai stentare?
 Senza troppo cicalare,
 Fate mentre che potete.

LE FANCIULLE *rispondono.*

Or che val nostra bellezza?

Se si perde, poco vale.
 Viva amore e gentilezza!
 Muoia invidia e le cicale!
 Dica pur chi vuol dir male:
 Noi faremo, e voi direte.

IV.

CANTO DI MOGLI GIOVANI
 E DI MARITI VECCHI.

VECCHI.

Deh vogliateci un po' dire,
 Qual cagion vi fe' partire?
 Chi fu quella tanto arditata,
 Che commesse questo errore
 D'aver fatto tal partita,
 Che v'ha tolto il vostro onore?
 D'aver preso altro amadore
 Vi farem tutte pentire.

LE MOGLI *rispondono*.

Deh andate col malanno,
 Vecchi pazzi rimbambiti!
 Non ci date più affanno!

Contentiam nostri appetiti.
 Questi giovani puliti
 Ci dann'altro che vestire.

VECCHI.

O trombette svergognate,
 Noi v'abbiam sì ben tenute!
 Ciò che voi domandavate,
 Ne savate provvedute.
 Conoscete la salute,
 E non date più che dire.

Deh tornate a casa nostra,
 E lasciate ogni amadore:
 Non ci fate far più mostra
 Di cotanto disonore:
 E terrenvi con amore,
 E farenvi ben servire.

MOGLI.

Tanto aveste voi mai fiato,
 Quant' ognuna tornar vuole:
 Non sarebbe lavorato
 Il poder d' este figliuole:
 Del passato ancor ci duole,
 E vogliam prima morire.

Deh ponete qui gli orecchi,

Fanciullette a maritare:
 A nessun di questi vecchi,
 Non vi lasciate sposare:
 Si vorre' prima affogare,
 Che volerlo consentire.

VECCHI.

Or così vuol' ella andare,
 Ribaldelle, traditore?
 Le non voglion con noi stare,
 Per cavarsi il pizzicore:
 E' bisogna a tutte l' ore
 Contar lor quelle tre lire.

V.

CANTO DE' BERICUOCOLAI.

Berricuocoli, donne, e confortini!
 Se ne volete, i nostri son de' fini.
 Non bisogna insegnar come si fanno;
 Che 'l tempo è perso, ed è pure un grandanno;
 Ma chi lo perde, come molte fanno,
 Convien che faccia poi de' pentolini.
 Quand' egli è 'l tempo vostro, fate fatti,

E non guardate a impedimenti o 'mbratti:
 Chi non ha 'l modo, dal vicin l'accatti;
 Chè prestan l'un all'altro i buon vicini.

Il far quest' arte è cosa da garzoni.
 Basta ch' i nostri confortin sien buoni.
 Non aspettate ch' altri ve gli doni:
 Convien giucare e spender buon quattrini.

Noi abbiam carte a fare alla bassetta:
 E convien che l'un alzi e l'altro metta:
 Poi di qua e di là spesso si getta
 Le carte; e tira a te, se tu indovini.

O tre o quattro o sotto o sopra chiedi;
 Chè ti struggi dal capo in sino a' piedi,
 Infìn che viene; e quando vien poi, vedi
 Stran visi, e mugolar come mucini.

Chi si trova di sotto, allor si cruccia,
 Scontorcesi, e fa viso di bertuccia,
 Chè 'l suo ne va; straluna gli occhi, e succia;
 E piangono anche i miseri meschini.

Chi vince, per dolcezza si gavazza,
 Dileggia e ghigna, e tutto si diguazza;
 Con dir che la fortuna è cosa pazza,
 Aspetta poi pur che si pieghi e chini.

Questa bassetta è spacciativo giuoco;

E ritto ritto fassi in ogni loco ;
 E solo ha questo mal, ch'ei dura poco ;
 Ma spesso bea chi ha bicchier piccini.

Il frussi ci è, ch'è un giuoco maladetto :
 E chi volesse pure uscirne netto,
 Metta pian piano, e 'nviti poco e stretto :
 Ma lo fanno oggi in fino a' contadini.

Chi mette tutto il suo in un invito,
 Se vien frussi, si trova a mal partito ;
 Se lo vedeste, e' pare un uom ferito :
 Che maladetto sia Sforza Bettini !

Trarr' a mal giuoco, a spizzico si suole
 Usare, e la diritta a nessun duole :
 Chi ha le carte in man faccia che vuole ;
 Sia ben fornito di grossi e fiorini.

Se volete giucar, com'abbiam mostro,
 Noi siam contenti metter tutto il nostro
 In una posta or qui pel mezzo il vostro,
 Fino alle casse, non che i confortini.

VI.

CANTO DE' CIALDONAI.

Giovani siam, maestri molto buoni,
 Donne, com' udirete, a far cialdoni.

In questo carnascial siamo sviati
 Dalle botteghe, anzi fummo cacciati:
 Non eran prima fatti che mangiati
 Da noi che ghiotti siam, tutt' i cialdoni.

Cerchiamo avviamento, donne, tale,
 Che ci spassiamo in questo carnasciale;
 E senza noi in ver si può far male:
 E insegnerenvi come si fan buoni.

Metti nel vaso acqua e farina drento
 Quanta ve n' entra, e mena a compimento:
 Quand' hai menato, ei vien come un unguento
 Acqua che proprio par di maccheroni.

Chi non vuole al menar presto esser stanco,
 Meni col dritto e non col braccio manco:
 Poi vi si getta quel ch' è dolce e bianco
 Zucchero; e fa 'l menar non abbandoni.

Convieni, in quel menar, che cura s'aggia,
 Per menar forte, che di fuor non caggia:

Fatto l'intriso, poi col dito assaggia:
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.

Scaldale bene: e se la forma è nuova,
Il fare adagio e ugner molto giova:
E mettivene poco prima; e prova
Come riesce, e se gli getta buoni.

Ma, se la forma fia usata e vecchia,
Quanto tu vuoi, per metter, n'apparecchia,
Perchè ne può ricever una secchia:
E da Bologna i romaiuol son buoni.

Quando l'intriso nelle forme metti
E senti frigger, tieni i ferri stretti,
Mena le forme e scuoti; acciò s'assetti,
Volgi sossopra: e fien ben cotti e buoni.

Il troppo intriso fuori spesso avanza,
Esce pe' fessi; ma questo l'è usanza:
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
Apri le forme e cavane i cialdoni.

Nello star troppo, scema e non già cresce:
Se son ben unte, da sè quasi n'esce:
E 'l ripiegarlo allor facil riesce
Caldo: e 'n un panno bianco lo riponi.

Piglia le grattapugie o un pannuccio
Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:

La forma è quasi una bocca di luccio,
Tien ne' fessi lo 'ntriso che vi poni.

Esser vuole il cialdone un terzo o piue,
Grosse a ragione aver le parti sue:
Ed a fargli esser vogliono almen due,
L'un tenga, e l'altró metta; e fansi buoni.

Se son ben cotti coloriti e rossi,
Son belli; e quant'un vuol mangiarne puossi:
Perchè, se paion ben vegnenti e grossi,
Strignendo e' son pur piccoli bocconi.

Donne, tenete voi, e noi mettiano:
Se noi mettessin troppo forte o piano,
Pigliate voi il romaiuolo in mano:
Poi fate voi, purchè li facciam buoni.

VII.

CANTO DE' CALZOLAI.

A queste belle scarpe, alle pianelle!
Venite a comperar, donne e donzelle.

Perchè l'usiate questo carnovale,
Fatte l'abbiamo; e di cuoio cotale,
Che v'entreranno e non vi faran male,
Benchè sien strette; è gentile la pelle.

Noi abbiam forme d' infinite sorte :
 Qual son più lunghe, e quali un po' più corte.
 Perdonateci : egli è proprio una morte,
 Potervi contentare, o donne belle.

Quasi una forma, o più o meno un dito,
 Serve a ciascuna che non ha marito :
 Ma, poi che seco una notte ha dormito,
 Bisognan maggior forme assai per quelle.

Mettete, donne, un po' qui su la mano,
 E stropicciate la schiena pian piano ;
 Sentirete allargarle a mano a mano :
 Esser voglion così le buone pelle.

Donne, noi vi darem le scarpe a prova ;
 E portatele al fango ed alla piova :
 E se del far con noi poi non vi giova,
 Senza danari siensi vostre quelle.

Deh, mettetevi queste un po' da voi :
 Ma, se volete, v' aiuterem noi ;
 E sarà 'l meglio ; perchè spesso poi
 Chi non fa piano fa crepar la pelle.

E si può male in ver senza noi fare
 La prima volta, chi vuol ben calzare ;
 Perchè bisogna una certa arte usare,
 La qual v' insegneremo, o donne belle.

Quando ve le calzate, e voi pignete
 Un poco il piede, e 'n qua e 'n là 'l volgete,
 Infin che drento tutto ve lo avete:

Oh quanto stanno poi pulite e belle!

La scarpa quanto più ella si porta,
 Sapete che s'allarga e vien bistorta:
 Ma la ritorna si stringe e raccorta,
 Chi la bagna con acqua di mortelle.

Queste pianelle sono alte all'usanza:
 Un terzo è 'n vero, e non si può far senza:
 A chi non è tal misura abbastanza,
 Fatica arà trovar maggior pianelle.

Quest'altre che son fatte alla franciosa,
 Hanno la punta larga e spaziosa:
 A chi n'usa gli par poi ghiotta cosa:
 Ma sono assai più utili che belle.

Bisognerebbe, tante ce n'è chieste,
 La notte lavorassimo e le feste;
 Ma noi non reggeremmo: e già per queste
 Molte ci vengon dietro per avelle.

Noi v'abbiam, donne, or ogni cosa mostro.
 Questo in effetto è il lavorio nostro:
 Fra tutti ci sarà 'l bisogno vostro:
 E faremvi piacere, o donne belle.



VIII.

CANTO DELLE FILATRICI D'ORO.

Filatrici d'ôr siam ; come vedrete,
Se del nostro filar prova farete.

Consiste quasi il tutto nel tagliare
L'oro e saper le forbici menare :
E chi tagliando fa l'oro stiantare,
Nel filar sempre dolersi udirete.

Quando si taglia il fil, s'è lungo e bello,
Si cuopre me' la seta assai con quello :
Chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello ;
Chè l'oro assai si stima ; e voi 'l sapete.

Sopra tutto al filar pulita e netta
Esser si vuol, perch'ad ognun diletta
Un netto lavorio che 'l gusto alletta ;
Nè mai più bel che 'l nostro troverrete.

Non è l'anel di piccola importanza
A filar ben, chè non si vuol far senza :
E bench'un fesso in quel fosse a bastanza,
Spesso con molti usar lo troverrete.

Guardate queste giovani pulzelle
Ch'a filar sono leggiadrette e snelle ;

E se 'mpacciar vi piacerà con quelle,
Pulito l'oro e netto troverrete.

Nonabbiam altro a queste mai insegnato:
E ben che 'l tempo nostro sia passato,
Del filar ôr facciam qualche mercato;
Tal che serviti ben sempre sarete.

IX.

CANTO DE' ROMITI.

Porgete orecchi al canto de' romiti
Oggi per vostro ben dell'ermo uscite.

Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti;
Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre d'Amore sbeffati e scherniti.

Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di donne belle e non discrete,
E non potendo cavarci la sete:
Fummo costretti a pigliar tai partiti.

Siânci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d'amor l'amaro tosco;
E più contenti in questo viver fosco,
Che viver con Amor sempre in conviti.

Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
 In libertà, che con tante vivande
 Servire Amor; ch'è una cosa grande,
 Per la qual molti son del senno usciti.

Tenete strette allo spender le spanne;
 Perchè queste insaziabili tiranne,
 Più vane che 'l midollo delle canne,
 Non sazian mai lor bestiali appetiti.

Serbate questi triboli per segno,
 Ch'ognun che sta nell'amoroso regno
 Imbola¹ sempre; e non abbiate a sdegno
 Questo saggio consiglio de'romiti.

X.

CANTO DI POVERI CHE ACCATTANO
 PER CARITÀ.

In questa vesta scura
 Andiam pel mondo errando,
 La carità gridando
 Che 'l ciel regge e misura.

Guardate 'l nostro volto
 Per carità distrutto.

¹ Così le stampe: forse « Tribola. »

Quando al buon tempo è còlto,
 Sempre mantiensi il frutto.
 Chi dona e dona il tutto,
 La carità il misura.

Un amoroso stato
 Di gentilezza è norma:
 L'amante nell'amato
 La carità il trasforma:
 Colei c'ha a far, non dorma;
 Chè 'l buon tempo non dura.

Donne, se voi vedete
 Che carità ci regge,
 Perchè sì crude sete
 A questa nostra legge?
 Chi ama, vede e legge
 Quel ben che dà natura.

Quosta rigida veste
 Quanti di fuor ne 'nganna!
 O donne, state deste:
 Sempre non piove manna:
 Tale altrui spesso inganna
 Che di sè ha paura.

Dunque, donne, pensate
 Amar sempre con fede,

Acciò che poi troviate
Dal ciel grazia e mercede:
Chi mette in fallo il piede
Poi fa la faccia scura.

LAUDI SPIRITUALI.

—

I.

O Dio, o sommo bene, or come fai?
Chè te sol cerco e non ritrovo mai.

Lasso! s'io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce signor mio:
Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mio disio:
Tu se'per tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.

Per trovar te la trista alma si strugge;
Il dì m'affliggo, e la notte non poso:
Lasso! quanto più cerco, più si fugge
Il dolce e disiato mio riposo:
Deh dimmi, signor mio, dove se'ascoso:
Stanco già son; signor, dimmelo omai.

Se a cercar di te, signor, mi muovo
In ricchezze in onore o in diletto;
Quanto più di te cerco, men ti truovo:
Onde stanco mai posa il vano affetto.
— Tu m'hai del tuo amore acceso il petto,
Poi se'fuggito; e non ti veggo mai.

La vista in mille varie cose vòlta
Te guarda; e non ti vede; e sei lucente:
L'orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto; e non ti sente:
La dolcezza comune ad ogni gento
Cerca ogni senso, e non la truova mai.

Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
Nel luogo ove tu cerchi, questo bene:
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.

Delli occhi vani ogni luce sia spenta,
Perch'io vegga te vera luce amica:
Assorda i miei orecchi, acciò ch'io senta
La disiata voce che mi dica
— Venite a me, chi ha peso o fatica,
Ch'io vi ristori: egli è ben tempo omai. —

Muoia in me questa mia misera vita,
Acciò che io viva, o vera vita, in te :
La morte in moltitudine infinita,
In te sol vita sia che vita se' :
Muoiò, quando te lascio e guardo me :
Converso a te, io non morirò giammai.

Allor l'occhio vedrà luce invisibile,
L'orecchio udirà suon ch'è senza voce ;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile :
Nè il troppo offende o a tal senso nuoce :
Stando i piè fermi correrà veloce
L'alma a quel ben che seco è sempre mai.

Allor vedrò, o signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta :
Ma, levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa :
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben : questo non manca mai.

La nostra eterna sete mai non spegne
L'acqua corrente di questo o quel rivo ;
Ma giunge al tristo foco ognor più legne :
Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò ; e sete non arò più mai.

l'anto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore.
Porgi benigno l'una e l'altra mano:
O Gesù mio, tu se' infinito amore.
Poi che hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga che tu fai.

II.

Poi ch'io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
L'anima più non prezza
Del mondo cieco alcuno altro diletto.

Da poi ch'accese quella ardente face
Della tua carità l'afflitto core,
Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
Ogni altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazion e guerra ogni altra pace;
Tanto infiammato son del tuo amore:
Null'altro mi contenta o dà quiete,
Nè si spegne la sete
Se non solo al tuo fonte benedetto.

Quel che di te m'innamorò sì forte,
Fu la tua carità, o Pellicano;
Che per dar vita a' figli a te dà morte,

E per farmi divin se' fatto umano ;
Preso hai di servo condizione e sorte,
Perch'io servo non sia o viva in vano:
Poi che 'l tuo amore è tanto smisurato,
Per non essere ingrato
Tanto amo te ch'ogni cosa ho in dispetto.

Quando l'anima mia teco si posa,
Ogni altro falso ben mette in oblio:
La tribulata vita faticosa
Sol si contenta per questo disio.
Nè può pensare ad alcun'altra cosa,
Nè parlar nè veder se non te, Dio:
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar quando fugge
Da lei 'l dolce pensier per suo difetto.

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Illumini il tuo lume il mio oscuro ;
Sicchè 'l tuo amor, che m'è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro:
Poi che non fusti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non mi esser duro:
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.



III.

Vieni a me, peccatore,
Che a braccia aperte aspetto:
Versa dal santo petto
Visibilmente acqua sangue e amore.

Come già nel deserto
La verga l'acqua ha dato,
Così Longino ha aperto
Colla lancia il costato:
Vieni, o popolo ingrato,
A bere al santo fonte che non muore.

Era in arido sito
Il popol sizziente;
È della pietra uscito
Largo fonte e corrente:
Qui bea tutta la gente:
La pietra è Cristo, onde e' vien l'acqua fore.

Chi sete ha avuto un pezzo,
Alle sante acque venga;
E chi pur non ha prezzo,
Per questo non si tenga;
Ma con letizia spenga
La sete all'acque e 'l suo devoto ardore.

Questo è quel Noè santo,
Che 'l vin dell' uva prieme:
Inebriato tanto,
Sta coperto e non teme:
Allor Cam, quel mal seme,
Si ride; e i duo' ricuopron suo onore.

E così nudo in croce
Gesù, d' amore acceso,
Non cura scherni o voce
Di chi l' ha vilipeso;
Poi Nicodemo ha preso
E 'nvolto in panni il dolce salvatore.

Ebro di caritate
Così 'l vide Esaia:
Rosse e di vin bagnate
Le sue veste parìa:
Del torcolare uscía
Il vin: questa è la croce, e 'l gran dolore.

Il petto e i santi piedi
Versan sangue per tutto:
Le mani e 'l capo vedi
Patire; e tu n' hai il frutto:
Perch' io sia così brutto,
Vien pure, o penitente peccatore.

Deh accostati a me,
Non temer ch'io t'imbrodi!
Il mio car figlio se',
Ch'io chiamo in mille modi:
Non mi terranno i chiodi,
Ch'io non t'abbracci e stringa col mio core.

Non temer la crudele
Spina che 'l capo ha involto,
O che d'aceto e fele
Sappin le labbra molto:
Bacia il mio santo volto:
Deh, non avere a schifo il tuo signore.

Questo sangue ch'io spargo,
Non imbratta, anzi lava:
Questo perenne e largo
Fonte ogni sete cava:
Ogni mia pena aggrava,
Se non è conosciuto tanto amore.

IV.

Ben sarà duro core
Quel che non segue Gesù salvatore.
Ben avrà il cor perverso,

Ben avrà sè medesimo in dispetto,
Chi non sarà converso
Ove ci chiamo Gesù benedetto.
Dice — Vien, ch'io t'aspetto,
Chè moro per salvarti, o peccatore. —

Non vuol la sua salute
Chi non si muove a sì benigna voce:
Non ha grazia o virtute
Chi non pensa all'amor che 'l pose in croce:
Molto a sè stesso nuoce
Chi non contempla quant'è il suo amore.

Cieco, se tu non mire,
O peccatore, il tuo eterno bene!
Perso hai in tutto l'udire,
Se tu non senti la voce; che viene
Sol per trarti di peno,
Se tu vorrai por fine a tanto errore.

Chi senza te t'ha fatto,
Senza te stesso non ti vuol salvare:
Se tu non sei astratto
Dalla tua morte, non ti puoi scusare:
Se tu non vuoi amare,
Tua fia la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.
Deh rivolgiti a lui,

Che ti contenterà dei beni eterni:
Tuo non se' ma d' altrui,
Se tu permetti ch' altri ti governi:
Poco a lungo discerni,
Se non contempli chi è tuo signoro.

E' muor per darti vita,
E' diventa mortal per far te dio:
La sua gloria infinita
Patisce per salvarti, infetto e rio.
S' egli è benigno e pio,
Deh non esser sì tristo pagatore!

Deh prendi la sua via,
Piglia il suo santo giogo sì soave!
Comincia, e fa' che stia
Col dolce peso addosso! non fia grave.
Tanta pietà questo áve,
Che ti farà felice a tutte l' ore.

V.

Io son quel misero ingrato
Peccator, c' ho tanto errato.

Io son quel prodigo figlio,
Che ritorno al padre mio:

Stato sono in gran periglio
Esulando da te, Dio:
Ma tu se' sì dolce e pio,
Che non guardi al mio peccato.

Io son quella pecorella,
Che 'l pastor suo ha smarrito:
Tu pastor lasci per quella
Tutto 'l gregge; e m'hai seguito:
O amor dolce infinito,
Perdut'ero; or m'hai sanato.

Lasso, omè, sopra una nave
Me e mie ricchezze porto:
La fortuna acerba e grave
Ha la merce e 'l legno assorto:
Una tavola ora in porto
Il naufrago ha portato.

Ero sano puro e bello,
Fui ferito a mezzo il petto:
Grave doglia tal coltello
Diemmi, e di morir sospetto:
Ma tu medico perfetto
Questo colpo hai ben sanato.

L'alma pura innamorata
Di te Dio suo padre e sposo,

Poi dal diavol accecata,
Ha ucciso il suo amoroso :
Non può mai trovar riposo:
Questo è, misero, il suo stato.

Perchè da te vien, si posa
Solo in te, e sua pace trova :
E però niun'altra cosa
A quest'alma afflitta giova ;
Ma convien sempre si muova,
Finchè te, Dio, ha trovato.

Allor porto ha nostra vita,
Quando a te ritorno, o Dio.
Sana la mortal ferita,
Truova 'l sposo dolce e pio.
E 'l padre ha il suo figlio rio,
E 'l pastor l' agna ha trovato.

Il tuo verbo ha liquefatto
La durezza della mente :
Dal tuo spirto un vento è tratto,
Chè di pianto fa torrente :
Mieterò poi lietamente
Quel che in pianto ho seminato.

O ammirabil Dio santo,
Come in me operi e fai ;

Che mi piace pianger tanto,
Che altro non vorrei, far mai!
O dolor dolce, che m'hai
Con Gesù dolce legato!

O dolcissima catena,
Che m'ha Dio al collo messo!
O dolcezza immensa e piena,
Che a chi l'ama ha Dio concesso!
Non dà Dio tal grazia spesso;
E chi l'ha non ne sia ingrato.

Quasi in un specchio ora veggio,
E tu fai che sì mi piaccia:
Quel che qui sogno e vaneggio,
Di dolcezza par mi sfaccia;
Or che fia, a faccia a faccia
Quando io ti vedrò beato?

In questo è il cor mortale,
Finchè torna onde par esca:
Dàgli, Dio, di colomba ale
Sì ch'e' voli e requiesca:
Tu se', Dio, quella dolce esca
Che 'l disio santo ha saziato.

VI.

Peccator, su, tutti quanti,
Ralleghiamci con disio :
Questo è il dì c' ha fatto Dio :
Ciascheduno esulti e canti.

Peccator, la morte è morta :
Questa morte vita dona ;
E la pena ognun conforta :
Dolce pena, e morte buona.
Oggi il servo s' incorona,
Dello inferno vengon santi.

Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran che in terra è morto :
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non arìa pôrto :
Questo frutto oggi nell' orto
Di Maria conforta i pianti.

Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane :
Santo pan, che pasce il tutto
Alle mense quotidiane.
O felice vite umane,
Che mangiate il pan de' santi !

Cieca notte, ben se' santa,
Che il vedesti suscitare :
Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare:
L' ombre tue furon più chiare
Che del sole i razzi tanti.

Mostra il cammin dritto e certo
La colonna nell' oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura :
L' inferno a tal luce pura
Trema, e 'n ciel cantano i santi.

O beata notte e degna !
Tuo fattor gran ben ti vuole :
Benchè 'l sol forse ne sdegna,
Tu vedesti più bel sole:
Tanta gloria con parole
Non si lauda o mortal canti.

Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa ;
Della luce l' arme vesta :
Luce in noi sia ogni cosa :
Nostra vita in Cristo ascosa
Luce in Dio: cantate, o santi.

VII.

Quanto è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria :
Ciascun canti in gran dolcezza.

Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa,
Di Maria bella infiammasti !
Tu d' amor l' amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.

Ciascun laudi ec.

Quell' amor che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,
Del tuo ventre è fatto frutto,
Mortal ventre ; il frutto è vita :
La bontà perfetta unita
È tuo bene, o Vergin pia.

Ciascun laudi ec.

La potenza che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe :
Fatto hai 'l sole esser tua luce

Luce ascosa in te più crebbe:
Quello a cui il tutto debbe,
Debbe a te, o Madre pia.

Ciascun laudi ec.

Prima che nel petto santo
Tanto ben fosse raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto:
Questa morte in vita ha vólto
Il tuo parto, o Vergin pia.

Ciascun laudi ec.

Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene:
Volve ch' altri il senta e tocchi
Onde vita al mondo viene.
O felici mortal pene,
Cui vendetta è tanto pia !

Ciascun laudi ec.

O felice la terribile
Colpa antiqua e 'l primo errore,
Poi che Dio fatto ha visibile,
Ed ha tanto redentore !
Questo ha mostro quanto amore
Porti a noi la bontà pia.

Ciascun laudi ec.

Se non era il primo legno
Che in un gusto a tutti nuoce,
Non avrebbe il mondo indègno
Visto trionfar la Croce:
Della colpa tanto atroce
Gloria fe la bontà pia.

Ciascun laudi ec.

Tu, Maria, fosti, onde nacque
Tanto bene alla natura:
L'umiltà tua tanto piacque
Che 'l Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura
Dunque questa Madre pia.

Ciascun laudi ec.

A laudarti, o Maria, venga
Ciaschedun d'amore acceso:
Peccator nessun si tenga,
Benchè molto l'abbia offeso:
Su le spalle il nostro peso
Post' ha al figlio questa pià.

Ciascun laudi ec.

Più della salute vostra,
Peccator, non dubitate:
Il suo petto al figlio mostra

Questa madre di pietate:
Le sue piaghe insanguinate
Mostra a lui la bontà pia.

Ciascun laudi ec.

Dice lei — O santo figlio,
Questo petto t' ha lattato. —
E lui dice — Io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato
La pietà è sempre pia. —

Ciascun laudi te, Maria:
Ciascun canti in gran dolcezza.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE	Pag. III
ALCUNE PROSE DI LORENZO DE' MEDICI.	1
SONETTI E CANZONI	63
SELVE D' AMORE	163
POEMETTI	225
Corinto	227
La Nencia di Barberino	236
Amori di Marte e Venere	253
Ambra	259
La Caccia col Falcone	276
Simposio, altrimenti i Beoni	292
LA RAPPRESENTAZIONE DI SAN GIO- VANNI E PAOLO.	331

CANZONI A BALLO, TRIONFI E CANTI CARNESCIALESCHI, LAUDI SPIRI- TUALI.	Pag. 393
Canzoni a ballo	395
Trionfi e Canti carnescialeschi. .	421
Laudi spirituali	442

Princeton University Library



32101 067860666

